Tune-Yards Cosmo Joan As Police Woman Porches Indieclassica

Il Mucchio Selvaggio Magazine

MENSILE DI MUSICA E CULTURA GENNAIO 2018 - N.762

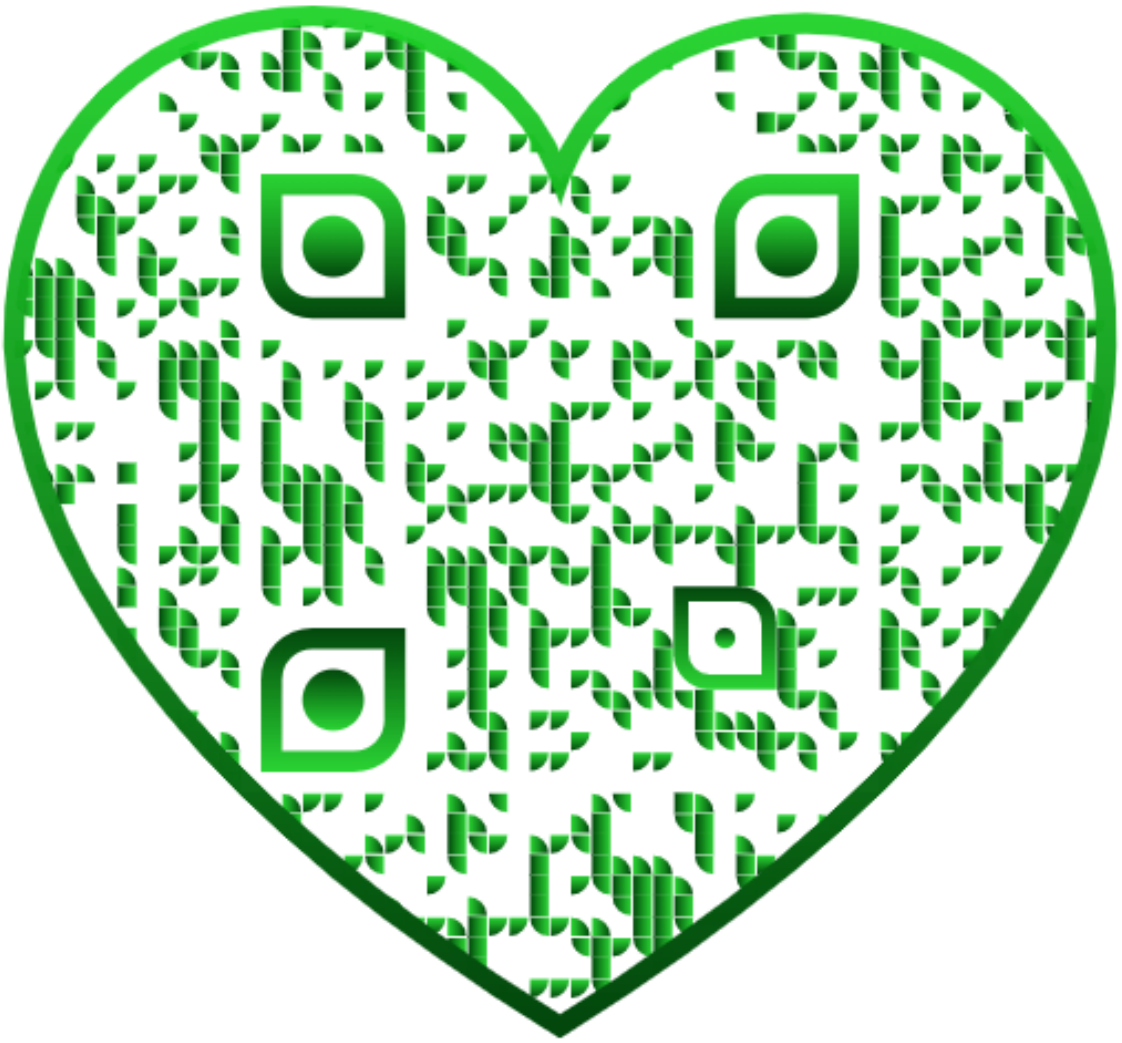
Il Mucchio Selvaggio - Anno XLI - P.I. 28/12/2017 - Poste Italiane Spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N.46) Art.1, Comma 1, DCB - Roma

€ 6

9 771121 354006 80762

King Gizzard & The Lizard Wizard

@rivisteinvista@ufficializzalafine



GOODFELLAS

Sharon Jones & The Dap-Kings
'Soul of a Woman'
Daptone Records - CD /ltd LP

Sufjan Stevens
'The Greatest Gift'
Asthmatic Kitty - CD/LP

Godspeed You! Black Emperor
'Luciferian Towers'
Constellation Records - CD/LP

Wolves In The Throne Room
'Thrice Woven'
Artemisia - CD/LP

Slowdive
'Slowdive'
Dead Oceans - CD/LP

Steve Winwood
'Greatest Hits Live'
Wincraft Records/Thirty Tigers - CD/LP

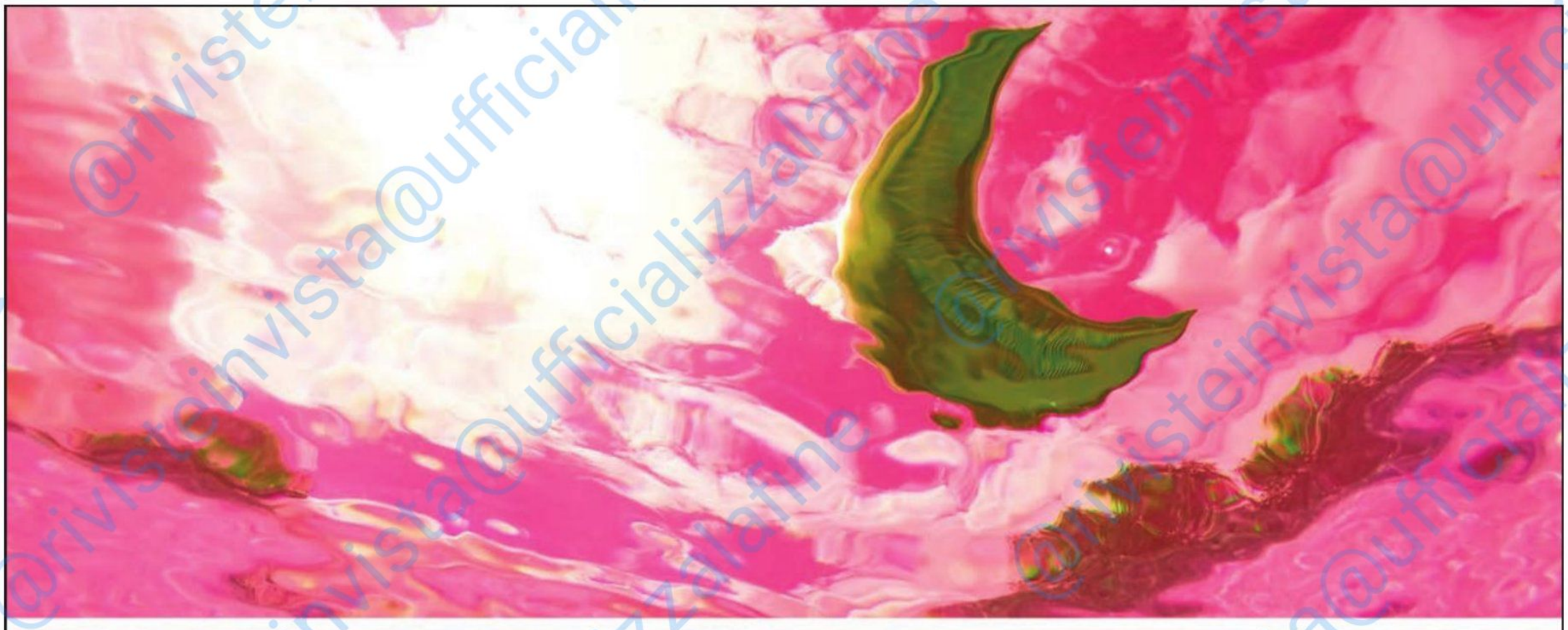
Moses Sumney
'Aromanticism'
Jagjaguwar - CD/LP

Run The Jewels
'Run The Jewels 3'
Run The Jewels Inc. - CD/LP

Sugaray Rayford
'The World That We Live In'
Blind Faith Records - CD/LP

Mac DeMarco
'This Old Dog'
Captured Tracks - CD/ltd LP

Distribuzione esclusiva per l'Italia
goodfellas.it



DJANGO DJANGO
MARBLE SKIES

IL NUOVO ALBUM 26.01.18
INCLUDE TIC TAC TOE

BECAUSE MUSIC

caroline

UNIVERSAL
UNIVERSAL MUSIC GROUP

Il Mucchio
Selvaggio
762

Gennaio
2018

Inside

Sleeve 6

Side A 17

Side B 55

Notes 6

Live & Loud 8

Insert 10

Signed 12

Weird Fishes 13

Trail-Off 14

Helter Skelter 16

12 Inch 98

King Gizzard & The Lizard Wizard 18
Semplicemente una delle cose migliori accadute al rock alternativo degli ultimi anni

–

Cosmo 26

–

Joan As Police Woman 32

–

Tune-Yards 36

–

Porches 40

–

Indieclassica 44

–

Shirley Clarke 50

Suoni 56
Shots
More Shots
Add It Up
Backpages
Soundlab
The Music Library
Digital Natives
Bonus
Cover Lover
Take Me To The Other Side

Visioni 86
Film
Serie tv

Letture 92
Libri
Fumetti

Foto di copertina di Danny Cohen - Special thanx to Mario Fiammenghi

@UTOPIAQUOTIDIANA
UTOPIA
L'INIMITABILE

RIVISTE IN VISTA
RiV
@UTOPIAQUOTIDIANA

https://t.me/rivisteinvista
RIVISTE IN VISTA ™
https://t.me/rivisteinvista
https://t.me/rivisteinvista
RIVISTE IN VISTA ™

Il Mucchio Selvaggio Magazine

Web: ilmucchio.it
Facebook: Il Mucchio Selvaggio
Twitter: @mucchiomag
Instagram: @ilmucchio
Spotify: ilmucchioselvaggiomag

Direttore responsabile
Daniela Federico
danielafederico@ilmucchio.it

Art Director
Francesca Pignataro
francescapignataro@gmail.com

Caporedattore
Beatrice Mele beatricemele@ilmucchio.it

Capiservizio
Suoni
Elena Raugei elenaraugei@gmail.com
Visioni
Rosario Sparti sparti.rosario@libero.it
Letture
Liborio Conca gavroche1983@yahoo.it

Consulenti
Alessandro Bolli, Alberto Campo, Chiara Colli, Simone Dotto, Damir Ivic, Gabriele Pescatore, Andrea Provinciali, Stefano Solventi, Giuseppe Zevolli

Staff
Nicolò Arpinati, Francesco Abazia, Giulio Bartolomei, Emanuele Brunetto, Natalino Capriotti, Michela Carpi, Jori Diego Cherubini, Emiliano Coraretti, Giuliano Delli Paoli, Magda Di Genova, Marco Di Marco, Eugenia Durante, Marzia Grillo, Fabio Guastalla, Orazio Labbate, Giovanni Linke, Francesco Locane, Pierluigi Lucadei, Valentina Mallamaci, Claudio Marinaccio, Riccardo Marra, Sara Marzullo, Stefano Masselli (foto), Angelo Murtas, Giulia Nuti, Beatrice Pagni, Alessio Palma, Massimo Palma, Alex Pietrogiacomi, Massimo Pirotta, Emanuele Rauco, Fernando Rennis, Marco Renzi, Beatrice Rinaldi, Luca Roncoroni, Mario A. Rumor, Francesco Segoni, Alessandro Schirano, Andrea Tani, Gianluca Veltri, Edoardo Vitale, Fabrizio Zampighi, Carlotta Zeri

Progetto Grafico Francesca Pignataro
Lettering di testata Sunday Büro
THUNDR BOLT custom typeface Sunday Büro
Il Mucchio Selvaggio utilizza Atlas Grotesk di Commercial Type

Contributors n. 762

Christopher Angiolini _pag. 12
Classe 1972, fonda Bronson Produzioni portando Ravenna sulla mappa dell'indie-rock mondiale grazie all'attività dell'omonimo club di Madonna dell'Albero e a quella del bagno Hana-Bi. Dirige festival come "Beaches Brew" e "Transmissions". Ha avviato un nuovo progetto discografico con il marchio Bronson Recordings

Giulia Nardi _pag. 16
Nata a Roma, oggi vive a Milano dove lavora come Art Director e Graphic Designer in comunicazione per la moda. Il suo stile è minimal e orientato a un utilizzo attento della tipografia. www.giulianardi.com

Silvia Boschero _pag. 26
Nata a Firenze, negli anni Zero approda a Radio Rai e conduce vari programmi di musica libera: Village, Moby Dick, King Kong. Attualmente Stereonotte. Ha scritto centinaia di articoli, trasmesso per migliaia di ore in radio e intervistato chiunque

Francesco Fusaro _pag. 44
Musicologo militante, produttore da cameretta, spaccia musica classica mensilmente su NTS Radio. Ha fondato la collana discografica 19'40" insieme a Sebastiano De Gennaro ed Enrico Gabrielli

Giovanni Ferrara _pag. 95
Ha curato l'opera omnia di Andrea Pazienza per Fandango Libri e attualmente è editor di Coconino Press. Prima di andare via da Bologna ha avuto la possibilità di entrare nelle pagine di *Boccalone* e di incontrare i protagonisti del libro in un documentario intitolato *Il popolo alto*

Silvia Rocchi _pag. 97
Fumettista e illustratrice, vive a Bologna. Ha pubblicato con BeccoGiallo, Rizzoli Lizard, Eris Edizioni. *Brucia* è il suo ultimo titolo. www.silviarocchi.com

Not Waving _pag. 98
All'anagrafe Alessio Natalizia, è nato a Vasto, in Abruzzo, per poi girare parecchio tra galassie techno, electro, house e IDM. Il suo ultimo disco si chiama *Good Luck*

Spiritual guidance: ★

Amministrazione e pubblicità
Daniela Federico
danielafederico@ilmucchio.it

Diffusione, abbonamenti e arretrati
abbonamenti@ilmucchio.it

Distribuzione
SODIP
Via di Torre Spaccata, 172
00169 Roma

Stampa
Rotopress International Srl
Via Brecce, 60025 Loreto (An)

Sede legale
Via Antonio Silvani, 8, scala D - 00139 Roma

"Il Mucchio Selvaggio" è una pubblicazione mensile della Soc Stemax Coop.

Registrazione Tribunale di Roma n. 16947 del 6/10/1977

© Stemax Coop 2018
tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Impresa benificiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni

60 €

Info

http://shop.ilmucchio.it
abbonamenti@ilmucchio.it

Inviare **sempre** via mail a abbonamenti@ilmucchio.it la ricevuta del pagamento e i dati dell'intestatario dell'abbonamento (nome, cognome, indirizzo)

ABBONATI AL MUCCHIO SELVAGGIO E RICEVI

↓
I prossimi 11 numeri

Il primo numero del Mucchio è stato pubblicato nell'ottobre del 1977 e da allora sulle sue pagine si sono formate diverse **generazioni di lettori e firme** della critica musicale, cinematografica e letteraria, una funzione che svolge tutt'oggi portando attenzione sulle realtà underground e alternative.

→ ***Joni Mitchell Both Sides****

↓
4 numeri di Mono

Il supplemento monografico dedicato alle voci rilevanti del nostro tempo: lunghe interviste fuori da logiche promozionali per guardare il mondo attraverso gli occhi e le esperienze dei protagonisti. **Mono è un trimestrale cartaceo esclusivo per gli abbonati.** La sua versione digitale per tablet è acquistabile su iTunes e GooglePlay attraverso l'applicazione Il Mucchio.

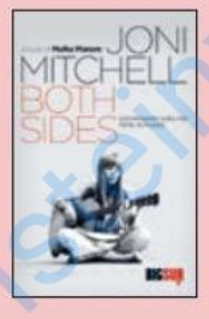
→ **Biglietti ridotti per il cinema****

↓
L'archivio digitale

La versione digitale del Mucchio da **leggere su iPad, iPhone o applicazioni Android e scaricare sul proprio computer** per avere i numeri sempre con te e costruire il tuo archivio personale consultabile attraverso chiavi di ricerca. Ogni edizione digitale del giornale è la copia di quella cartacea ed è in formato PDF in bassa risoluzione.

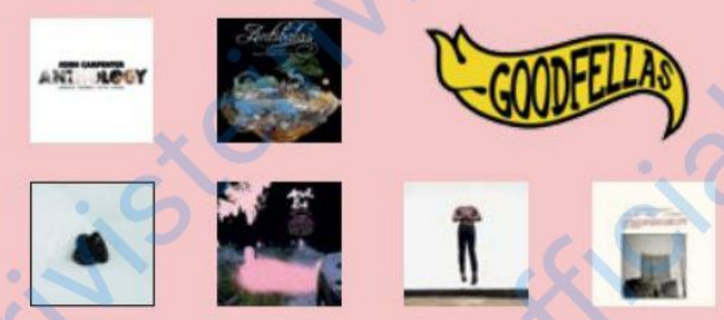
Abbonamento solo alla versione digitale **35 €**

→ **Sconti sui dischi*****



SUR

NEXO DIGITAL



*in regalo a seguito di un qualsiasi acquisto su edizionisur.it/shop-sur/ utilizzando il codice fornito ai nuovi abbonati e a chi rinnova tra l'1/12 e il 31/01.
** ogni mese scarica e stampa il codice dell'evento Nexo Digital allegato alla versione digitale del Mucchio Selvaggio e presentalo alla cassa. La promozione è valida per *Fabrizio De André. Principe libero* in sala solo il 23-24 gennaio. Per l'elenco dei cinema: nexodigital.it/pearl-jam-lets-play-two/
*** 2 cd x 30 euro; 3 cd x 40; 4 cd x 50. Promozione valida fino a dicembre 2017 per i seguenti titoli distribuiti da Goodfellas: Chelsea Wolfe, *Hiss Spun* - Godspeed You! Black Emperor, *Luciferian Towers* - Ariel Pink, *Dedicated To Bobby Jameson* - John Carpenter, *Anthology: Movie Themes* - Moses Sumney, *Aromanticism* - Antibalas, *Where The Gods Are In Peace*. Per aderire scrivi a ilmucchio@goodfellas.it con i titoli prescelti. Pagamento via paypal, spese di spedizione incluse.

Come abbonarsi

1 **Con bollettino postale**
C/C 92407006 intestato a SOC STEMAX COOP
Via Antonio Silvani 8 - 00139 Roma

2 **Con bonifico bancario**
IBAN IT34N076 01032 0000 0092 407006
intestato a STEMAX COOP

3 **Con carta di credito**
su shop.ilmucchio.it previa registrazione su ilmucchio.it

Appunti di parte per condividere un mondo

Sleeve NOTES

di Daniela Federico

1

Per i 40 anni di carriera i **Cure** hanno programmato un live speciale a Hyde Park, in data 7 luglio 2018. Ma i festeggiamenti non finiscono qui: Tim Pop - già regista per vari video e il film concerto *The Cure In Orange* dell'87 - dirigerà un documentario sulla storia di Robert Smith e soci.

2

Su Apple Music è disponibile il documentario *Give Me The Future*, diretto da Austin Peters, sul concerto tenuto nel marzo 2016 dai **Major Lazer** all'Havana, primi artisti americani a Cuba dopo l'interruzione dell'embargo statunitense, di fronte a più di 400mila persone. In contemporanea, è stata resa disponibile anche la relativa colonna sonora: al suo interno anche inediti, collaborazioni e versioni alternative.

3

"*Utilizzo l'account e la password di un altro*", così il regista **Paul Thomas Anderson** ha confessato di accedere a Netflix senza spendere un centesimo.

4

Mentre gli OvO si apprestano a sonorizzare *Frankenstein* di James Whale in alcuni appuntamenti dal vivo, lo scorso novembre **Bruno Dorella** ne ha combinata un'altra cimentandosi in un'operazione mai compiuta prima in un ristorante, ovvero 4 ore di musica realizzate per sposarsi con l'atmosfera del Joia Sinfonietta dello chef Pietro Leemann, dove sono state appositamente mixate. A un buon appetito deve corrispondere del resto un buon ascolto.

5

A dicembre i **Winstons** di Enrico Gabrielli, Roberto Dell'Era e Lino Gitto hanno omaggiato il primo album dei Pink Floyd, il barrettiano *The Piper At The Gates Of Dawn*, in occasione del cinquantennale della sua uscita, nel corso di cinque concerti speciali in compagnia di Marco Fasolo dei Jennifer Gentle e Alberto Ferrari dei Verdena. Chissà che qualcuno non abbia registrato qualcosa...

6

Fermento in casa **Sigur Ròs**, che si esibiranno a fine dicembre per quattro serate in occasione del loro festival islandese Norður Og Niður, in compagnia di Kevin Shields, Jarvis Cocker, Tangerine Dream, GusGus e Kaitlyn Aurelia Smith fra gli altri. In loco – oltre ad alcune ristampe della band-madre – sarà disponibile una raccolta di inediti elettronici firmati da Jónsi, un vinile in edizione limitata intitolato *Frakkur: 2000-2004*.

7

Reminder per i collezionisti dell'ombrosa folksinger **Marissa Nadler**. È uscito da poco *Leve The Light On*, in tiratura limitata di mille vinili via Vinyl Me, Please, raccolta di registrazioni casalinghe tra demo e brani registrati ai tempi delle antecedenti session in studio.

8

Nuovi mini nel panorama italiano. *Sarebbe bello* segna il ritorno di **Dario Ciffo**, dopo le esperienze negli Afterhours e nei Lombroso, alla dimensione da solista con quattro ironici brani volti al (synth)pop, mentre *L'EP* di **DelleraDeRubertis** immortala l'amicizia e la collaborazione fra Roberto Dell'Era e Gianluca De Rubertis tramite cinque canzoni testate assieme dal vivo, quattro cover e l'inedita *La lunga estate calda*, sempre all'insegna di un cantautorato elegantemente vintage.

9

Dal libro ***Meet Me In The Bathroom*** di Lizzy Goodman prenderà vita un documentario in quattro parti sulla scena indie di New York degli anni 2000 con Strokes, LCD Soundsystem e molti altri.

Ascolta: Charlotte Gainsbourg, *Lying With You*

"Dicono sempre che il tempo cambia le cose, ma la verità è che devi cambiarle da te"

Andy Warhol

10

L'abbiamo eletto miglior festival 2017 e c'è già l'appuntamento per la prossima edizione: il **Beaches Brew** si terrà dal 4 al 7 giugno 2018 all'Hana-Bi di Marina di Ravenna.

11

A Milano ora c'è una via dedicata alla scrittrice **Anna Maria Ortese**.

12

Il 28 gennaio al Madison Square Garden di New York verranno assegnati i **Grammy**. Fosse per noi, tra i titoli in nomination, eleggeremmo miglior album rock *A Deeper Understanding* dei War On Drugs e *American Dream* degli LCD Soundsystem per la categoria "alternative".

1

Tra i grandissimi che passeranno quest'estate in l'Italia c'è **Björk** che presenterà i brani del suo ultimo album *Utopia* il 13 giugno a Roma alle Terme di Caracalla (biglietti da 134 a 230 euro). **David Byrne** sarà invece a Ravenna il 19 luglio al Palazzo Mauro de André, il 20 all'Arena Santa Giuliana di Perugia e il 21 in Piazza Unità d'Italia a Trieste. Oltre a loro, i **Queens Of The Stone Age** saranno a Lucca, il 23 giugno, e a Milano, il 24 luglio. M

Poiché gennaio non regala concerti memorabili, c'è spazio per ricordare due esperienze live a loro modo **eccezionali**

Sleeve

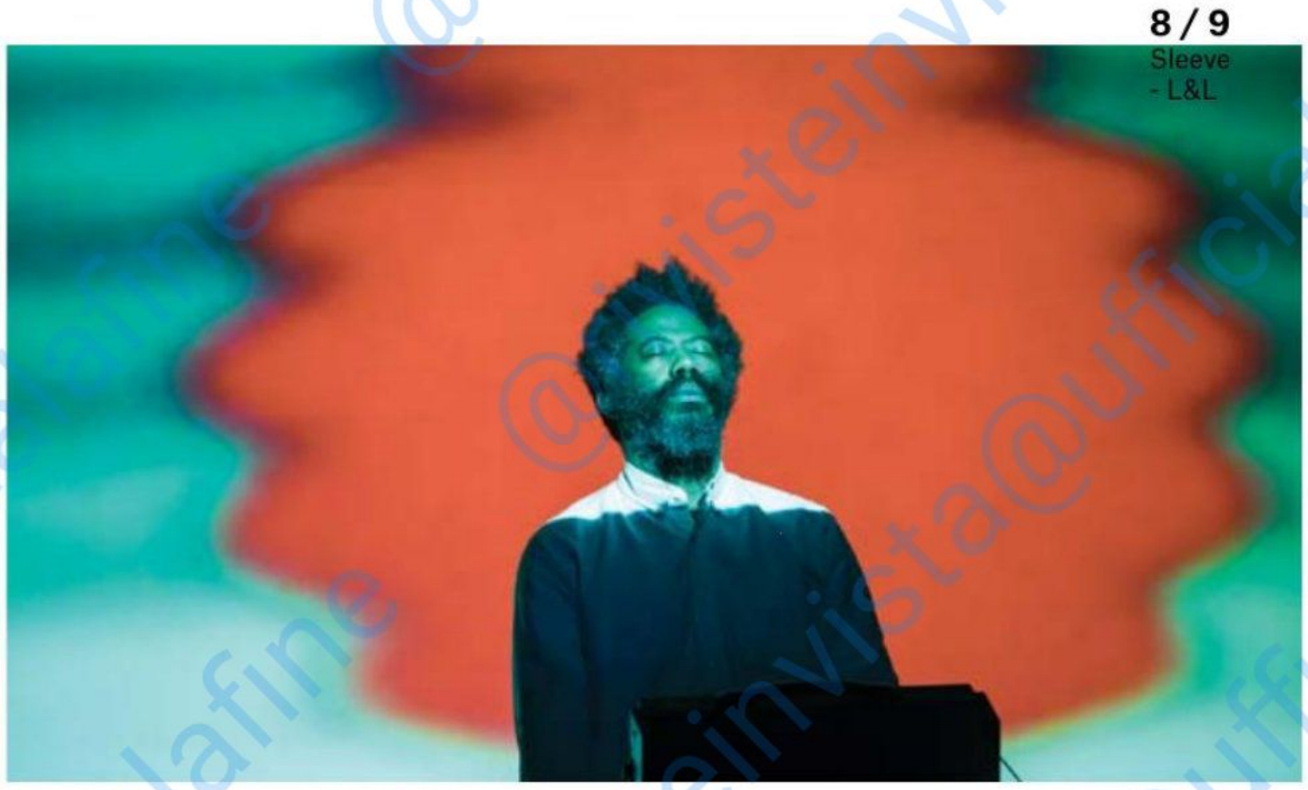
LIVE &LOUD

di Chiara Colli

KING KRULE
28 novembre 2017, Milano
Nell'anno che si è appena concluso King Krule è riuscito in una missione che pareva impossibile: pubblicare un disco complesso, malatissimo, paranoico, alienato e musicalmente instabile che alla fine dei conti ha assunto le sembianze di un barlume di speranza nella dimensione liquida tra indie e mainstream. Non tanto uno spiraglio nella produzione di dischi più o meno alternativi "belli" quanto nella ricezione/percezione di essi, sia mediatica sia da parte del pubblico. Con *The Ooz*, King Krule ha vinto tutto scegliendo di intraprendere una strada liricamente più impervia e musicalmente più contaminata rispetto a *6 Feet Beneath The Moon*; il rito delle liste di fine anno che lo hanno visto fra i nomi più ricorrenti ai piani alti, in Italia e all'estero, ci ha ricordato che una certa imperfezione e imprevedibilità siano ancora parte della cultura pop, della sua espressione più viscerale, autentica e stimolante, a fronte di tanti dischi tutti uguali e ben confezionati che intasano e impediscono il rinnovamento delle forme musicali fuori dal circuito sperimentale. Ma la possibilità di creare un'opera originale in studio non sempre è confermata da altrettanta intensità live. Ed è qui che Archie Marshall fa la differenza. La forte identità su disco e il suo riconoscimento da parte "di pubblico e critica" trovano completamento ed esaltazione in un set ruvido, sporco, la cui potenza si misura anche nella distanza dai cliché del cantautorato e del rap: in una modulazione dove c'è spazio per svisate jazz, momenti più intimi e un flow che attinge dall'hip hop ma lo trasforma in qualcosa di molto personale e riconoscibile, quello di King Krule è un live "rock'n'roll" nel senso migliore e più robusto del termine. Sold out con settimane di anticipo, Archie e la sua band – fondamentale nel dare al concerto una dimensione suonata, uno spessore vivido, la sensazione di assistere a un concerto vero, non il classico rapper o cantautore accompagnato da una base – raccolgono un pubblico estremamente partecipe, trascinato dalla foga sbilenca del rossastro londinese, dai suoi soliloqui sputati in quell'accento cockney dal timbro roco alla Joe Strummer, negli ups di euforia quasi punk su cui il pubblico salta e canta in coro, ma pure nei downs inquieti di *The Ooz*. Archie Marshall è un barlume di speranza anche perché sottopalco non ci sono solo nerd over 30. C'è soprattutto uno zoccolo duro di ventenni, quelli che non si riconoscono solo nei fenomeni indie-pop che oggi riempiono i palazzetti. King Krule è di poche parole, ma la sua anima tormentata è tutta sul palco: deformata dai propri fantasmi, inacidita dal thc ma anche rinvigorita dal calore del pubblico. King Krule ha 23 anni, un talento non comune e soprattutto il coraggio di essere unico anche nelle sbavature. Questa forza, grezza e imperfetta, si trasforma in pura elettricità dentro i Magazzini Generali - presi d'assalto alle 21, riempiti quasi a scoppiare e forse troppo "pop" per quello che si dimostrerà di essere il live. Avessero suonato in una bisca fumosa, sarebbe stata comunque una boccata di aria fresca.

TRANSMISSIONS X
dal 24 al 26 novembre 2017, Ravenna
Se il Beaches Brew è il festival perfetto per entrare nel mood estivo, festoso, solare e un po' caciarone, diciamo pure la vacanza r'n'r in occhiali da sole e ciabatte, Transmissions è l'altra faccia della medaglia: notturna, impegnativa, disturbata, invernale tanto nelle scelte artistiche quando nell'approccio che è più da vacanza-studio che da intermezzo edonistico. In comune però hanno di essere organizzati dal circolo virtuoso di Bronson e Hana-Bi, persone che da

Ascolta: King Krule, *Cadet Limbo*



Robert Aiki Aubrey Lowe © Andrea Fiumana

King Krule © Carlotta Bianco

anni portano concerti nella provincia "sana" di Ravenna. L'edizione dello scorso novembre è la numero 10: una cifra che per la vocazione sperimentale del festival, l'attitudine affine ai circuiti underground ma pure l'internazionalità dei nomi coinvolti è tutt'altro che scontata.
Si comincia il venerdì con i **Tiresia** sul palco dall'Amalgià, ex Magazzino dello zolfo ora in parte adibito a contenitore artistico. Il duo composto da Bruno Dorella e Stefano Ghittoni avvolge la platea tra fasci di ipnosi misteriosa e minimalismo psichedelico dalle atmosfere oscure, ispirate all'omonima figura mitologica. Giusto il tempo per una sigaretta e sul main stage appare il norvegese **Stian Westerhus**, in passato componente dei Jaja Jazzist, con una performace voce e chitarra che lambisce i territori del noise industrial. Si prosegue con un raro set di **Bus de la Lum**, progetto di Nico Vascellari con un concept, ispirato ai fuochi fatui delle carcasse degli animali negli inghiottitoi carsici friulani, che riporta l'ascoltatore ai suoni cavi delle viscere della terra. La chiusura è tutta degli attesi **Ulver**, con l'Amalgià pieno allo scoccare di *Nemoralia*, aggrovigliato nel suono poderoso di una band che, negli anni, ha fatto del cambiamento la cifra stilistica del proprio modo di essere creatura artistica viva. Luci e visual delle grandi occasioni completano l'esperienza spettacolare. La seconda serata ha come perno la performance mesmerica e trascendentale di un artista unico come **Robert Aiki Aubrey Lowe**, i cui sintetizzatori modulari hanno la facoltà di rimettere i bioritmi di qualsiasi entità nei paraggi della sua aurea sulla giusta frequenza. L'artista di Chicago è preceduto dalle stratificazioni tra elettronica, suoni analogici, raga e flauti di **Daniel O'Sullivan** e seguito dai ritmi trance dell'atteso **Lorenzo Senni** e da quelli più carpenteriani e teutonici di **Matteo Vallicelli**. L'ultima giornata si svolge al MAR di Ravenna all'interno del complesso monumentale della Loggetta Lombardesca. Pomeriggio tutto appannaggio della beneamata Boring Machines: si parte con le chitarre pastorali e disturbate di **Cristian Naldi** (Ronin/Fulkanelli), e si continua con il field recordist "di casa" **Adriano Zanni**, che ondeggia i suoi droni su condensazioni di vapore fotografico. Finale perfetto con il set misterioso, molto fisico e ai limiti della techno di **Mai Mai Mai.**

Ascolta: Robert Aiki Aubrey Lowe, *Audoghast* _ Tiresia, *Inside*

Con *Sonic Boomerang*, i mantovani si stagliano nella scena **garage** con riff taglienti e melodie al fulmicotone

Sleeve

INSERT

“Ascoltiamo solo garage/psych/pop/surf/freak/punk/RRRuock! Facciamo belle canzoni suonate più o meno male ma con l’intenzione giusta“

Bee Bee Sea

→

Intervista
su ilmucchio.it
Recensione sul
Mucchio Selvaggio
n. 761
Foto di Dania Masiero

Ascolta: Bee Bee Sea, *No Fellas*

La grande ricerca per la qualità del suono è iniziata. Puoi farne parte anche tu navigando nei **Neil Young Archives**

Sleeve

SIGNED

di Chris Angiolini

Quando leggerete queste righe, ormai saprete già tutti che il Cavallo Pazzo ne ha combinata un'altra delle sue. A 72 anni suonati, Neil Young assembla una vita di ricordi e di memorabilia nel primo archivio online al mondo dedicato ad un musicista. Ancora una volta riesce nell'impresa di essere pioniere "semplicemente" mettendo insieme quanto lo ha interessato e guidato durante tutta la sua vita: la tecnologia al servizio della tradizione, la passione per il collezionismo e la ricerca di un'anima in ogni cosa. Dai diorami per i trenini alla collezione di auto d'epoca, fino ad arrivare a compimento del suo progetto definitivo: la raccolta di tutta la sua produzione, dal primo 45 giri degli Squires del 1963 fino all'ultimo dei suoi lavori, compresi i video, i film e i documentari, ovviamente. Il tutto con tanto di credits, foto, rassegna stampa e aneddoti per ogni singolo brano contenuto in archivio. Un archivio che, a detta dello stesso Neil, è in continua evoluzione.
Il tutto ad uso gratuito almeno fino a giugno, dopodiché i proventi verranno utilizzati per la Grande Ricerca, quella per la Qualità del Suono, uno dei pensieri fissi da cui è stato assillato negli ultimi 20 anni: trovare un metodo per poter riprodurre la qualità di un vinile anche in digitale, combattendo contro giganti quali ad esempio Apple, che – benché custodisca il segreto per l'Ascolto Eccellente - lo ha volontariamente ridotto ai minimi termini per commercializzare il Suono attraverso iTunes e Spotify.
Beh, per il suo archivio il vecchio Neil ha già messo a punto una nuova tecnologia attraverso il sistema Xstream, sorpassando di gran lunga il livello Apple. E, mentre rimbalzate da un brano all'altro, avete anche la possibilità di tenere costantemente d'occhio la qualità della riproduzione attraverso un apposito indicatore. Un progetto decisamente ambizioso che mi ha rimandato ad un altro archivio digitale che ha visto la luce all'inizio del 2013: mi riferisco a quel Fugazi Live Series che si può trovare nel catalogo Dischord, la label di riferimento per tutti coloro che hanno inteso e rilasciato la musica a modo proprio - DIY per dirla con un acronimo.
Qual è quindi il collegamento, il processo mentale che porta due outsider come Neil Young e Ian MacKaye, che con la loro visione e una certa perseveranza hanno ridefinito alcuni parametri fondamentali nella storia della musica, ad appropriarsi delle opportunità derivate dalla tecnologia per condividere e ordinare tutta la propria produzione con la stessa medesima modalità, senza che le loro strade si siano mai incontrate? Perché le piramidi si trovano sia in Egitto che in Centro America?
Forse ha a che fare con l'ascesa - una scalata dell'ego alla ricerca della propria realizzazione. Senza però mai raggiungere le vette toccate da Dylan, il cui archivio costituito da circa 6mila pezzi tra scritti, registrazioni, memorabilia, film e quant'altro, ha trovato casa all'università di Tulsa e per consultarlo bisogna richiedere un appuntamento. Un appuntamento che, molto probabilmente, non vi verrà mai accordato. M

Ascolta: Neil Young, *Human Highway*

←

Ai fan e ai naviganti in genere il vecchio Neil ha fatto due raccomandazioni per approcciarsi nel modo giusto agli archivi: "Non dimenticate di divertirvi e cercate di non perdervi". La consultazione sarà gratuita almeno fino a giugno

L'Italia è quel paese strano in cui la band più punk mai esistita in realtà non suonava punk: gli **Skiantos**

Sleeve

WEIRD FISHES

di Stefano Solventi

Ne aspettavano millecinquecento, arrivarono in seimila. Quel 2 aprile 1979 il Palalido era strapieno. Bologna Rock fu l'atto di nascita di una stagione destinata a scavare un solco profondo, una vera e propria scossa tellurica che vide protagonisti gruppi dai nomi scellerati fino alla commozione, alcuni dimenticati (Bieki, Rust Und Brusk), altri protagonisti di stagioni folgoranti (Confusional Quartet, Gaznevada). Ma l'esibizione più attesa era senza alcun dubbio quella degli Skiantos. I quali entrarono in scena bardati di impermeabile e uno scolapasta in testa: sapevano che ne avrebbero avuto bisogno. Difatti, anziché suonare le amate canzoni del recente *Mono tono* e dell'eroica cassetta d'esordio *Inascoltable*, i sette sciagurati si fecero una spaghettata. Passavano i minuti, e loro cucinavano. Quel che accadde di lì a poco fu: sconcerto, proteste, insulti, e via con una pioggia di gavettoni verso il palco, non proprio compatibile col mixer e l'impianto elettrico. Passato alla storia come "Spaghetti performance", è forse il momento che meglio ci racconta gli Skiantos per ciò che erano e ciò che non avrebbero potuto diversamente essere. In quell'epoca di movimenti e assestamenti, di piombo che ancora sibilava, di fattanza che faceva e sfaceva, l'avvento del rock demenziale segnò un'autentica frattura, simbolicamente incarnata dal ghigno beota e nevrotico di Freak Antoni. Uno scarto irreversibile, come quello che si consuma tra il "tu diventa pur demente" e "la cultura poi ti cura", oppure tra "brucia le banche bruciane tante" e "calpesta le piante": un rimario ricorsivo/compulsivo che sbriciola il bisogno di senso (maniaco/ossessivo) dell'imperante nazional-cantautorato. Se il calor bianco del punk in breve sembrò una rivisitazione marionettistica di se stesso, gli Skiantos furono punk pur non suonando punk, pescando molecole Zeppelin e Stones per strapazzarle con la sostanziale incompetenza e un teatrino di furia isterica e ridanciana, specchiandosi nel pubblico di merda cui offrivano a loro volta il riflesso più impietoso. "Non sopporto il detestarmi / ma detesto il sopportarmi" diranno più avanti, molto più avanti, in *Odio il brodo*, chiudendo una tenaglia esistenziale e poetica attorno alla difficile arte di esprimere e vivere. Insomma, con gli Skiantos di pesci strani ne becchiamo almeno sette in un colpo solo. Strani e imprendibili, a partire da fragorosi pseudonimi come Jimmy Bellafronte, Tormento Pestoduro, Dandy Bestia e - ovviamente - Freak Antoni. Matrice dei nonsense insidiosi CCCP e di quelli misterici del Battiato pop, demenzialmente caustici laddove Elio e le Storie Tese saranno al più pungenti (e confortevolmente competenti), gli Skiantos sono una storia che merita di essere conosciuta e raccontata nel modo giusto, come fa la nuova, bella biografia scritta da Gianluca Morozzi e Lerry Arabia. Un racconto corale, iconografico, epico, cronachistico, favolistico, formidabilmente fallimentare, irresistibile. E, ahinoi, irripetibile. MI

Ascolta: Skiantos, *Largo all'avanguardia*

←

È appena uscita *Skiantos - Una storia come questa non c'era stata mai prima, ...e non ci sarà mai più* (Goodfellas Edizioni), prima biografia ufficiale del gruppo punk-demenziale bolognese, scritta da Gianluca Morozzi e Lorenzo 'Lerry' Arabia

Sleeve

TRAIL-OFF

Cos'è il **post rock**? Cos'è stato? Esiste ancora? Proviamo a definirlo con **Jukka Reverberi** dei Giardini di Mirò

di Riccardo Marra

Jukka, in un gennaio di tanti anni fa (1996), usciva *Millions Now Living Will Never Die* dei Tortoise, disco decisivo dell'epopea post rock.
Beh sì fu un ascolto molto importante. Avevo 19 anni. Ma, a dire il vero, all'inizio quel disco non l'ho capito perché era una cosa completamente nuova, strana. S'allontanava dal grunge, dall'hardcore e da tutto ciò che veniva dall'Inghilterra.

Cosa ci sentivi di veramente diverso?
Eh, l'attitudine. Pezzi con sembianze prog ma con un ragionamento mentalmente diverso. Cioè, le strutture erano aperte come quelle del prog, ma era la formazione culturale a essere distante. Prendi anche gente come Don Caballero e Slint, il loro riferimento iniziale era il punk e quindi avevano una testa diversa.

→
Fu proprio Reynolds, in questa recensione per la rivista "The Wire", a coniare il termine post rock

Mettiamo altra carne al fuoco: Simon Reynolds nel '94 definì così un altro caposaldo post rock come *Hex* dei Bark Psychosis: "*le loro canzoni passano dal silenzio senza fiato al rumore che sfonda le orecchie*". Centrato no?
Sì, ma descrive solo una parte di post rock. Mentre lo citavi ho subito pensato a *Like Herod* dei Mogwai: lì ci sono silenzi assoluti ed esplosioni fragorose. Però il post rock ha altri tratti come il mix di generi, ad esempio.

E le mani insanguinate, no?
Cioè?

Per via dell'omicidio ai danni del frontman.
Sicuro che fu il post rock? Nell'hardcore già aveva cambiato connotati diventando elemento più nascosto. In quelle canzoni c'è la musica al centro, non c'è bisogno di un Morrissey davanti.

Citavi Morrissey. Il post rock fu una reazione al classicismo?
Sì, o forse una sorta di evoluzione.

In questo guazzabuglio, una delle poche cose certe è che il post rock è considerata musica triste. Perché?
Forse perché c'è prevalenza di accordi in minore, arpeggi, atmosfere scure, tempi lenti. Però non la definirei tristezza, casomai malinconia. E la malinconia è un sentimento nobile.

Forse ci stiamo avvicinando. È questo il post rock?
Sì. Ritmi riflessivi, accordi in minore, dilatazione e apertura delle strutture, nessun ritornello, forma canzone ribaltata.

Bene, aggiorniamo wikipedia! Veniamo ai Giardini Di Mirò. Fare post rock in Italia è stata una forma di eroismo?
Non so, ma era un'esigenza che avevamo: suonare la musica che ci piaceva e aderire a un mondo. Io sono sempre stato grande appassionato di musica. Prima di suonare avevo una fanzine, una piccola distribuzione di dischi, registravo cassettine per una micro etichetta. Però ti svelo un segreto: a portare i Giardini al post rock non furono Mogwai, Tortoise, Hood o GY!BE e gli altri. Ma i Sonic Youth!

Strano.
Eh sì. In quegli anni vennero due volte a Reggio Emilia e avevano questo ep, Anagrama, che conteneva pezzi strumentali che ci hanno letteralmente aperto la testa. E poi la loro Mildred Pierce fu la prima cover strumentale che facemmo.

Ma inizialmente quale fu la reazione del pubblico di fronte ai vostri concerti?
Il primo concerto dei Giardini in versione strumentale fu nel 1998 in un cinema di Reggio, il Rosebud. La gente era molto attenta. Alla fine alcuni ci dissero: "*wow, siete fichi! Non andrete da nessuna parte, ma siete fichi!*" (*ride*, ndr). Però fu più

Ascolta: Bark Psychosis, *The Loom*

facile rispetto ad altre zone d'Italia. Reggio nei 90 poteva sembrare un posto un po' del cazzo e invece no: stavamo nell'asse centrale della via Emilia, tra Bologna e Milano. Stavamo sempre al centro delle cose musicali. In più, qui, le feste dell'Unità hanno portato una quantità incredibile di concerti e il Maffia era un posto in cui arrivavano tante sonorità dall'estero.

Però convieni che per le orecchie italiane potevate essere non facili da capire?
Considera che altro nostro riferimento furono i Massimo Volume, che avevano queste chitarre americane, queste atmosfere e Mimì che era frontman-non frontman, come dicevamo prima. E loro erano capiti perfettamente ed erano un grande gruppo post rock.

Però, dopo qualche disco, vi stufaste del genere...
Più che stufati, siamo cresciuti. E si mutano ascolti e modo di pensare. Certo, lo ammetto, anche l'etichetta post rock è iniziata a starci stretta, una gabbia. E ci è andato sul cazzo l'essere continuamente chiamati "il gruppo post rock italiano". Che tra l'altro avrebbe pagato di più perché ci aveva portato in un circuito internazionale che ci permetteva di fare 20 concerti l'anno ed essere cercati per i festival.

Un circuito che però oggi appare stagnante.
Sì e credo che la colpa sia della 3ª o 4ª generazione di band post rock, quelle che hanno ucciso la nostra voglia di fare quel genere.

Tipo i Mono?
Band odiosa quella. Iper prevedibile, con poche melodie che si ricordino e strutture degne di nota. Ecco, noi Giardini non volevamo fare quella fine lì.

←
Jukka Reverberi
Chitarrista dei Giardini di Mirò. Con Corrado Nuccini tra i fondatori della band. 6 dischi all'attivo comprese due sonorizzazioni. Nel 2001 "Rise and Fall of Academic Drifting" diventa il grande classico del post-rock italiano

Quindi se oggi si celebrasse il funerale del post rock non piangeresti?
No, la musica deve andare avanti.

Utilizziamo per l'ultima volta la parola "post rock", ma senza legarla al genere. Oggi chi è che sta superando il rock in maniera creativa e credibile?
Domanda difficile. No, non mi pare si stiano scrivendo nuove pagine del rock o almeno di quello che presuppone l'uso delle chitarre. Non trovo nessuna band di rottura. Però aggiungo che questa domanda non dovresti farla ai quarantenni come me, ma ai diciottenni.

Cosa c'è nel tuo domani?
Siamo in studio con i Giardini di Mirò, il nuovo album uscirà quest'anno. Poi c'è Geodetic, il mio progetto di musica elettronica con Claudio Rocchetti. E torneremo con Max Collini a lavorare a nuovi pezzi di Spartiti. Insomma, non mi fermo, non lo faccio da quando avevo 14 anni. E oggi che ne ho 41 voglio continuare a tenere vivo il sogno che avevo da ragazzino. Che poi, in fondo, è il modo per tenere vivo il ragazzino che è ancora dentro di me.

↑
Post Rock
Forse non proprio un genere ma un'attitudine musicale che irrompe nella metà dei 90. Band che destrutturano il rock, rinunciano alla voce, ibridano, sperimentano. Mogwai, GY!BE, Hood, Bark Psychosis, Tortoise (nella foto), Cul de Sac, June of 44, Slint, Explosion In The Sky solo alcuni dei nomi

Contro il logorìo della **vita moderna**

HELTER SKELTER

Sleeve *di the Raven*

o *"Quintana perde un attimo per afferrare un giornale da mettersi sullo stomaco in discesa, operazione che sarebbe complicata con un giornale on line"*. **Gianni Mura**.

o **Non so bene cosa ma qualcosa vorrà pur dire... 113** Al cinema Nuovo Sacher di Roma hanno proiettato *La corazzata Potemkin* in contemporanea con la partita Italia-Svezia.

o In una puntata della serie tv ***La strada di casa*** Sergio Rubini è ubriaco e Christiane Filangieri lo sprona: *"Adesso tu prendi una bella aspirina e mi spieghi tutto quanto"*. Sceneggiatori che vivono nel castello incantato.

o *"Lei, Paola Torre, è una regista molto schioppettante"*. **Gigi Marzullo** is God ("Cinematografo", 25 XI).

o **Oldies but goldies 64** Ah, che nostalgia delle belle mattinate estive quando l'azzimato intellettuale Rai Umberto Broccoli ("Pick Up", 22 VI) traduceva la *Happy Xmas (War Is Over)* di John Lennon con "La guerra è fuori"...

o Abbiamo tutti i nostri personaggi insopportabili degli spot tv. Per me, il barbuto di **Burger King** quando dice *"La combo perfetta"* mi fa ululare alla luna più di uno speciale sui Modà a reti unificate.

o Vecchissime ma attuali battute di "Helter": **Bruno Vespa** hanno scritto un nuovo libro.

o Se si continua a far fare l'espertone di musica a **Rudy Zerbi** ("Amici di MDF") allora tanto vale eleggere Andrea Bocelli a giudice di "Ballando con le stelle".

o A "Zero e lode" (18 X) indicano come libro scritto da Umberto Eco *Essere o avere* (manco, perlomeno, *Avere o essere*?). E subito dopo, **Alessandro Greco**: *"Baudolino sembra il diminutivo di Baudo"*. Insomma, mazzate postprandiali.

o Italiano per stranieri, lesson 64 *"Io non è che mi innamoro a telecomando"* ("U+D", 6 XII) ‡ *"Avresti preferito che ce ne stassimo a casa tranquilli?"* (*Un posto al sole*, 26 VI).

o *"Il Genoa adesso rischia di essere risucchiato nelle parti basse"*. Il garbato **Emanuele Dotto** (QCC, 29 X) è un po' troppo Tenero Giacomo per girare sognante in questo mondo di carogne.

o Ad **Altena** (D) un alcolizzato avvicina il sindaco (Cdu) e lo accoltella gridandogli: *"Porti gli immigrati qui da noi e fai morire di sete me?"*. Perché *Il lupo e l'agnello* è la favola più rappresentata di tutti i tempi...

o *"Ricordatevi che queste 5 stelle inaugurano un periodo di forza"*. Né si sa se **Paolo Fox** quel giorno (26 XI, "I fatti vostri") si rivolgesse al solo Scorpione.

o Il ritorno di **emilio fede** con ulteriore lifting in tv è stata la cosa più raccapricciante dai tempi di Fabio Fazio in calzamaglia a Sanremo.

o **Senonlosaisallo! 49/50** "L'eredità" (9 e 30 XI): Come si chiama l'artista giapponese che sposò John Lennon? R: "Yokohama?" ‡ Quale piccolo strumento a fiato suona spesso Bob Dylan sul palco? R: "Flauto".

o Crediateci o meno, le squadre che si affrontano a **"MasterChef Italia"** e a "Hell's Kitchen" si chiamano Brigate blu e Brigate rosse.

o **Uncontrollable Urge 21** So che lei è presente su Spotify e Youtube. Francesco Guccini: *"Beh, su Internet ci sono tutti. Ma, scusi, che cos'è Spotify?"*.

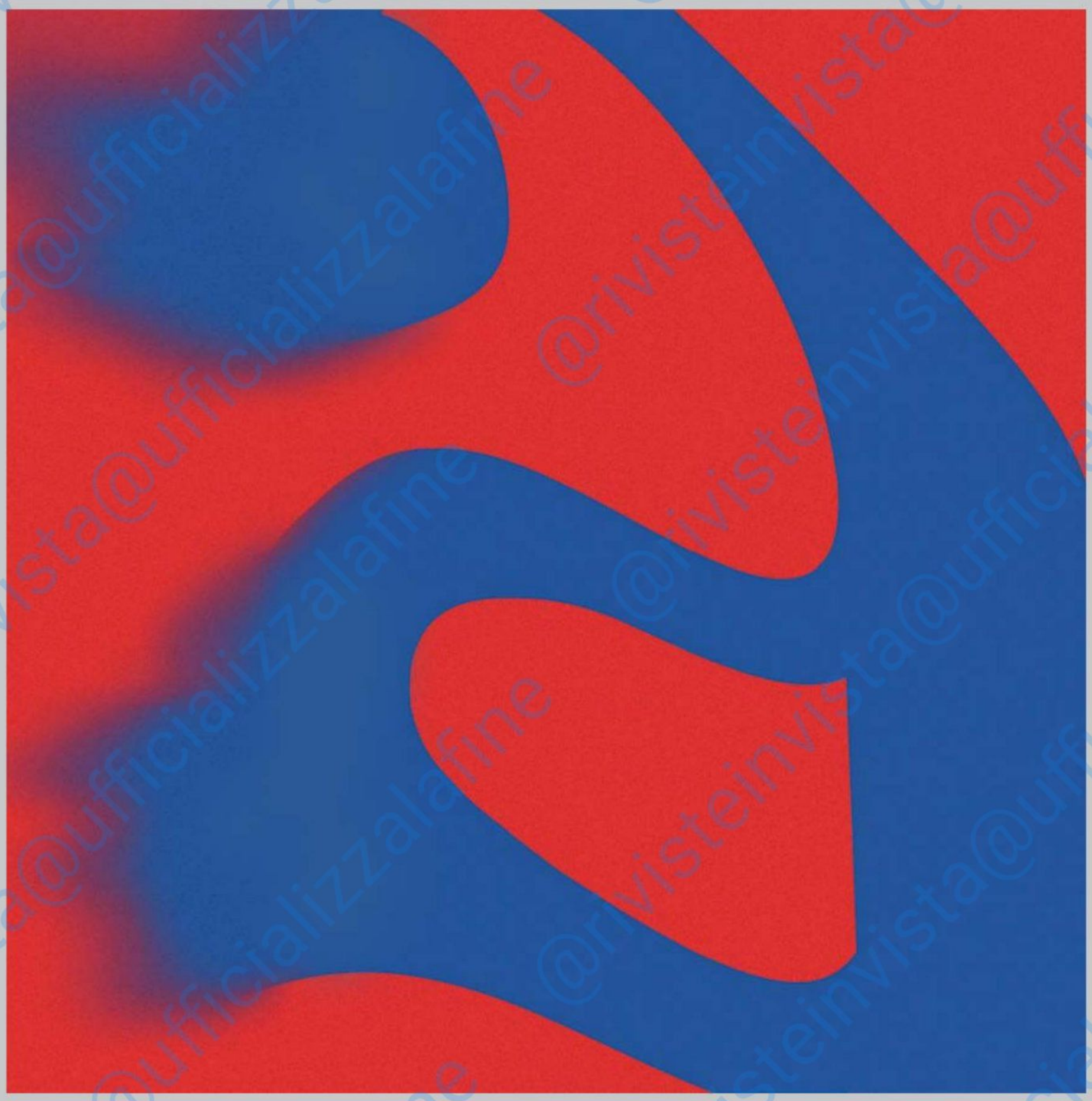
GABBAGABBABOINGBOOMTSCHAK! M

←
Pop world # 125: il fan berlusconiano slovacco Pavol Rusko davanti all'acronimo del suo partito Aliancia nového občana (Alleanza del nuovo cittadino)

Ascolta: Polyrock, *Romantic Me*

Side — A

Side A / Side B
Artwork di **Giulia Nardi**



King Gizzard & The Lizard Wizard 18
Con concerti stratosferici e un suono divenuto sempre più riconoscibile, la band australiana è la cosa migliore successa da tempo al rock alternativo

Cosmo 26
Il nuovo doppio album, *Cosmotronic*, esce il 12 gennaio e a marzo prenderà la forma di un party itinerante

Joan As Police Woman 32
Il 9 febbraio esce *Damned Devotion*, dal vivo a marzo

Tune-Yards 36
Il 19 gennaio per 4AD, l'album in cui Tune-Yards diventa un duo

Porches 40
Il nuovo album della band synthpop si chiama *The House* ed esce il 19 gennaio

Indieclassica 44
Nils Frahm, Max Richter, Ólafur Arnalds e la nuova ghenga della indie classical

Shirley Clarke 50
La Milestone Films riporta in sala i lavori della regista americana che ha fatto scuola nel cinema sperimentale e indipendente, a partire da *Ornette Coleman - Made In America*

King Gizzard & The Lizard Wizard

Tredici lavori in studio dal 2012 a oggi, cinque solo nel 2017. Qualcuno pensava che fossero una grande truffa, invece sono una delle cose più "serie" accadute al rock alternativo degli ultimi anni. **La rivoluzione a(u)strale** dei King Gizzard & The Lizard Wizard

Testo di
Chiara Colli

Fotografie di
Jamie Wdziekonski

"Questo disco è GRATIS.

Cover Story

Gratis se lo volete scaricare o, se preferite, gratis per farne delle copie fisiche. Fateci delle cassette, dei CD, fateci dei dischi. (...) Avete sempre voluto mettere su una vostra etichetta? Fatelo adesso! Coinvolgete i vostri amici, incidete vinili, impacchettateli. Questo disco non è nostro. È vostro. Andate avanti, condividete, divertitevi. Siate creativi". Forse giusto un Lester Bangs in preda ai flussi di coscienza a base di Quaalude e anfetamine avrebbe potuto immaginare un gruppo rock del nuovo millennio come i King Gizzard & The Lizard Wizard. Strabordanti pure loro, figli di una mutazione genetica del krautrock con gli AC/DC, sempre aperti a nuove contaminazioni, con uno spiccato debole per la forma del concept, ma soprattutto con una mentalità orientata al futuro; un piccolo, grande esperimento di rock'n'roll sci-fi dove la materia sonora è solo una parte, seppur importante, di qualcosa di più complesso. Azzardiamo: di un *fenomeno*. Le parole fra virgolette sono tratte dal post con cui, a metà dello scorso novembre, è stato annunciato dalla loro pagina Facebook *Polygondwanaland*, quarto di cinque album licenziati solo nel 2017 dalla band australiana. Un'operazione che qualcuno ha accostato a quella di dieci anni fa dei Radiohead con *In Rainbows*, ma che in verità ha un peso specifico diverso dal "semplice" up to you/regalo ai fan mediante un album in download più o meno gratuito. Un ragionamento, quello dei KG&TLW, che porta il discorso a un livello superiore: la musica digitale, scaricata gratuitamente, che diventa - o meglio, che torna a essere - potenzialmente fisica passando attraverso i concetti di comunità e condivisione. Ma facciamo un necessario passo indietro.

In un'intervista di circa un anno fa Stu Mackenzie, voce, chitarra e mente visionaria alla guida del settetto di Melbourne, si lascia scappare che nel 2017 la band - tutti i componenti sono nati tra fine Ottanta e primi Novanta: Ambrose Kenny Smith (voce, armonica e tastiere), Cook Craig (chitarra e voce), Joey Walker (chitarra e voce), Lucas Skinner (basso), Michael Cavanagh (batteria) ed Eric Moore (batteria e management) - avrebbe dato alla luce cinque nuovi album (l'ultimo, ancora inedito nel momento in cui scriviamo, hanno promesso uscirà entro l'anno: scommettiamo di ritrovarcelo sotto l'albero). La storia ci insegna che l'iperprolificità ai tempi della saturazione del sedicente "mercato discografico" non è mai recepita di buon grado - e non serve chiamare in causa John Dwyer e Ty Segall per testimoniarlo. Reduci dal mastodontico *Nonagon Infinity*, con otto album in quattro anni alle spalle, a fine 2016 i King Gizzard alzano la posta, anticipando dodici mesi impegnativi, per loro e per noi. Nel mirino degli scettici dai tempi in cui erano compagni di merende dei Thee Oh Sees e già pubblicavano due dischi all'anno (A.D. 2013), gli australiani hanno rischiato, almeno sulla carta, di essere la classica band autoreferenziale e poco credibile che intasa l'etere di musica derivativa. Dopo un anno da quell'intrepido annuncio, il verdetto è unanime: niente di più sbagliato. A gennaio 2017, il primo della cinquina diffonde good vibe ed entusiasmi: *Flying Microtonal Banana, "un disco di krautrock microtonale",* è un siluro (a sonagli) che tira una linea fra la Germania dei Neu! e la musica microtonale del Medio Oriente. E a dicembre finisce in quasi tutte le liste dei migliori dischi dell'anno. Per il secondo lavoro in studio c'è da aspettare fine giugno, ma la rivelazione si compie già qualche settimana prima. I King Gizzard & The Lizard Wizard suonano per la prima volta in Italia, al Beaches Brew di Marina di Ravenna. La loro fama di live band terribilmente divertente che-ti-mette-le-ali li precede, ma stavolta lo show è di quelli davvero memorabili, probabilmente "il" concerto dell'anno: un festone psichedelico fatto di bagni a mare e crowd surfing, dove è già lampante che gli australiani non solo sono una macchina da guerra per capacità tecniche e performative, ma hanno costruito una fan base sorprendentemente solida e devota – che in Italia, sì, non sfonda i confini dell'underground, ma che ha le potenzialità per attirare una fascia ampia di pubblico, in termini di età e di generi musicali, dal proto-metal al garage rock (che poi anche Caparezza si faccia beccare con una loro t-shirt è solo uno dei tasselli del mosaico). Un aspetto importantissimo, la fidelizzazione del pubblico, per capire il senso e l'accoglienza dell'esperimento con *Polygondwanaland* di qualche mese dopo.

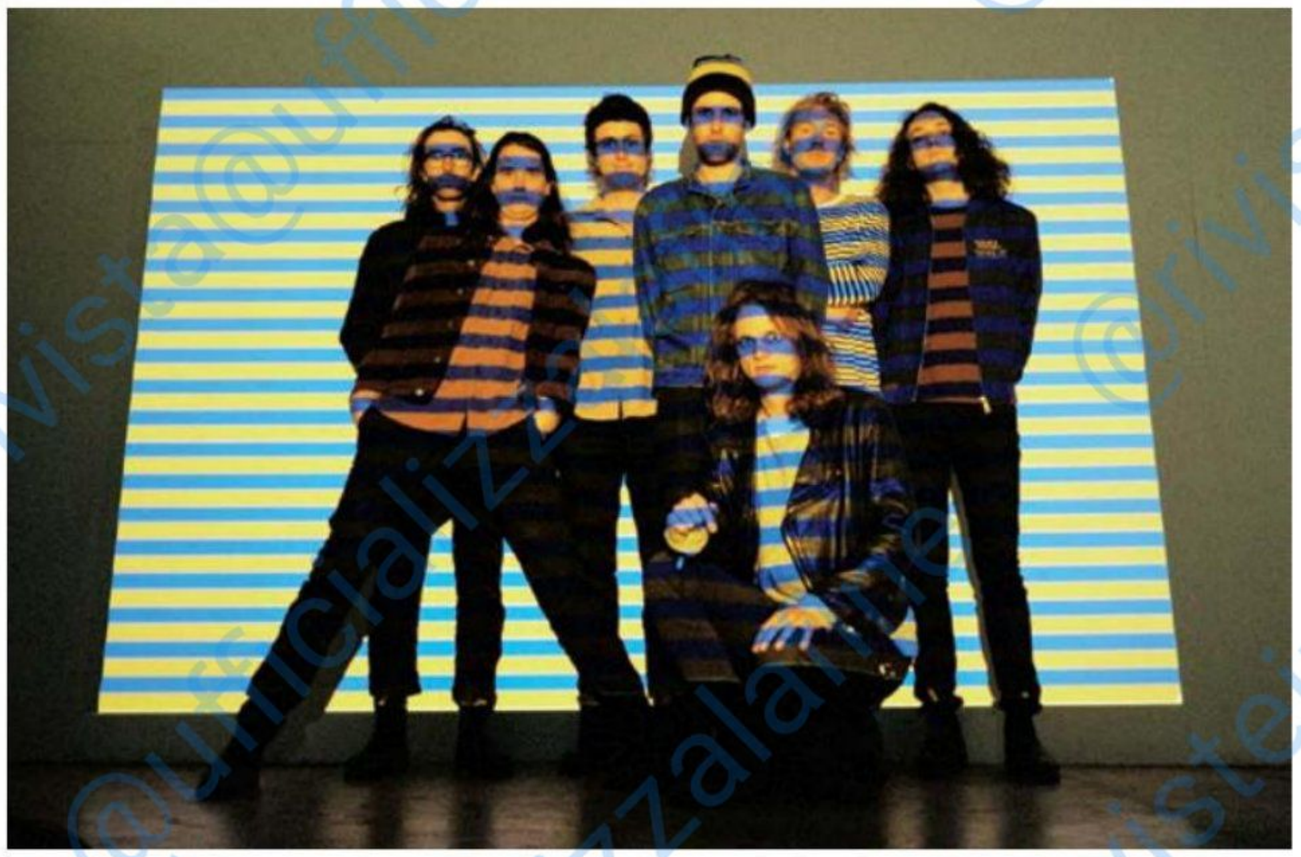
←

Polygondwanaland
Recensione sul Mucchio
Selvaggio 761

↑

Tracklist:
*Crumbling Castle_*
*Polygondwanaland_*
*The Castle In The Air_*
*Deserted Dunes Welcome_*
*Weary Feet_*
*Inner Cell_*
*Loyalty_*
*Horology_*
*Tetrachromacy_*
Searching..._
*The Fourth Colour_*

È da quell'esperienza live che comincia la nostra chiacchierata telefonica con Stu. Nel Vecchio Continente sono le 11 di sera di un lunedì di dicembre. A Wellington, in Nuova Zelanda, dove i King Gizzard sono di passaggio per l'ultima data degli infiniti tour del loro 2017, sono le 11 di mattina del giorno dopo. Mackenzie parla letteralmente *dal futuro*, ricordando il Beaches Brew e la sorpresa di ritrovarsi completamente fradicio a fine set. "*Non era esattamente nei piani farmi un bagno nel bel mezzo del concerto* (a portarcelo fu il pubblico in modalità crowd surfing, mentre la band lo aspettava jammando, NdR), *ma a guardarlo dal palco il mare era così invitante... A vari livelli, l'improvvisazione è un aspetto centrale nella vita del gruppo: dipende molto anche dalla quantità di tempo che abbiamo avuto per provare, e facendo molti dischi la dinamica live cambia ogni volta. Ad esempio* Nonagon Infinity - *un album estenuante da registrare - è stato il frutto di un lungo lavoro di improvvisazione e di diverse jam. Ma la dimensione live per me è separata da quella in studio, i dischi vivono di vita propria e dal vivo prendono una forma sempre diversa, in divenire. Non abbiamo una formazione accademica e non cerchiamo a tutti i costi di sembrare fuori di testa. Il nostro modo di suonare e il percorso che abbiamo fatto finora sono guidati da una forte voglia di sfida verso noi stessi, dal desiderio di sperimentare soluzioni diverse, mantenendo alto il divertimento*". In un recente episodio di *What's in My Bag?* - miglior format musicale di sempre su YouTube, a cura nel mitico store californiano Amoeba Records – i sette spilungoni australiani mostrano non senza ironia la varietà di mondi sonori che circondano e informano il deforme universo del Re Ventriglio & la Lucertola Stregona: dalla bassa fedeltà dei Guided By Voices ai synth analogici etiopi di Hailu Mergia, da Lee Hazlewood ai Motörhead passando per l'exotica di Les Baxter, dai Sessanta di Kinks, The Standells e Ultimate Spinach alle strutture jazz composite dei BadBadNotGood e quelle progressive degli Yes. "*I King Gizzard sono un gruppo democratico. La creazione di ogni disco fa storia a sé rispetto al modo in cui ogni componente contribuisce al risultato, alcuni sono il frutto di un lavoro di gruppo, altri sono realizzati soprattutto da me. Arriviamo un po' tutti da ascolti legati ai classici dei 60, ma poi ci siamo spostati verso cose più oscure, sia psichedeliche sia provenienti da altre parti del mondo, tanto Medio Oriente e Africa – e personalmente ho una grande passione per la musica turca. Rispetto al nostro background che comunque è variegato, trovarsi in un nuovo terreno comune guardando al futuro tutti nella stessa direzione talvolta è difficile, ma è fondamentale mantenere un approccio, uno spirito affine. È chiaro che fare tanti dischi è anche una possibilità perché tutti abbiano spazio per concretizzare le proprie idee e intuizioni, posto che quasi ogni componente ha altri progetti – in particolare The Murlocs e Pipe-eye, entrambi pubblicati dall'etichetta di casa, la Flightless che gestisce Eric*". Se pure Discogs talvolta sembra annaspare dietro la loro iperattività, è innegabile che ci sia una coerenza, una certa lucidità nel percorso dei King Gizzard. E che nell'apparente caos si possa parlare di un'evoluzione, anche in termini di *visione* complessiva degli strumenti che una giovane band di rock *psichedelico* (termine che, come puntualizza Stu, "*possiamo usare per comodità, ma la faccenda è più complessa*") ha a disposizione per fare la sua rivoluzione. Dai tempi del garage scomposto d'ispirazione californiana di *12 Bar Bruise* (2012), la forma del concept fa già capolino al secondo disco lungo, *Eyes Like The Sky* (2013), un "cult western audio book" condotto dalla voce narrante di Broderick Smith (padre di Ambrose); la progressiva mutazione in creatura psichedelica avviene all'altezza di *Float Along – Fill Your Lungs* (2013) e viene ribadita con il muscolare *I'm In Your Mind Fuzz* (del 2014, licenziato negli States dalla Castle Face di John Dwyer e Matt Jones), ma nel frattempo i King Gizzard cominciano a manifestare una certa attitudine alla stramberia con *Oddments* (2014), disparati bozzetti gommosi tra soul a bassa fedeltà e acidume Sixties guidati da un Hammond dinoccolato. Nel 2015 iniziano a saltare tutti gli schemi: *Quarters!* è un disco di jazz prog composto da quattro brani ognuno di 10 minuti e 10 secondi, *Paper Mâché Dream Balloon* una raccolta di canzoni pop pastorali in chiave acustica. Ogni album potrebbe essere quello di una band diversa, o in alternativa la risultante dell'uso di sostanze stupefacenti diverse ("*ci sono delle connessioni sotterranee, ma escludo che le droghe ci abbiano*



ispirato più di ogni altra esperienza della nostra vita", e i ragazzi sono fin troppo "workaholics" per non credergli). La bomba esplode l'anno successivo, in *Nonagon Infinity*: con l'apertura ai temi di fantascienza, la creazione definitiva di un suono "King Gizzard" dalle sembianze di rollercoaster impazzito kraut-hard-prog, ma soprattutto con un concept che ingloba non solo il suono e la narrazione, ma anche la stessa fruizione dell'album, attraversato da un tema conduttore che torna in ogni traccia, diversa ma in qualche modo uguale alla precedente, come in una matematica allucinazione collettiva – "*La ripetizione è l'essenza stessa della musica, non esiste musica senza ripetizione. Pensa ai ritmi fatti con la batteria: cosa sono se non una forma continua di ripetizione?*".

Quando il 23 giugno del 2017 esce *Murder Of The Universe*, il disegno alieno (più che divino) dei KG&TLW mostra contorni netti. *La bestia alterata* ha un carattere sempre più riconoscibile, che si manifesta attraverso tre "capitoli" su un'inesorabile fine dell'Universo. L'immagine e la sua colonna sonora sono un'unica cosa. E la narrativa distopica di J. G. Ballard, Philip K. Dick e H. P. Lovecraft assume sembianze rock così vivide e potenti da far suonare obsoleti tutti i discorsi sulla perduta originalità e la presunta morte della musica con le chitarre. "Murder Of The Universe è *un album di psichedelia-proto-metal, una storia dal tono apocalittico che segue uno sviluppo non necessariamente lineare. Ero in uno stato mentale cupo, poco ottimista verso il futuro, vedevo la proiezione dell'umanità negli anni a venire con tutte queste faccine insopportabili di persone a cui non frega nulla di ciò che li circonda. Credo sia il mio disco preferito dei King Gizzard, per la sua ossessività ma anche perché racchiude aspetti importanti del gruppo. Quello narrativo: raccontare storie è fondamentale anche nella musica, ogni nostro disco ne custodisce una, a volte più esplicita, altrove più nascosta. L'aspetto visivo: ho cominciato a concepire la musica visualizzando le idee, è un modo più semplice per combinare testi e suono, procedo molto per immagini e mi piacerebbe lavorare per il cinema. Infine, la riflessione sul futuro: ne sono in parte spaventato, ma ho anche la consapevolezza di non dovermi far paralizzare dalle mie paure. Se le persone aprissero davvero la mente, se fossero razionali, comprenderebbero come l'essere umano non stia andando avanti nel migliore dei modi, soprattutto nel rispetto verso Madre Natura e nella gestione dei conflitti politici. Bisognerebbe riflettere con più attenzione al modo in cui ci si approccia al contesto in cui si vive, alle ripercussioni delle proprie azioni in termini sociali, ambientali e politici sul presente e sul futuro. Tornando ai dischi, ognuno ha la sua personalità e deve essere lasciato libero di prendere forma. Per me è come se gli album si scrivessero da soli, li guardo evolvere naturalmente. Le idee per ognuno vivono in dimensioni separate, ma poi spesso gli album sono come dei portali attraverso cui ci si può muovere avanti e indietro, con temi che ritornano e che si trasformano nel tempo".* Per intenderci: da *Nonagon Infinity* si può saltare a *Murder Of The Universe* e poi balzare dentro *Polygondwanaland.* Magari con una rapida siesta tra gli schizzetti jazz rilassati di *Sketches Of Brunswick East* – album licenziato ad agosto e condiviso con Mild High Club (aka Alex Brettin), che gioca con la cultura del sampling e un non esattamente velato riferimento agli *Sketches Of Spain* di Miles Davis. Che tutti questi dischi siano una sfida al mercato? Una provocazione alla celeberrima prolificità della cricca garage psych californiana? Un'incontenibile

KG&TLW_Extendend Play

Discografia 2017

Flying Microtonal Banana

Murder of the Universe

Ogni nostro disco custodisce una storia

esigenza artistica? Non sembra. O almeno, l'attenzione di Stu e soci - che comunque, con Segall e Dwyer condividono l'etica di instancabili lavoratori DIY - si sposta su altri aspetti della questione. Probabilmente gli stessi che hanno fatto crescere la comunità dei King Gizzard & The Lizard Wizard: quella sul web (si potrebbero passare le ore a strabuzzare gli occhi tra gruppi di fan sui Social Network, petizioni per reclamare ristampe dei loro primi album, etichette o singoli individui che fanno a gara alla realizzazione più psicotica di *Polygondwanaland* e forum in cui vengono immaginate le teorie più improbabili dietro ogni disco...); ma anche la comunità reale, che frequenta i loro concerti e diffonde il verbo psych come una nuova e rigenerante forma di fede. "Polygondwanaland è... *Un disco di progressive rock polimetrico!* (risate, NdR) *Abbiamo giocato sovrapponendo l'uso di tempi diversi tra gli strumenti, creandoci sopra una narrativa che attraversa tutte le canzoni. Ci sono legami sonori con* Nonagon... *e* Murder... *ed è stato l'album più faticoso da costruire quest'anno. Motivo per cui lo abbiamo scelto per il download gratuito: l'idea è partita dal fatto di sentirci un po' in colpa per aver pubblicato tutti questi dischi, sentendo sempre un costante supporto da parte del pubblico. Volevamo fare loro un regalo e non con un album "minore". Poi si è innescata la miccia dell'esperimento. Il processo di stampare un disco per qualcuno può essere impegnativo e noioso, ma in realtà è molto stimolante, un'esperienza divertente attraverso cui liberare la propria creatività, imparare o osservare cose interessanti. Eravamo curiosi di vedere cosa sarebbe successo: non sapevamo se le persone ci avrebbero dato seguito, ma volevamo provare a innescare nuove collaborazioni tra parti diverse del mondo, amicizie tra persone con interessi comuni, stimolare la nascita di cose che durino a lungo nel tempo, non solo materiali ma anche in termini di creatività e rapporti umani*". Mentre scriviamo, ancora non sappiamo come suonerà il quinto album del 2017, se non che si tratta di "*Un disco meno guidato da una narrativa complessiva: ogni pezzo è un piccolo universo, è stato registrato in session diverse e per certi versi ricorda* Oddments". Quello che sappiamo per certo è che i King Gizzard & The Lizard Wizard sono state una delle band più sorprendenti del 2017. E che c'è il serio rischio lo siano anche del 2018.

→

Sketches of Brunswick East

Polygondwanaland

TBA

Aussie Underground

Ieri
"*Li ascolto ancora regolarmente, su di noi hanno avuto un'influenza enorme e negli anni 70 hanno messo su alcuni dei migliori live di sempre*". Stu Mackenzie non fa mistero dell'importanza sui King Gizzard & The Lizard Wizard degli AC/DC, punta dell'iceberg di quell'Aussie rock che annoverava altri nomi importanti come Radio Birdman, The Saints, Hoodoo Gurus, The Celibate Rifles, Died Pretty, The Church e poi – fuori dall'etichetta "rock" - l'anima nera dei Birthday Party e le melodie irresistibili dei Go-Betweens. Pur nella sua dimensione un po' selvaggia e isolata dal resto del mondo, l'underground australiano ha dato però i natali anche a varie formazioni più o meno psichedeliche - sia nei 60, sia col revival degli 80. Di questa seconda ondata, ne abbiamo scelte quattro che, a loro modo, hanno scritto un pezzo di storia.

The Lime Spiders
The Cave Comes Alive! (Virgin, 1987)
La psichedelia più ruvida dei 60 filtrata attraverso la rivoluzione del punk. Da Sydney, i Lime Spiders nascono sull'onda lunga del '77, mantengono l'energia dei tre accordi e del r'n'r garagista vicino ai Radio Birdman, fondendola con nuggets schizoidi scovati in qualche scantinato polveroso. Quattro album dai primissimi 80 al 1990, vari cambi di formazione attorno al cantante Mick Blood e un esordio dalla copertina acidissima.

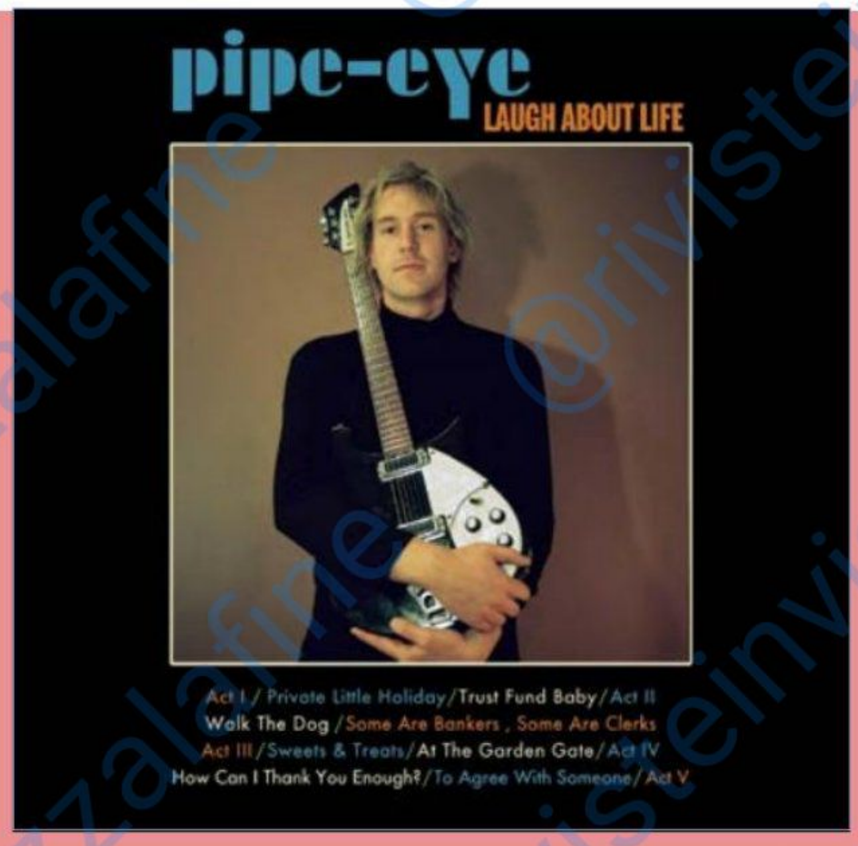
The Moffs
Psychadelicatessen (Citadel, 1995)
Baluardo della neopsichedelia australiana degli 80, i Moffs avrebbero potuto scrivere anche un solo pezzo come *Another Day In The Sun* – tappeti acidi di chitarre in eco di Paisley Underground, voce alla Julian Cope era Teardrop Explodes – per non meritare l'oblio in cui sono, per lo più, finiti. Attivi dall'83 all'89, nascono a Sydney con alla guida Tom Kazas e pubblicano due album, entrambi sulla label di culto Citadel. In questa raccolta postuma sono contenuti brani tratti dai 45 giri, dai due album e dagli EP. **1**

The Scientists
***The Scientists* (EMI, 1981)**
Più che una band psichedelica, un ponte tra la New York del CBGB, il power pop e l'ondata di blues acido e cupo che avrebbe caratterizzato l'Australia di Nick Cave e soprattutto degli Hoodoo Gurus (e, ancora più in là, la Seattle grunge). Nati a Perth, The Scientists attraversano varie incarnazioni nei 9 anni di attività, dall'81 al '90, perlopiù attorno ai cambi di rotta del fondatore Kim Salmon. La prima fase, quella dell'esordio omonimo, contiene varie gemme di proto psichedelia, rock'n'roll primordiale alla Troggs con picchi di tensione punk senza mai perdere d'occhio la melodia.

The Triffids
Early Singles & EP (Domino, 2010)
Di nuovo Perth, di nuovo i primi anni 80. Nel loro decennio di attività i Triffids abbracceranno un suono progressivamente più pop, con elementi di folk, country e blues, e raggiungeranno un discreto successo. Ma i primi singoli ed EP attestano il loro originario legame con l'America di Doors e Velvet Underground, un rock talvolta acido, altrove epico, sempre molto melodico grazie alla scrittura del talentuoso David McComb, scomparso prematuramente a 36 anni.

1-

2-



3-

Oggi
C'è parecchio movimento attorno ai King Gizzard & the Lizard Wizard. Side project, band amiche e un'etichetta, la Flightless fondata dal batterista Eric Moore, che negli anni si è premurata di pubblicare tutti i dischi della cricca. Qualcosa di simile a una "scena" (in cui ormai è difficile includere i Tame Impala, ma che mostra ancora qualche affinità con i Pond), che da tre anni i KG&TLW riuniscono nel loro Gizzfest. Un festival itinerante attraverso varie città del Continente, che anche nella sua più recente edizione, lo scorso dicembre, ha reso giustizia alla lunga tradizione rock'n'roll australiana. Cinque band e cinque dischi per conoscere meglio la famiglia allargata del Re Ventriglio & la Lucertola Stregona.

The Babe Rainbow
***The Babe Rainbow* (Flightless, 2017)**
La cerchia è quella di Flightless Records, il decennio di riferimento i favolosi Sixties, ma il trio di Byron è forse quanto di più distante dal suono dei KG&TLW possiate rintracciare nel sottobosco psych australiano. Le vibes hippie, qui, non di rado si fondono con un soul ballabile che guarda già ai 70, più vicino ai Blondie e allo Studio 54 che alle scorribande acide delle altre band qui presenti. Esordio, dopo l'EP omonimo del 2015, che su brani come *Monky Disco* e *Johnny Says Stay Cool* tradisce non pochi legami con certo funk e post punk newyorchese. **2**

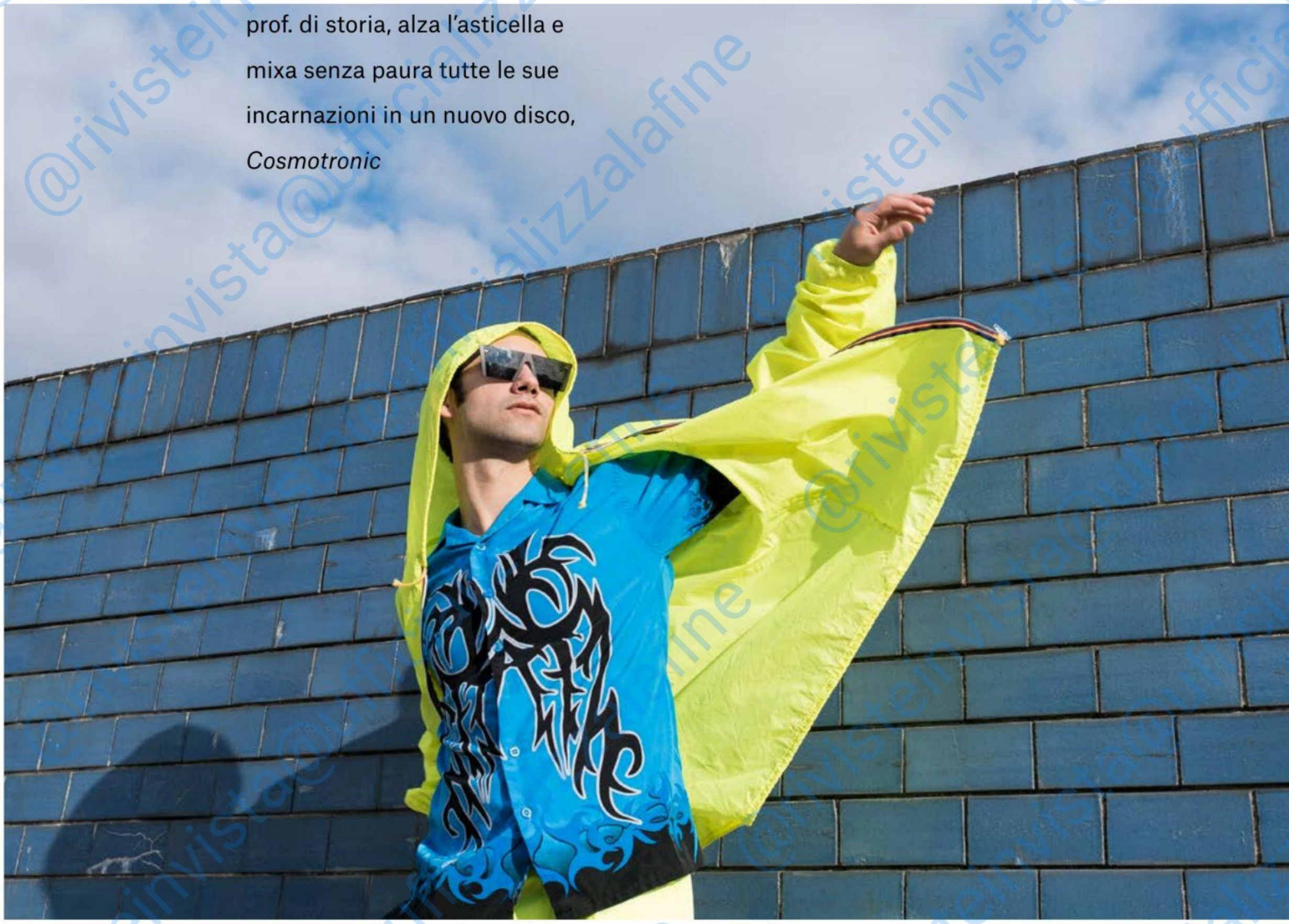
Leah Senior
***Pretty Faces* (Flightless, 2017)**
Cantautrice folk di Melbourne dalla voce di velluto, con la dimensione dei King Gizzard & co. sembrerebbe non c'entrare nulla. Non fosse che Leah Senior è l'oracolo, la voce femminile narrante di *Murder Of The Universe*, quella che scandisce i primi due capitoli della storia. Secondo album dalla strumentazione minimale: una chitarra acustica gentilmente accarezzata, qualche nota di piano e tutto il resto riempito da sali scendi vocali d'altri tempi.

The Murlocs
***Old Locomotive* (Flightless, 2017)**
In cinque, di cui due anche nei KG&TLW (Ambrose Kenny Smith e Cook Craig), i Murlocs sono dei Children Of Nuggets di matrice Aussie. Il più celebre fra i nomi del giro underground dopo i King Gizzard, incrociano il garage psichedelico e le melodie pop dei 60 su un asse obliquo che unisce Kinks e The 13th Floor Elevators. Distorsioni e qualche concessione all'r&b, ma soprattutto l'armonica di Smith che marchia il suono rétro tutto da ballare del quintetto. Attivi dall'alba degli Anni Zero, con *Old Locomotive* raggiungono quota tre dischi lunghi. **2**

Orb
***Naturality* (Flightless/Castle Face, 2017)**
San Francisco chiama, Melbourne risponde. Non a caso pubblicati negli States da Castle Face, gli Orb sono l'anello di congiunzione tra le bizzarrie heavy dei King Gizzard (con cui non condividono nessun componente, ma solo la zona di provenienza, lo stato di Victoria) e il garage schizoide meno spensierato del giro californiano di Dwyer e Ty Segall (in particolare nella versione Fuzz). Secondo album tutto a base di stoner, riff acidi, incursioni metal e incedere pachidermico.

Pipe-eye
***Laugh About Life* (Flightless, 2017)**
Pipe-eye è il progetto da solista di Cook Craig, chitarra e voce dei KG&TLW. Con questi ultimi non ha molto in comune in termini sonori, ma il DNA un po' weird, quello sì, è subito riconoscibile. Psichedelia pop sghemba e melodica, lollypop acidi, bassa fedeltà, filastrocche motorike e bizzarrie sonore vagamente garage vanno a comporre i 13 movimenti di questo esordio (che segue l'EP del 2015 *Cosmic Blip*) tutto da canticchiare. **3** M

Cosmo si prende tutta la libertà possibile. Oltre il tormentone dell'estate scorsa, il creatore di canzoni pop, il producer di elettronica, l'ex prof. di storia, alza l'asticella e mixa senza paura tutte le sue incarnazioni in un nuovo disco, *Cosmotronic*



Cosmo

Testo di
Silvia Boschero

Fotografie di
Stefano Mattea

In realtà non uno, ma due nuovi dischi per Marco Jacopo Bianchi da Ivrea.

Il primo di canzoni, più introverse del passato e allo stesso tempo facili da ballare e mai scontate. Il secondo, la sua oasi di felicità, la sua chill-out in totale libertà: techno e house in un flusso di coscienza senza barriere, giochi di campionamenti e voci, ritmiche spezzate, libere e immaginifiche. Il ragazzo ha coraggio e intelligenza. Farà felici gli over quaranta che ri-assaporeranno il piacere della musica da club sofisticata e i ragazzi che lo hanno scoperto con la scorciatoia del singolo di successo. La scommessa è ambiziosa: riportare in pista le persone, abbracciare tutti in un grandioso ritorno alla club culture. Ci riuscirà?
"Io stesso mi trovo a metà tra quella generazione che ha vissuto i rave e i ragazzi di oggi. E mi chiedo: chissà se i più giovani apprezzeranno. Perché per quanto il clubbing sia cresciuto negli ultimi anni, obiettivamente in Italia rimane underground. Quindi sono curioso. Ma me la vivo bene: qualsiasi cosa mi entusiasmi cerco di trasmetterla agli altri; spero di tirarci dentro più gente possibile."

In effetti oggi in Italia i giovanissimi parlano la lingua dell'hip hop e i più grandicelli anche quella del nuovo cantautorato, il ritorno del neo-melodico di matrice reazionaria...
Eh sì la melodia è tornata alla grande...

Ma a te piace? Lo ascolti il nuovo pop italiano? In fin dei conti tu stesso all'inizio ti sei messo in gioco da cantautore...
Sì, un po' me la sono cercata perché sono partito in italiano facendo le cover di Battisti, poi questa cosa mi è rimasta addosso. Ma spero che con questo disco mi scrollerò di dosso sia l'etichetta del cantautore sia quella del musicista indie. Sui nuovi cantautori che dire? Dipende. Continuo ad essere grande fan, oltre che amico, di Calcutta, ad esempio. Secondo me il suo caso è diverso. Tu hai parlato di "reazionario"... beh uno così può ovviamente ricordarti un certo filone della canzone italiana degli anni Settanta, ma il fatto è che lui lo traghetta in un immaginario e in una tecnica di scrittura che non hanno tanto di classico, sono più... come dire...

Deragliati?
Sì, più postmoderni, più pazzi, più meme, non so. Diciamo che bisogna far pace con il fatto che l'Italia è il paese della canzone. La nostra musica folk alla fine è la canzone napoletana, o l'opera lirica... Più che reazionario è inevitabile che si continui a costruire il discorso partendo da lì. Come in America tutto fa sempre riferimento al blues e alla musica nera. Quella è la loro matrice: dal pop alla house al funk, anche il rock più bianco di tutti gli indie ha le sue radici nel nero. Pensa a Cobain, lui era grande amante del blues. Allo stesso modo, è un dato di fatto che l'Italia sia legata a quel tipo di canzone.

Forse il tilt avviene quando da un Calcutta si creano una marea di cloni...
Ah no quella roba li è un pacco! È un discorso diverso. Accade quando nasce un fenomeno un po' più forte, con personalità e tutti ci vanno dietro. Indubbiamente nel 2016 c'è stata una bella spinta per chi faceva quella musica, c'è stato il famoso ricambio generazionale, ci voleva, è stata un'ottima cosa grazie alla quale si sono sbloccati un sacco di meccanismi. Poi quando si spalancano le porte così, è ovvio che tutti vogliano entrare. C'è chi ci ha provato imitando il Calcutta di turno, chi ci ha messo invece la propria personalità. Ma il momento è positivo, se non altro c'è un grande stimolo: cavolo le radio si sono un po' aperte, e anche solo il fatto che si parli continuamente di indie senza usare mai questa parola in maniera propria, significa che tantissime persone che non avevano idea di cosa significasse, ora si sono accorte che esiste tutto un mondo. Poi cosa ne verrà fuori? Vedremo, ne dobbiamo riparlare tra dieci o quindici anni.

Tu stesso ora vuoi liberarti dell'etichetta "indie". È diventata un non-valore?
Beh, è un termine usato a sproposito, senza un minimo di cognizione. Ma che cazzo c'entra

←
Cosmotronic
Recensione in Side B

↑
Tracklist_Disco 1:
*Bentornato_*
*Turbo_*
*Sei la mia città_*
*Tutto bene_*
*Tristan Zarra_*
*L'amore_*
*Animali_*
*Quando ho incontrato te_*
*Ho vinto_*

Tracklist_Disco 2:
*Ivrea Bangkok_*
*Attraverso lo specchio_*
*Barbara_*
*La notte farà il resto_*
*Antimeridiane_*
*Tu non sei tu_*

quando apostrofano i TheGiornalisti come indie? Te lo dice per primo Tommaso Paradiso! Solo perché hai militato in un circuito non vuol dire che rimani dentro in eterno. Io spero da adesso di venir considerato un cantante pop e produttore di musica dance, tutto il resto sono cazzate dei neofiti e di quelli che invece vogliono continuare a metterti la mano sulla spalla e dirti: sei dei nostri!

Ti sei chiaramente descritto. Un cantante pop e un produttore di musica elettronica. Il secondo disco è la fuga dalla forma canzone?
Non so se quella sarà la mia destinazione in futuro. Attualmente sento una spinta fortissima verso la rottura della forma canzone. Quest'anno c'è stata una cosa che mi ha veramente marchiato. Ho fatto il mio primo dj-set in primavera e ho cominciato ad osservare attentamente gli effetti di una musica dance sulla gente. Musica che non era la solita narrazione strofa-ritornello, quella specie di gabbia da riempire che conosciamo bene. E ho pensato: che bello sarebbe se succedesse qualcosa come negli anni Novanta, quando andava fortissimo il rock ma anche l'elettronica, che bello sarebbe poter comunicare l'energia, il trasporto, tenere incollate le persone, senza dover necessariamente ricorrere a quel meccanismo noto, familiare, che è quello della canzone classica, strofa e ritornello. Il massimo per me sarebbe fare una canzone con una frase o una parola sola, e in culo all'autorialità! Può funzionare no? Pensiamo a Caribou di *Can't Do Without You*, a quello che ha fatto con una frase sola! Sono forse pezzi che non creano un trasporto? Un coinvolgimento emotivo? Fanno quasi piangere! Io lo farò per me ma mi piacerebbe che arrivasse alla gente.

In *Bentornato* sembri un Vasco Rossi narcolettico...
Me lo hanno detto più persone (*ride di gusto,* ndr). È una canzone improvvisata completamente. Tutta la prima parte è registrata mentre la improvvisavo, con quella voce biascicata che dice cose a caso. Una canzone assurda, inizia e finisce in punti a caso.

C'è un brano dove storpi il nome di un famoso poeta dadaista, Tristan Tzara in Zarra...
Sì, perché il pezzo è uscito fuori un po' dada, non si comprende bene di cosa parli, ma è voluto così. Anzi è il pezzo più politico del disco.

Politico in che senso?
Nel momento in cui oggi il senso di ogni discorso è azzerato e non si fa che parlare di post-verità (o almeno il potere si esprime in quei termini) allora ho pensato che la critica si può fare solo in questo modo, in maniera anarchica, non-sense. Qui descrivo lo strano limbo in cui siamo, un presente in cui il potere esiste, è duro, ma non si fa vedere. Non posso spiegare tutto ora altrimenti salta il mio discorso dada.

Dici che anche *Turbo* è un pezzo politico, ma che sei bravo a nasconderlo. Non vuoi risultare pesante?
Non voglio fare i comizi politici né tantomeno parlare per slogan. C'è n'è stata tanta di roba underground che parlava di politica in passato ma noi siamo la generazione dopo, quella che ha capito che la musica e le canzoni non possano salvare proprio un bel niente.

È disillusione questa che non fa entrare la politica, il sociale, in nessuna canzone dell'ultima ondata pop cantautorale italiana?
Io sono abbastanza adorniano in questo. Adorno diceva: Joan Baez fa le canzoni contro la guerra in Vietnam e già nel momento in cui se le canticchia per sé, sta uccidendo lei stessa la possibilità di una seria critica. Adorno mi ha veramente formato negli anni degli studi, così quando sono andato ad affrontare me come artista pop, le velleità di cambiare il mondo stile Pierpaolo Capovilla non mi hanno mai toccato. È vero che, presumo, quelli della mia generazione che stanno uscendo fuori in questi ultimi anni vivono una certa disillusione, rassegnazione, ma non vuol dire stupidità, piuttosto consapevolezza.

Consapevolezza di non aver più nessun ruolo attivo in questa società?
Viviamo un momento di disgregazione sociale, sindacale, ma non sono disfattista, penso che, come un'onda, tutto si ritrae e tornerà magari più violento di prima. Prima che alle canzoni io

l'impegno lo chiederei nel quotidiano della gente: l'impegno nel sentirsi attivi e responsabili.

E la rivoluzione può passare dal rito collettivo del ballo?
Ci sto riflettendo molto. Penso alla cultura rave, che leggo come una sorta di tribalismo post-industriale. Ecco quel momento collettivo del ballo non arrivo a definirlo rivoluzionario, ma è forte, importante. C'è il fatto di uscire dal cerchio dell'utile (non fare qualcosa per qualche profitto), il fatto di essere poco funzionali, il fatto di mettere il piede fuori dalla regola (i rave erano illegali e osteggiati dalla polizia), e poi c'è il fatto di prendere possesso del proprio corpo in maniera anarchica. È solo un piccolo passo, non fa la rivoluzione, ma è già qualcosa.

Torniamo al disco, lo hai fatto tutto da solo in casa come il precedente?
Sì, molta più elettronica pura, molta meno batteria, ho iniziato a usare anche un sintetizzatore modulare, con cui è fatto quasi tutto il secondo disco. Tutto a casa. Poi il mix a Bologna da Andrea Suriani, con il quale lavoro sempre, e infatti il disco suona in maniera incredibile. Per il disco precedente c'è stato un investimento minore.

Chi è la Barbara citata in un pezzo?
È mia madre. È la stessa che parla nei pezzi. È un periodo in cui è un po' in crisi e allora l'ho coinvolta: cosa pensi della vita, mamma? Quando lei ha saputo che le sue parole sarebbero finite nel disco ha preso la cosa a cuore e ha recitato molto impostata. Sa molto di vocalist da club.

Nel pezzo *Ho vinto* contro cosa hai lottato di te?
In realtà parla del fare pace con se stessi, è la confessione del proprio essere arrogante. Sono

Noi siamo la generazione che ha capito che la musica e le canzoni non possono salvare proprio un bel niente

così, spocchioso, però sono anche uno che si smonta continuamente. Ad esempio, continuo a rimanere convinto che non ho fatto successo. La roba del successo la decostruisco, so quanto sia effimero. E poi non ho i numeri per parlare di qualcosa di consolidato. Quello che sto facendo adesso quanto potrà valere tra cinquant'anni?

In realtà il successo c'è stato eccome. Dopo il tormentone *Sei la mia città* hai riflettuto?
Sicuramente ho buttato tutti i provini che avevo fatto fino ad allora, non mi andava di continuare a fare quelle cose, quindi ho deciso di cambiare completamente strada. Quella canzone è davvero nata in maniera naif e totalmente spontanea. Se sento qualcosa che mi sembra una mossa furbetta per cercare la scorciatoia, mi fermo. Ho riflettuto sì, e ho pensato: cosa voglio fare? Ecco io voglio fare musica da ballare, sempre di più.

In tour

17/03/2018 Bologna, Link

23/03/2018 Firenze, Tenax

24/03/2018 Milano, Fabrique

30/03/2018 Torino, OGR

06/04/2018 Roma, Atlantico

07/04/2018 Napoli, Duel Beat

14/04/2018 Marghera (VE), Rivolta

21/04/2018 Bari, Demodè

È proprio vero che nella musica di oggi il synth ha preso il posto della chitarra (anche se tu prima ascoltavi gli Oneida e i Liars)?
Per me è assolutamente vero! Ti faccio un esempio, quest'anno ho suonato allo Sziget Festival di Budapest e ho visto gli Interpol dal vivo rifare *Turn On The Bright Lights*. Bene, non mi sono piaciuti per niente, erano tristissimi, è roba che è invecchiata molto male e che era già a suo modo un revival: se ascolti i Joy Division perché dovresti sentirti gli Interpol?

Quindi hai cambiato i tuoi gusti musicali?
Dopo quelle cose, nel mondo guarda caso c'è stata un'inversione di tendenza ed è arrivata l'invasione della musica black. Gli opinionisti più influenti di tutti, quelli di Pitchfork, hanno iniziato a sfornare solo dischi black come dischi dell'anno. Io stesso ci sono finito dentro, cominciando verso il 2012 o il 2013 ad ascoltare cose come M.I.A. Poi ho letto *Post Punk* di Simon Reynolds dove lui sottolinea il legame tra il post punk e la musica nera e tutto ha preso senso. Oggi come oggi tornare indietro mi sembra tornare ad uno stato "freddo" della musica. Ora in particolare ascolto solo musica mixata di deejay underground in giro per il mondo. Sono preso benissimo per questo duo che si chiama Red Axes, nuova dance di Tel Aviv. C'è tantissima roba che va tra africanismi e new disco, mi piace la techno, cercare produttori borderline, gente come il mio amico Alessio Natalizia (*già produttore dei Drink To Me, la precedente incarnazione di Cosmo e autore con il suo progetto Not Waving della nostra playlist di questo mese a pagina 98,* Ndr). Adoro quello che fa. Mi sto muovendo solo nella dimensione clubbing, un mondo complesso, pieno di sfaccettature e cose bellissime.

Infatti organizzi delle belle serate a Ivrea...
Sì con i miei amici facciamo Ivreatronic e mettiamo della roba incredibile, simile a quella che ho messo quando sono andato a fare il dj set nel negozio di Jovanotti lasciando tutti secchi. Vien là a ballare gente da Milano e Torino e si divertono tantissimo. È tutto un potenziale comunicativo da sviluppare. La dance in Italia ha la sua bella storia ma è sempre stata appannaggio negli anni Novanta dei tamarri. Poi dopo i rave la scena si è dissolta e ora obiettivamente le discoteche sono in crisi, vuote. E comunque anche oggi l'italiano che va a ballare come ci va? S'infighetta, si veste bene. Se vai a ballare a Oslo, a Berlino, in Inghilterra, ovunque, non è così! Ma le cose stanno cambiando.

Come rispondi ai detrattori che agli artisti come te dicono che vi limitate a spingere un bottone?
Rispondo che siamo nel 2018 e che i concetti magari andrebbero un minimo aggiornati. Io faccio tutto in studio e dal vivo ho scoperto che meno suono e meglio riesco a performare. Perché io devo anche cantare, cosa che per me è molto tosta. Dunque sì, mando delle sequenze, mentre gli altri due musicisti continuano a suonare di brutto.

Come lo porterai dal vivo questo disco?
Nel tour faremo feste che andranno avanti fino alle 5 del mattino, con visuals, tante parti strumentali, uno show a più livelli. E poi avremo un sacco di ospiti, tutte le date saranno dei veri e propri mini festival di elettronica. Mi sono fatto anche un trip: vorrei essere percepito dal pubblico generalista come venivano percepiti nei Novanta gruppi come i Chemical Brothers o gli Underworld. Cioè prodotti belli pesanti ma che venivano considerati pop. Secondo me è possibile rifarlo, nessuno ci prova in Italia. MI

La dance in Italia
ha la sua bella storia
ma è sempre stata
appannaggio dei tamarri.
Le cose finalmente
stanno cambiando

Joan As Police Woman

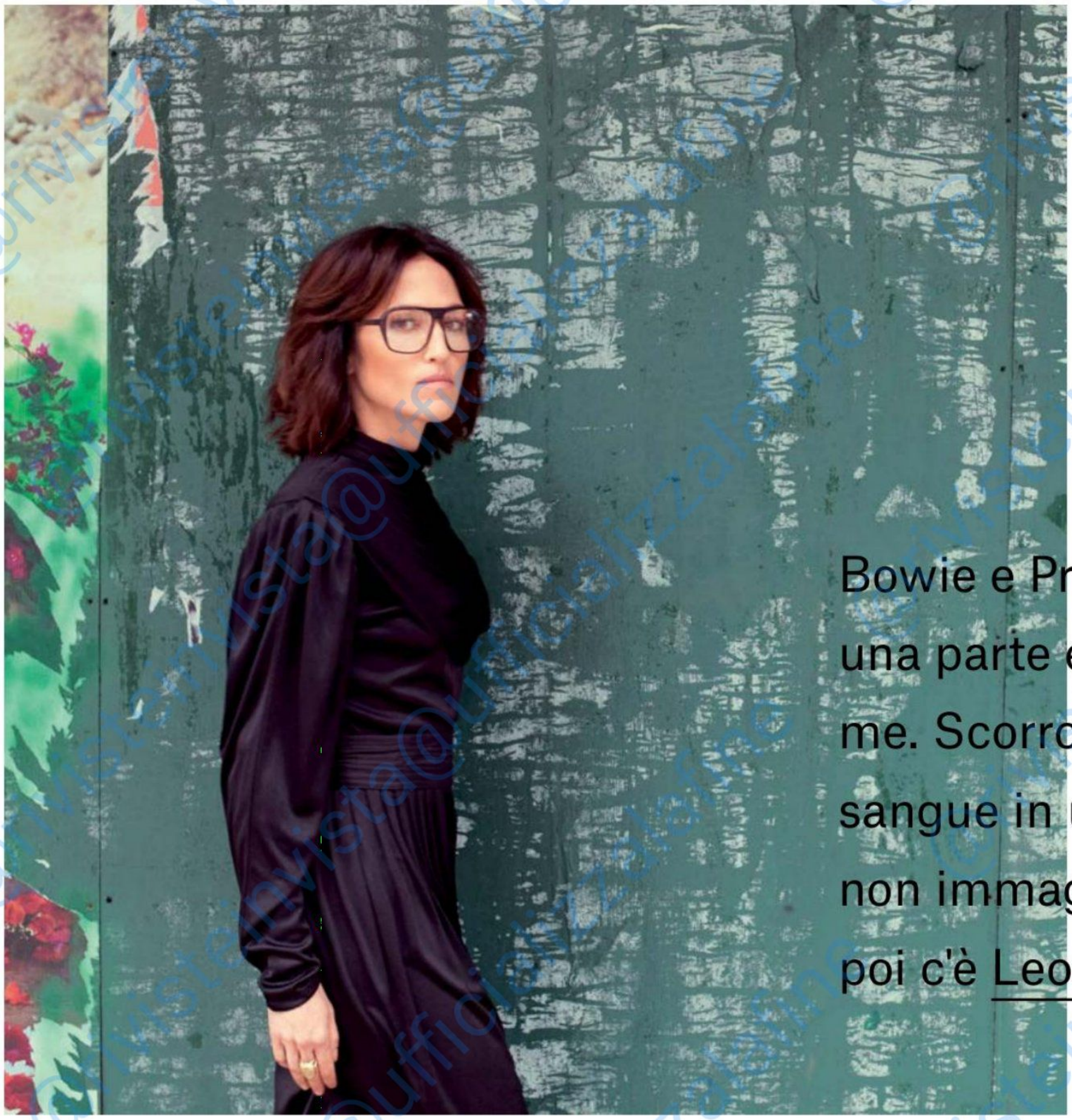
Damned Devotion, il nuovo album di **Joan Wasser** si presenta, innanzitutto, come un prezioso antidoto ai fastidi di San Valentino e fissa il suono della nostra duplicità. Tra eros e desiderio, autonomia e autorità

Testo di
Massimo Palma

Fa quasi sorridere che *Damned Devotion*, il nuovo disco di Joan As Police Woman, esca appena prima di San Valentino (anche in edizione limitata, con un Pink Vinyl di cui possiamo solo immaginare la sobrietà).

Perché ancora una volta Joan Wasser, celebre per l'amore provato e per quello cantato, offre una visione arci-complessa del rapporto erotico, fuori da ogni incubo da ricorrenza comandata. Ne dà una lettura lirica, sofferta, dove libertà, estasi e gioia si mescolano alle passioni più notturne, alle istanze più morbose – e ne ricevono un ventaglio di suoni ampio, tesissimo. È una trama dove si dispiega un impasto sonoro che si allontana dalle gioie soul e r'n'b di *The Classic*, da quei vortici giocondi (come dimenticare l'a cappella di gruppo del video omonimo, con Joseph Arthur a gorgheggiare bonario?), per restituirci una Joan attentissima alle sfumature ora cupe, ora dense, ora impetuose, *mai* di superficie.
In queste settimane Joan sta provando con la nuova band le canzoni per il tour imminente. "*Mi sto divertendo, ho dei musicisti fantastici, e sono tutti bravi a cantare, più di sempre – possiamo integrarci in modo del tutto inedito per me. Adoro la dimensione live, riarrangiare le canzoni, sentire le sensazioni del pubblico*". Sarà in concerto anche in Italia – una buona abitudine sempre reiterata –, a fine marzo, per quattro date che toccheranno Milano e Venezia, Firenze e Roma. E sarà una sfida, perché il nuovo album non è immediatamente accessibile, ma cresce a ogni ascolto, si gonfia, sbuffa e torna sempre migliore. Con la consueta cura dei dettagli di produzione e registrazione, vediamo Joan tentare nuove strade, cercare pulsazioni anche inquietanti (gli alti e le preghiere di *Valid Jagger*), anche stordenti (l'ossessione di *Tell Me*, la calca sinuosa dei bassi di *Steed*), ma dannatamente sincere, mentre nei testi si mette a nudo "rivestendosi" di complessità.
È la conferma di un'artista che, nata dalle collaborazioni (era violinista dei Johnsons di Antony, ha commosso con i due Wainwright, ha entusiasmato John Cale), e dalle influenze dei migliori, non è mai stata debuttante. Sempre matura, sempre alla ricerca, è ormai al quinto album a sua firma, togliendo la superba raccolta di cover del 2009 e l'album firmato assieme a Benjamin Lazar Davis nel 2016, *Let It Be You*. "*Io mi sento fieramente indipendente*". Inutile cercare debiti, quindi. Autonoma, volitiva, artista a tutto tondo, Joan i *grandi* li indossa, li inietta, "*Sono nel mio sangue*". E se le si chiede di stilare un'impossibile classifica tra gli artisti che ci hanno lasciato nel 2016, "*L'anno in cui è morta la musica*", Joan alza le braccia. Non può rispondere*: "Forse escluderei solo George Michael. Che era fantastico, ma non ha avuto un impatto sul mio percorso. Invece Bowie e Prince sono una parte enorme di me. Scorrono nel mio sangue in una maniera difficilmente immaginabile. E poi Leonard. Leonard ha vissuto tanto, mille vite, e anche lui è dentro di me*". Lo chiama sempre e solo per nome, il signor Cohen.

"The Classic *era più* soul, *con* Damned Devotion *mi sono mossa su un terreno più sperimentale. A volte più melanconico. Non direi triste, ma sicuramente molto introspettivo. Ha a che fare col romanticismo*". E proprio questo fa problema. Perché se in pubblico, quando domina la scena in concerto, Joan appare sempre, per la sua innata simpatia, la sua autoironia, una figura estremamente positiva, energica, qui, come già in *To Survive*, il suo secondo disco, scuro e post-lutto, Joan prende in carico le conseguenze del romanticismo. E le rende musica. Emerge tutta la serena complicazione di questa donna che attraversa la vita reale come fa con l'arte, dando



Bowie e Prince sono una parte enorme di me. Scorrono nel mio sangue in una maniera non immaginabile. E poi c'è Leonard

In tour

24/03/18 Marghera (VE), Spazio Aereo

25/03/18 Firenze, Viper

27/03/18 Milano, Salumeria della Musica

28/03/18 Roma, Auditorium Parco della Musica

tutta se stessa. Ma che non conosce rimorso.

Già il titolo, *Devozione dannata*, è un ossimoro – a dirla tutta. In *Warning Bell*, il primo singolo – insieme a *Wonderful*, forse, il brano dove l'ascoltatore si sente musicalmente più a casa, dove riconosce, almeno nel cantato, la Joan del passato –, si leva una preghiera di una notifica per chi è così dannatamente devoto alle persone, agli stati d'animo. "*Ma tutto quello che sento è musica, soffice e tenue*". Si sente quella nota melanconica di chi ha capito di esser fatta così, e di essersi accettata. "*Il fatto è che sono una persona molto romantica. E il problema dell'esser romantici è che mentre vivi tutto in questo stato emotivo di 'devozione' ti perdi lo sguardo dall'alto, su tutta la situazione. Quest'album penso si concentri sul problema di tutte le informazioni che ti perdi quando sei in questo stato*". Perché "devozione" è una parola doppia, ha una matrice quasi religiosa, di dedizione totale a un rapporto, una dedizione che può significare anche oblio e spreco di sé, dipendenza, nella sua accezione più sporca, più dura. Eppure, quando si dipinge così, maledicendo la propria indole, il proprio trasporto per la vita, Joan continua a sorridere. Ed è vorace, famelica. Mastica suoni, divora libri. Somiglia a un'artista che come lei ha amato i folli e i visionari (finendo poi per ritirare un Nobel per delega, ma questa è un'altra storia, tenera il giusto).

Nel febbraio del 1971, nella chiesa di St. Mark, Patti Smith dedicava uno dei suoi primi reading poetici a tutti i criminali della storia, "da Caino a Genet". C'è un brano iper-sensuale in *Damned Devotion*, dal titolo *Steed*, che è un distillato di desiderio erotico, ed è destinato a Jean Genet. Joan Wasser è dunque la seconda musicista di stanza a New York che si professa fan dell'autore di *Querelle de Brest*. "*Non è un caso che mi trovi in questa compagnia. Leggo molta letteratura e anch'io ho i miei autori-feticcio. E c'è stato un periodo in cui la scrittura di Genet aderiva davvero bene al mio stato d'animo. A proposito di personaggi romantici, lui è stato sorprendente. Ha avuto una vita incredibile ed è sopravvissuto a un'esistenza veramente difficile. Per me simboleggia la libertà. E la libertà di dire ciò che vuole in ogni momento, senza temere ripercussioni, in quella subcultura dai tratti stravaganti. Lo uso come un esempio di libertà, e di libertà di espressione senza paura*". Ed è in questa

←

Damned Devotion
Recensione sul Mucchio
Selvaggio 763

↑

Tracklist:
*Wonderful_*
*Warning Bell_*
*Tell Me_*
*Steed (For Jean Genet)_*
*Damned Devotion_*
*The Silence_*
*Valid Jagger_*
*Rely On_*
*What Was It Like_*
*Talk About It Later_*
*Silly Me_*
*I Don't Mind_*

specie di rilettura rock del Primo Emendamento nella chiave del grande *maledetto* francese, nel suo riuso consapevole che si arriva a uno dei filoni sotterranei di *Damned Devotion*, l'uso del corpo, dei sensi, della sessualità. *"So bene che Genet ha a che fare coi sensi, col sesso. Ma anche quello è libertà"*.

E quindi, se di libertà bisogna parlare e cantare, certo Joan non si nasconde su ciò che accade negli Usa da un anno ormai, da quando una masnada di votanti silenziosi ha concesso che la Casa Bianca aprisse le sue porte per accogliere Donald Trump. È curioso leggere, in *Warning Bell*, "*io tendo a fidarmi del cattivo*" (il *villain* del grande teatro inglese), quasi autorizzasse una lettura politica. Ma Joan scuote la testa: *"Quella canzone è stata scritta prima ancora che Trump corresse per la Presidenza. No, è riferita a me, davvero. Vuol dire che sono una persona che dà fiducia alle persone prima di negarle, di perderle. Non sono cinica – mi fido della loro innocenza prima che si dimostrino colpevoli. È un approccio positivo all'altro. Poi certo, se vogliamo dirla tutta, noi qui non siamo più in democrazia, questo è chiaro. Le scelte del governo non sono a beneficio del nostro popolo. Questa persona che prende decisioni a profitto dei pochi che lo circondano è lontano da tutto ciò che dovrebbe significare America. Peggio, è lontano anche dal significato di 'umano' e di 'umanesimo'"*.

Di fronte a tanta chiarezza, di fronte ai monumenti alla libertà tracciati nel disco e nelle parole sul disco, può sembrare ancora più singolare leggere nella *title-track* "*I ache for authority / I brake for authority*". È uno struggimento per l'autorità che può apparire strano, fuori luogo in chi crede così fermamente nella libertà. Ma Joan spariglia le carte, ne dà una lettura sensuale, alzando la posta della sua femminilità. "*Anche qui la politica non c'entra. E non è neanche una faccenda di sadomasochismo. C'entra la spontaneità. C'entra la sessualità e la libertà di perdere il controllo, di non esser sempre al comando e di lasciarsi guidare. Di sentirsi esonerati. Ma non è un riferimento politico. Detto questo, forse c'entra. Perché anche io, come molti, aspetto con ansia l'impeachment*".

Forse c'entra. Si potrebbe dire, si è detto, si sa, che anche il sesso – il personale, il romantico – è politica. E Joan ha le idee cristalline sull'uso e il raggio amplissimo della sua libertà. Nella polvere e nelle retoriche destate dallo scandalo Weinstein e dalla campagna *MeToo*, nella pruderie italiana dove molti canuti coetanei di Weinstein spiegano alle vittime tutti i vantaggi dell'esser state vittime di molestie e assalti e minacce, viene spontaneo chiederle se anche nel paese che ha permesso le violenze, ma anche l'emergere della verità, l'atteggiamento di alcuni sia così ipocrita. "*Anche in America c'è stata una reazione simile, indubbiamente. C'è un verso, in* The Silence – "My Body my Choice" – *che ho preso dalla marcia delle donne del gennaio 2017 a Washington, nel momento in cui Trump si è insediato. Quel verso, quello slogan, è seguito da "*Her body, her choice*", e sono gli uomini a pronunciarla. Ecco, vorrei dire e ribadire che il femminismo fa bene a tutti, agli uomini e alle donne. La libertà delle donne non è una minaccia, ma un bene. È una minaccia per certi uomini, questo è sicuro, ma anche un bene. Tutti conoscevano prima delle elezioni le opinioni di Trump sulle donne: assenza di rispetto, molestie, aggressioni a sfondo sessuale. Tutti. Tra l'altro c'era stato lo scandalo di Bill Cosby, e altri ancora. Era chiaro che le donne in quel momento, la loro questione, stava guadagnando più ascolto. Nessuno pensava che fosse possibile che fosse eletto – questo è terribile. Eppure, davanti a questo regime di tipo fascista che sta prendendo il sopravvento, dobbiamo reagire. Dobbiamo esigere che dica la verità"*.

La verità su se stessi come balsamo per le democrazie sotto scacco è solo la faccia pubblica di un pensiero molto semplice, assai personale e molto antico, che Joan riproduce ancora in *The Silence*, altro-brano manifesto, tra i più assertivi, nella musica e nel testo: "*Mi dicono che attraverso le ferite passi la luce*". Qui Joan sembra citare il Leonard Cohen di *Anthem* ("*c'è una crepa in ogni cosa. È da lì che entra la luce*"): "*No, la fonte è molto più antica. È Rumi, il poeta mistico duecentesco. In realtà penso che anche Leonard, come me, l'abbia preso da Rumi*". Tra le feritoie dei suoi accordi, dei suoi versi, il materialismo sonico di Joan sgorga nuovi riflessi. Finché sono ferite di libertà, le ferite sono il viatico della luce. Dannata, benedetta devozione.

Tune-Yards

A quattro anni dall'acclamato *Nikki Nack*, **Merrill Garbus** torna al suo art pop: quarto titolo in discografia, *I Can Feel You Creep Into My Private Life* traccia una linea di continuità tra mondo circostante e sfera privata. Se la musica uccide, le brave persone cosa fanno?

Testo di
Fernando Rennis

Fotografie di
Eliot Lee Hazel

"Come in Africa! Il ballo è anche rivoluzione, un modo per reagire alle ingiustizie".

Merrill Garbus, risata contagiosa e voce timida che sembra ben lontana dal suo impertinente, folgorante ed esplosivo timbro canoro, è ingorda: ascolta con attenzione per assorbire qualsiasi dettaglio e sfrutta ogni spunto di riflessione per dire la sua. È in arrivo il quarto album dei suoi Tune-Yards, un fu progetto da solista - maturato in giornate passate a giocare con GarageBand e loop station - che adesso è diventato un duo (lo storico bassista e collaboratore Nate Brenner ha avuto il meritato "scatto di carriera") e, soprattutto, ha mantenuto in questi anni il suo carattere cangiante. "*Sì, il disco precedente era colorato e dal sound chewingum, mentre ora mi sono fatta addirittura i capelli grigi ma è qualcosa di istintivo, non premeditato*". Già, *I Can Feel You Creep Into My Private Life* suona meno spettinato di *w h o k i l l* e *Nikki Nack* e forse i synth molto 80's hanno contribuito a questa impressione, ma probabilmente rischia di sembrare più fresco di qualsiasi altro lavoro. Merrill non ha dubbi: "*Forse suona così perché gli strumenti utilizzati in studio sono per lo più dei must degli anni 80, ma si tratta di atmosfere che mi porto dietro da quando ero ragazzina. Era il periodo in cui scoprivo la musica, quindi mi saranno rimaste addosso*".

Niente paura, questa patina sonora è un piacevole ritorno al futuro: i Tune-Yards hanno realizzato un disco profondamente ancorato al periodo storico che stiamo vivendo. Tematiche politiche, ambientali e sociali lo pervadono e questo perché "*la musica per me è una maniera di esprimere la propria esperienza terrena. Alcuni mi chiedono quale sia il messaggio delle mie canzoni e mi ritrovo sempre a rispondere: non lo so!*". Una delle qualità di questa vulcanica trentottenne è la sincerità, non c'è nulla di costruito nella Garbus e si capisce quando specifica che il suo punto di vista è comunque quello di una donna bianca, sposata e privilegiata dal punto di vista economico. Si afferra ancora meglio questa sua dote quando confessa senza giri di parole che sta ancora cercando di capire il momento preciso in cui in America le cose sono cambiate e hanno permesso all'amministrazione Trump di vincere le elezioni. I volti delle persone, non solo dei suoi vicini di casa, non sono più riuscite a nascondere né il panico né la paura. La sua voce è seriamente preoccupata ed è strano perché solo qualche minuto prima rideva, convenendo sul fatto che - se gli album precedenti dei Tune-Yards erano una sorta di fuga dal mondo - la loro ultima fatica in studio indugia per l'appunto sulle questioni che ci attanagliano. Una di queste è il ruolo della donna in una società in cui persiste un maschilismo a tratti misogino, dibattito che nel 2017 ha oscurato i riflettori di Hollywood in seguito al caso Weinstein. "*Abbiamo bisogno di ribadire che la musica può e deve dare voce a chi non ce l'ha. Non ho parlato espressamente di questa tematica in I* Can Feel You Creep Into My Private Life*, ma ovviamente ho da dire qualcosa su cosa significa essere donna oggi. Il grosso, però, sta nell'andare oltre, nel dare un seguito: metti caso che parlo del Congo in una mia canzone. Beh, non posso parlare di tutti gli aspetti sociali di quel Paese ma posso far saltare il tappo e farti capire che potresti, dovresti approfondire: come vivono le donne in Congo? E i gay? E i trans? Dove sono queste voci e come possiamo scoprirle? Non mettendole a tacere*".

È pragmatica Merrill, pane al pane, non fa parte di quella tipologia di artisti trascendentali e in cerca di connessioni con altri mondi. I suoi testi sono brillanti e molto schietti: nello sfavillante singolo che ha anticipato il disco, *Look At Your Hands*, canta con tutta la sua forza "*I wanna taste that*" ("*È la mia attitudine, mi piace toccare le cose e allo stesso tempo sono sempre alla ricerca di quella 'harmony' che la musica regala in continuazione*"), mentre "*Let me speak, let me breathe, let me be*" sono alcune frasi del brano di apertura *Heart Attack*, che viene decostruito dalla sua innata abilità dadaista di giocare con le parole, in "*heart attack-ack-ack*" (di esempi ce ne sono a bizzeffe,

I Can Feel You Creep Into My Private Life
Recensione in Side B

Tracklist:
*Heart Attack_*
*Coast To Coast_*
*ABC 123_*
*Now As Then_*
*Honesty_*
*Colonizer_*
*Look At Your Hands_*
*Home_*
*Hammer_*
*Who Are You_*
*Private Life_*
*Free_*

basti pensare a "*C c c c c colonize it*"). In fondo si tratta di assecondare il ritmo, e di ritmo *I Can Feel You Creep Into My Private Life* è pieno zeppo. Ciò mi ha fatto pensare al ruolo della danza nelle tribù africane, un aspetto fortemente spirituale ma anche decisamente fisico e terreno. Perché ballare, muoversi è effettivamente un atto rivoluzionario: "*Se penso in particolare alla danza delle popolazioni antiche, non posso non guardare al ballo come a qualcosa di mistico. Adoro ballare e perdermi nel movimento. Questo disco effettivamente è così, in* ABC 123 *ci sono percussioni haitiane e i momenti di riflessione sono pochi: quando lo ascolti, difficilmente stai fermo. Sono contenta di questo, forse è la migliore reazione al panico e alla paura di cui ti parlavo prima*". Insomma, là fuori è un brutto mondo ma se metti su il nuovo album dei Tune-Yards rischi di dimenticarlo, almeno per un po', e potrebbe capitare anche di scatenarsi nella solitudine di una casa in cui riecheggia una voce muscolare che ti inonda, assieme a synth poligonali, bassi ruvidi e ritmi schizofrenici, con il suo "*La la la la la la look at your hands, your hands*".

Nel corso della chiacchierata, torna spesso il concetto di casa. È come avere un mappamondo tra le mani e stessimo piantando bandierine in tutti i posti più disparati seguendo un percorso musicale scaturito da un comune interesse per la world music. Eppure, scorrendo la scaletta di *I Can Feel You Creep Into My Private Life*, l'immagine della casa, di una confort zone alla quale fare ritorno dopo il giro del mondo in 12 canzoni, emerge in modo evidente. *Colonizer*, *Private Life*, *Coast To Coast* e la lampante *Home* paiono suggerire un'anima combattuta tra la curiosità per il meticciato di culture e la necessità di rifugiarsi nella propria sfera privata. Non una *house* ma proprio una *home*, termine che regala un valore affettivo alle quattro mura che abitiamo: "*Caspita, non ci avevo mai pensato ed è vero: è proprio così! Be', il senso di* place *e* home *per me è un grande enigma e lo dico per come gli Stati Uniti e la California nello specifico, che è il posto dove vivo, stanno cambiando. Se penso alle difficoltà che alcune comunità devono affrontare in Paesi che sono per definizione democratici e liberi, mi balena in testa una domanda: 'ma allora cosa significa casa?'. Non so se ho risposto effettivamente alla domanda, ma è davvero una tematica su cui rifletto molto*".

Così la pensierosa Marrill spiazza di nuovo. L'ha già fatto con un album potente, dai testi taglienti, che quando meno te l'aspetti ti lasciano con l'amaro in bocca, come nei versi "*I don't wanna hear my voice*" o nell'etera traccia conclusiva, *Free*, in cui tra scintille psichedeliche ed effetti vocali lisergici riecheggiano parole sinistre come "*If I go back I'll only stand over my grave alone*". Spiazza perché la sua musica è un paradosso, come lei: è energica, tonica come il suo fisico, ma nasconde dubbi, incertezze e una spiccata emotività tanto che a tratti sembra quasi un'artista alle prime armi, come se l'ottima accoglienza riservata a *Nikki Nack* e le collaborazioni con David Byrne, Laurie Anderson e Yoko Ono non l'abbiano scalfita. Ma in fondo *I Can Feel You Creep Into My Private Life* è un nuovo inizio, splendido, che ti sbatte in faccia una grande verità: nel tempo dell'inganno universale ballare è un atto rivoluzionario. Esagerato? No. Forse inquietante ma, come recitano alcuni versi di *Private Life*: "*If music kills, if music kills / Then what will the good folks do?/ Reveal yourself*".

Quando ascolti questo album, difficilmente stai fermo. Forse è la migliore reazione al panico e alla paura

Porches

La band americana dal **metallico synthpop** torna con il nuovo album *The House*

Testo di
Giuseppe Zevolli

Fotografie di
Jessica Lehrman

Non c'è un'intervista in cui al leader Aaron Maine non si chieda dell'acqua.

Il primo disco dei Porches per Domino, *Pool* (2016), era pieno di immagini legate al nuoto e alla depurazione, accompagnate da uno scintillante synthpop che trascinava la band di Brooklyn sempre più lontano dal folk-rock del precedente *Slow Dance In The Cosmos* (2013). Maine, orgoglioso della nuova linea, ai tempi definiva il vecchio sound "*bummer pop*", alludendo alla rottura con i suoi riferimenti più marcatamente indie rock. A giudicare dai testi del nuovo album *The House*, il processo di depurazione è ancora in corso: "*I go swimming deep into the lake / It gets me so clean / It lets me escape*", canta in *Swimmer*. Maine scrive ossessivamente nel suo taccuino ogni giorno, mi dice in una lunga conversazione al telefono, ma l'abbandonarsi nell'acqua e il raggiungere un ideale stato di benessere continuano a riemergere dal suo subconscio. Musicalmente, *The House* continua a riflettere il suo innamoramento per la musica dance e RNB (l'amico Dev Hynes/Blood Orange torna, tra gli altri, in veste di collaboratore), ma grazie a una serie di fugaci vignette sotto i due minuti, *The House* si presenta come un lavoro più vario e impressionistico, in cui l'animo da malinconico cantautore di Maine scende a patti con le sue ambizioni da popstar. Non a caso in passato Aaron ha adottato altri nomi d'arte (Ronald Paris, Ronnie Mystery, Sex God, Space Ghost Cowboys), per sfuggire a formule e routine. Questi alter ego, sembra suggerire nella nostra chiacchierata, sono tutt'altro che dormienti. Un certo senso di irrequietezza parrebbe essere alla base di questo approccio più esplorativo e frammentario: "*È la mia natura*".

A proposito di *Pool* dicesti che "rimanere fedele" alle versioni demo delle canzoni è da sempre un aspetto fondamentale del tuo processo creativo. È cambiato qualcosa durante la lavorazione di *The House*?

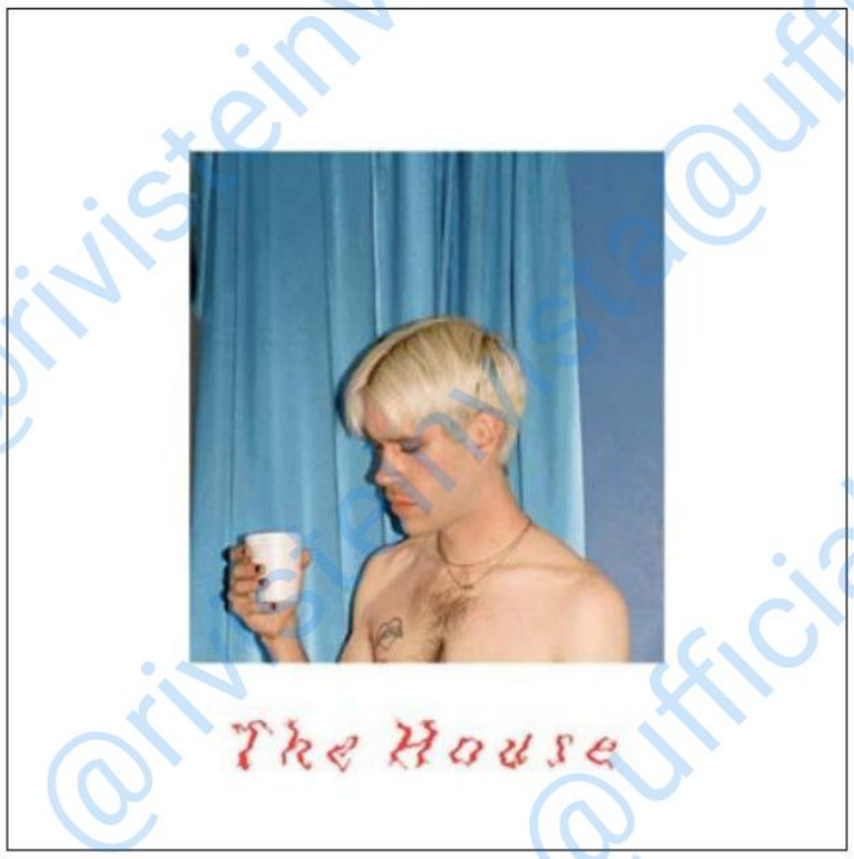
Ho cominciato scrivendo e incidendo demo su un registratore a quattro piste. In quel modo ero costretto a seguire un brano fino alla fine. Era un modo di rimanere fedele ai testi, alla struttura della canzone, senza fissarmi troppo su certi aspetti in termini di qualità. Voglio dire: puoi usare qualcosa dai nastri originali, ma non puoi certo trasferire troppo sulla registrazione finale. Avevo pronti sette o otto brani su nastro prima di immettermi nel processo di registrazione, quello vero e proprio. Penso che l'energia dei brani sia più entusiasmante quando è più vicina alla sua forma originale.

Hai detto di aver affinato le tue abilità da produttore solo col disco precedente. *The House* suona ancora più raffinato e preciso nel suono. Hai sperimentato in maniera nuova in termini di produzione?

Senza dubbio. Verso la fine delle registrazioni di *Pool* avevo accumulato una serie di trucchi che sembravano funzionare, per cui continuavo a ritornarci sopra nello spirito del disco. Con *The House* ho cercato di non tornare indietro e fare riferimento a ciò che avevo fatto in passato. Mi è piaciuto molto arrivare alla fine di un brano o alla fase di mixing e sperimentare con il successivo senza avere alcuna idea della direzione futura. È un processo molto lungo, almeno per me, quello di intraprendere ogni strada possibile. Qualche volta è divertente e rilassante, altre volte è orribile, specialmente quando niente sembra funzionare. È sfiancante, direi.

La maggior parte dei brani di *The House* dura meno di tre minuti. Alcuni dei più interessanti, a mio parere, come *Country* e *Åkeren*, durano meno di due. Questi pezzi derivano da un processo sostanziale di editing o sono nati fin dall'inizio con l'idea di catturare un momento così breve?

Per qualche motivo quei brani chiedevano di essere così corti. Non è qualcosa che ho pianificato in anticipo. Di solito mi ritrovo ad allungare una canzone, qualora abbia pronto solo un verso o un ritornello come punto di partenza, ma in questo caso mi piaceva l'idea di avere un pezzo che non ripete alcuno stilema, che funziona da sé. È un po' come un brano punk da un minuto, dove in pratica hai una



←

The House
Recensione in Side B

↑

Tracklist:
*Live The House_*
*Find Me_*
*Understanding_*
*Now The Water_*
*Country_*
*By My Side_*
*Akeren_*
*Anymore_*
*Wobble_*
*Goodbye_*
*Swimmer_*
*W Longing_*
*Ono_*
*Anything U Want_*

sola idea, ma non per questo meno valida. Se non altro è più vicino a quando ti ritrovi a raccontare una storia a un amico davanti a un drink. Inoltre mi interessava decostruire la struttura canonica delle mie canzoni, qualcosa che non credevo di aver fatto abbastanza. Credo siano delle specie di canzoni in miniatura, il mio primo tentativo di rompere con quello schema. Le considero quasi delle note a margine. Anche alcune delle mie preferite sono tra le più corte – *Understanding*, *Åkeren*, *Swimming.* Sono quasi delle idee a sé stanti, si evolvono attraverso la produzione più che per un cambio della melodia, per esempio.

A un certo punto, verso la fine della promozione di *Pool*, dicesti di voler pubblicare qualcosa a nome Roland Paris, il tuo progetto un po' più sperimentale, tra un disco dei Porches e l'altro. Senti ancora la presenza di questo alter ego nel tuo lavoro, o pensi di aver consolidato il sound dei Porches una volta per tutte con *The House*?
Difficile da dire. Gli alter ego sono solo delle versioni di me stesso, rappresentano dimensioni diverse che trovo egualmente affascinanti, o delle attitudini che esploro in fasi distinte. Alla base di tutto, sono sempre io. Credo però che con questo disco, essendo pieno di stimoli diversi, sia riuscito a catturare qualcosa dello spirito di Roland Paris. Se prendi le canzoni separatamente, alcune sono folk, altre più dance, alcune upbeat in maniera più diretta. Mi piace ancora l'idea di intraprendere strade diverse. Se ci fosse qualcosa di propriamente "alieno", magari lo farei uscire a nome Roland Paris. Penso sia stupendo quando altri artisti riescono a far confluire tutto in un unico progetto, e io stesso l'ho fatto un po' con *Pool*, cercando di far suonare l'insieme coerente, ma con *The House* e la musica cui ho lavorato di recente ho la sensazione che fissarsi su qualcosa e creare una sorta di "pacchetto" non abbia senso, essendo io incline per natura a provare cose differenti. Se tutto va bene, il pubblico troverà la cosa esaltante e non disorientante.

Uno dei temi centrali nei tuoi testi è la ricerca di uno stato meditativo, quasi di sospensione dalla realtà. Una dimensione ideale. Ho notato che in *The House* compaiono anche delle immagini di isolamento, in *Find Me* e *Wobble* ad esempio. Rimanere a casa o trovare la forza di uscire diventano delle grandi decisioni nell'economia emotiva del disco...
C'è senza dubbio questo desiderio di sicurezza da un lato, e un desiderio di fuga in un posto sicuro dall'altro. Penso sia sempre stato un tira e molla per me, non è mai stata un'alternativa netta tra l'una e l'altra cosa. Di base c'è un senso di fuga dall'ambiente circostante... nella tua mente. Non penso di poter scegliere uno dei due impulsi. Non so, credo di provare un generale senso di agitazione su tutta la linea, anche di insoddisfazione volendo, sebbene mi renda conto che sia una parola piuttosto negativa per descriverlo. Penso che sia proprio la mia natura.

Una cosa che mi ha colpito è la continuità tematica tra *Pool* e *The House*. L'acqua, il nuoto, la piscina tornano nella tua scrittura. Pensi che queste immagini siano radicate per forza di cose nel tuo stile o hai volutamente riproposto questo immaginario ormai "alla Porches"?
Direi che è senza dubbio il mio subconscio all'opera. È strano per me, perché vado a rivedere quello che ho scritto e mi rendo conto soltanto dopo di quanto abbia parlato dell'acqua nei miei testi, e ormai l'argomento viene fuori nelle interviste. Non c'è niente di premeditato, è una di quelle cose che ritorna da sé. Magari un giorno sto scrivendo, vado indietro nel mio taccuino, prendo una frase e la rimetto in un altro contesto. Credo sia un po' un guazzabuglio, io faccio del mio meglio per mantenere aperto un discorso e aggiungere dettagli diversi via via. Credo sia interessante quando certe immagini si ripresentano e finisci per vedere un certo schema formarsi.

Due nomi ricorrono nel disco, Ricky e Julie. Posso chiederti se sono dei personaggi di finzione o preferisci mantenere il mistero?
Apprezzo la domanda. Sono dei personaggi dentro il disco, ma penso ci si possa identificare con loro. In un certo senso sono una sorta di versione di me stesso. L'idea originaria era di immaginare due persone... non è chiaro se siano dei parenti, degli amici molto vicini o degli amanti,

ma il punto è che passano del tempo insieme e si comunicano ciò che vogliono veramente sentire... l'uno dall'altra. Credo rappresentino il tipo di relazione perfetta, ideale. Sono lì l'uno per l'altra in maniera molto specifica, si proteggono a vicenda dal tipo di emozioni pericolose che di solito scattano quando hai una connessione profonda con qualcuno. È una strana storia che in qualche modo mi sembrava pertinente con ciò che stavo passando al momento. Non avevo mai creato dei personaggi di finzione prima e mi piace l'idea che spuntino nell'album, creando l'illusione di una trama. Al contempo puoi fare della loro presenza ciò che vuoi.

Un'ultima domanda. Nel video di *Find Me* ci sono alcune bizzarre scene in cui ti vediamo in palestra. Pur non applicandoti davvero all'esercizio, ti fai del male nel processo (*Aaron si dimena su una panca alla rinfusa e compaiono delle ferite sulle sue gambe,* NdR). Come ti è venuta l'idea?

La palestra e materiali come il metallo, il cromo, la pelle mi parevano in linea con il sentimento generale del brano. Quella parte l'abbiamo girata alla fine dei tre giorni del set e onestamente mi sentivo impaziente, per quello muovevo le gambe in quel modo. Era come se stessi incanalando la mia ansia. È una scena intensa, mi fa sentire a disagio riguardarla, ma non so, ho pensato di andare fino in fondo e lasciarla nel video. Sarà pure un po' inquietante, ma certe cose devono esserlo a volte. M

Gli alter ego sono solo delle versioni di me che trovo egualmente affascinanti o delle attitudini che esploro in fasi distinte

indie classical

Di cosa parliamo quando parliamo di indie classical. Guida all'ascolto di una **piccola rivoluzione** in atto

Testo di
Francesco Fusaro

Mettiamo sul tavolo le prime cose che ci vengono in mente quando pensiamo a “musica classica”: orchestre, silenzio in sala, capelli grigi, istituzioni, *Amadeus* di Forman, vestiti eleganti...

Ora facciamo lo stesso gioco con la categoria (altrettanto scivolosa) di “musica indie”: DIY, piccoli club rumorosi, pubblico giovane, furgoni carichi di attrezzature, abbigliamento casual, band di musicisti autodidatti... OK, fermiamoci per mescolare elementi provenienti dalle due liste: serate DIY in piccoli club rumorosi con giovani musicisti usciti dal conservatorio che in abbigliamento casual suonano (anche) la musica di Mozart. Si chiama *indie classical* e nel giro di un decennio è passata dai blog alle grandi sale da concerto grazie allo spirito imprenditoriale dei suoi membri. Ma facciamo un passo indietro.

Sapere che c’è gente che si fa chiamare “compositore” oggigiorno è una nozione che talvolta porta scompiglio. Nella mente di molti l’equazione tipica è “Compositore = Mozart”, ovvero un tizio passato a miglior vita. O al massimo “Compositore = Musica per film”, ovvero uno che scrive *al servizio di*. Si scopre invece che ci sono compositori vivi che non scrivono (necessariamente) per il cinema: vengono da anni di studi dove hanno imparato diversi linguaggi del passato, ma anche loro sono bombardati da *Despacito* come noi. *Sono come noi*: finiti gli studi cercano un lavoro, ma le istituzioni di cui sopra vogliono la solita rifrittura di Mozart, o al massimo Stravinskij. Si chiedono: “*Ha senso scrivere musica come Mozart e Stravinskij nel XXI secolo, mentre tutti ascoltano Despacito?*”. Allora si organizzano e mettono in piedi i loro concerti, dove eseguono la loro musica per un pubblico che ha sentito nominare Philip Glass e Steve Reich per il tramite dei Radiohead. Scrivono insomma musica di un certo tipo per un determinato pubblico in un contesto di produzione e fruizione specifico. Mettono in piedi le loro etichette, passano il tempo a disquisire della propria musica e di quella dei loro amici sui blog e militano in (o collaborano con) band rock di area latamente *indie*. Da qui ad utilizzare il termine *indie classical*, il passo è breve.

Judd Greenstein è il signore al quale attribuire la problematica etichettatura. Compositore newyorchese quasi alla soglia dei quarant’anni, ha studiato a Yale ed è co-direttore dell’etichetta New Amsterdam. Il suo nome è spesso affiancato a quello di Nico Muhly, Missy Mazzoli e Nadia Sirota, un gruppo di compositori di provenienza classica accomunato da dati anagrafici, passioni musicali e attitudine artistica. Un po’ come accadde con il quartetto Liszt-Mendelssohn-Chopin-Schumann, questi musicisti appartengono ad una generazione di passaggio e hanno le capacità per creare un panorama adatto alla proprie esigenze. Liszt e Chopin avevano i salotti della borghesia europea, la ghenga *indieclassica* ha invece posti come Le Poisson Rouge a New York e – soprattutto – Internet. La combinazione di *URL* e *IRL* (abbreviazione per *In Real Life* con la quale si intende ciò che accade nella vita reale) spiega infatti (in parte) il loro successo tanto su Spotify quanto in prestigiose sale da concerto come la Carnegie Hall di New York. Gli altri ingredienti di questa ascesa sono dati dal linguaggio musicale impiegato e dal potere delle connessioni (reali, non virtuali).

Se avete visto le serie TV *The Leftovers* e *Black Mirror*, avete ascoltato la musica di Max Richter. Definito il “papà dell’indie classical” dalla tradizionalissima Classic FM, il compositore inglese di origini tedesche è diventato celebre per il suo (ottimo) rimaneggiamento di un evergreen da segreteria telefonica quale *Le quattro stagioni* di Antonio Vivaldi, uscito sull’altrettanto tradizionalissima Deutsche Grammophon nel 2012.

← Max Richter

Da quel momento in poi Richter non ha smesso di macinare musica, diventando il nome di punta della scena indie al di qua dell'Atlantico, insieme al tedesco Nils Frahm e all'islandese Ólafur Arnalds. C'è da dire infatti che la questione *classica indie* nasce prima di tutto negli Stati Uniti figli del minimalismo dei citati Glass e Reich, ma con prodromi evidenti già negli album *Memoryhouse* di Richter (Late Junction, 2002) e *Substantial* (Karaoke Kalk, 2004) del tedesco Hauschka (vero nome Volker Bertelmann). Entrambi gli artisti sono poi transitati per un'etichetta come FatCat Records, già casa artistica di band come Sigur Rós, Animal Collective e His Clancyness.

Insomma, il seme della commistione fra *indie* e *classical* era già stato gettato nei primi 2000 grazie a musicisti legati linguisticamente allo stile più amato dalla truppa indie, ovvero quel *neo-classical* che non c'entra con Vitruvio (né tanto meno con Stravinskij) e che invece ha a che fare con il ritorno in pompa magna del pianoforte come strumento d'elezione di questa musica classica per amanti del rock. Se leggendo pianoforte avete pensato a Ludovico Einaudi, avete fatto bene: sia lui sia Richter sono infatti stati allievi di uno dei pesi massimi della musica occidentale del Novecento, ovvero Luciano Berio.

"*La musica classica mi rilassa*": alzino la mano quanti fra voi hanno sentito questa frase (se non proprio pronunciata). Ignari del fatto che sotto l'ombrello classico si riparino fra gli altri Wagner, Schönberg e Stockhausen (cioè tre che non hanno sempre scritto musica rilassante), le persone che in buona fede si ritrovano a fare questa affermazione di solito pensano a musica classica scritta per o eseguita al pianoforte. Il contingente neoclassico, che spesso (per provenienza culturale o attitudine artistico-imprenditoriale) si ritrova associato alla scena *indieclassica* ha capito molto presto quanto gli 88 tasti di questo strumento potessero funzionare come grimaldello per accedere al forziere del grande e piccolo schermo. Grazie ad un idioma alle volte rarefatto e malinconico, alle volte fitto e trascinante (e con un uso abbondante di basso albertino e terzine, per i musicisti in ascolto), questi neoclassici sono infatti diventati il serbatoio di pubblicitari e addetti alle sincronizzazioni in cerca di un repertorio musicale evocativo ma non impegnativo: colto a puntino. Non è un caso infatti che fra le conferenze organizzate durante l'edizione 2017 di Classical:Next a Rotterdam ne figurasse una dal titolo *Neo Classical – Bright new hope or load of kitschy crap?*. Domanda non facile perché tutto sommato adatta anche alla musica di Liszt, Chopin e Mozart. Quanto infatti del catalogo dei grandi compositori del passato rientrerebbe nella categoria di kitsch? La reverenza che dobbiamo nutrire nei confronti di questi musicisti spesso ci impedisce di dichiarare quanto noiose o di dubbio gusto possano essere alcune loro opere. Allo stesso modo, l'hype creato intorno al catalogo di Richter (uno che ama così tanto rilassarci che ha scritto una composizione di otto ore dedicata al sonno), Frahm, Arnalds. Broderick e soci alle volte sembra cullare lo spirito critico fino ad addormentarlo.

Fra i partecipanti alla conferenza sulla *neo-classical* figuravano anche il già citato Judd Greenstein e Gabriel Prokofiev, quest'ultimo nipote di Sergej (quello di *Pierino e il lupo*), a sua volta compositore e fondatore dell'etichetta Nonclassical. Autore fra l'altro di due concerti per giradischi e orchestra, Prokofiev *junior* rientra

IC _ Extended Play

5 etichette di riferimento

Milan Records
Nata nel 1978 in California, specializzata in colonne sonore (ed elettronica)

Deutsche Grammophon
Fondata nel 1898, rilevante anche nel campo delle colonne sonore

←

Nils Frahm
© Alexander Schneider
Recensione in Side B

facilmente in molti dei parametri che servono a delimitare lo spazio *indieclassico*: ha studi tradizionali alle spalle ma si è dedicato a generi come l'hip hop, l'electro e il grime. Nonclassical (nomen omen) è contemporaneamente una serata di musica organizzata in pub e club londinesi e un'etichetta indipendente fondata dallo stesso Prokofiev che ogni anno organizza una "battle of the bands" dove si "affrontano" diversi musicisti per soli dieci minuti di performance ciascuno. A furor di popolo viene scelto un artista o gruppo che godrà di una propria uscita su Nonclassical. In una di queste serate Prokofiev rimproverò ad uno degli ensemble partecipanti la scelta di eseguire un brano del compositore e architetto Iannis Xenakis poiché il repertorio delle avanguardie del Novecento (delle quali Xenakis fu nome di spicco) non può più essere considerato *contemporaneo*. Questo la dice lunga su come alcune preoccupazioni teorico/filosofiche alla base del discorso musicale novecentesco "di area accademica" siano state messe da parte in favore di un far musica alleggerito da rigide categorizzazioni.

Se si parla di abbattere gli steccati di genere (musicale), non si può non approfondire le figure di due compositori come Nils Frahm e Ólafur Arnalds. Entambi provengono infatti da contesti artistici molto diversi dalla loro attuale produzione musicale: Frahm (che ha in uscita a fine gennaio un nuovo album dall'inequivocabile titolo di *All Melody*) ha un passato come musicista elettronico prima di approdare all'influente Erased Tapes. Anche lui di casa presso la medesima etichetta londinese, Arnalds viene addirittura dal mondo dell'hardcore e del metal, avendo militato come batterista in vari gruppi di quell'area, cosa che non gli ha impedito di recente di dedicarsi al repertorio di Chopin insieme alla pianista Alice Sara Ott. Oltre ad un certo successo con il cinema (soprattutto per quando riguarda Arlands, vedi *The Hunger Games*), i due hanno incrociato i propri percorsi musicali diverse volte: l'esempio più recente nel documentario *Trance Frendz* che vede i musicisti impegnati in una improvvisazione dal vivo su due pianoforti.

Come si diceva, proprio l'impiego di connessioni *IRL* è in effetti un altro tratto distintivo di questa scena che rafforza la nozione di autoimprenditorialità sottesa all'etichetta *indie*, nonostante molti dei musicisti che vi appartengono abbiano già effettuato il salto verso quelle istituzioni alla disperata di ricerca di ossigeno (leggi: nuovo pubblico per far girare la ruota) che prima sembravano ignorare la piccola rivoluzione in atto. Che cosa rimarrà di questi nati negli anni Ottanta, è ancora presto per sapere. Ma sarà interessante verificare se la strada che hanno spianato porterà a nuovi ricambi generazionali e a nuove musiche da ascoltare.

→

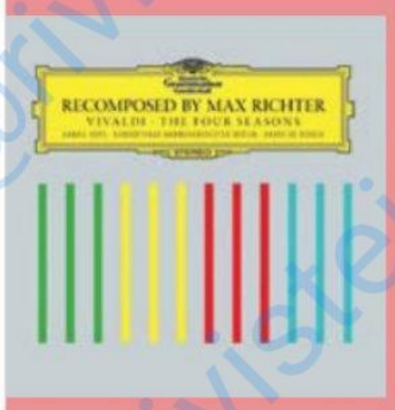
Erased Tapes
Baluardo londinese, dall'inizio del 2007, per la nuova classica e l'avanguardia

7K!
Recente sotto-etichettal dell'elettronica berlinese !K7 dedicata alla neo-classica

INRI Classic
Nuova collaborazione tra la label torinese INRI e Warner Music Italia per guardare alla classica.

Guida all'ascolto (parzialissima)

1-



1- *Recomposed by Max Richter: Vivaldi – The Four Seasons*
Deutsche Grammophon, 2012
Fa sorridere pensare che l'opera musicalmente più riuscita di uno dei nomi più importanti della scena indieclassica sia di fatto un rifacimento. Del resto anche nella musica classica ci sono compositori che sui rifacimenti e le reinterpretazioni hanno costruito una carriera, quindi ben venga questo traghettamento nella contemporaneità dei celeberrimi concerti vivaldiani da parte di Max Richter. Dopo aver scartato l'approccio da remix, il Nostro si butta infatti sul calco "a mano libera", insinuando nelle pieghe dell'originale un gusto post-romantico più coraggioso di molte sue composizioni originali.

2- Hauschka, *Substantial*
Karaoke Kalk, 2004
L'unica *evidente* concessione al lascito delle avanguardie del Novecento in ambito indieclassico è l'utilizzo del pianoforte preparato, una tecnica che prevede la manipolazione del suono dello strumento mediante materiali vari (chiodi, carta, mollette, quello che vi pare). Ad inventarlo fu Henry Cowell, ma divenne famoso grazie al vero padre spirituale di ogni libera sperimentazione sul suono (classica o non che sia), ovvero John Cage. Volker Bertelmann ne fa bandiera nel suo album d'esordio a nome Hauscka, con risultati musicali destinati a ritornare più e più volte nel discorso neoclassico.

2-

3- Mica Levi, *Under The Skin OST*
Rough Trade, 2014
La compositrice inglese Mica Levi è il prototipo della musicista crossover: ha studi classici alle spalle ma si è vista riconoscere artisticamente grazie alla band di pop sperimentale Micachu And The Shapes. Da qualche tempo è passata alla musica per il cinema: il suo trattamento sonoro per l'acclamato film *Under The Skin* (tratto dall'omonimo romanzo di Michel Faber) centra il segno grazie ad un gusto per l'horror fantascientifico del tutto personale. Assolutamente consigliato l'ascolto in congiunzione con le suggestive immagini del regista Jonathan Glazer.

4-

4- Gabriel Prokofiev, *Import / Export*
Nonclassical, 2010
Sarebbe stato troppo facile suggerire il suo *Concerto For Turntables And Orchestra*: nato dall'amicizia con il DJ virtuosista Mr Switch, quell'opera di Prokofiev si è fatta conoscere infatti più per la scelta di uno strumento solista decisamente non tradizionale, che per la sua effettiva qualità artistica. Meglio allora puntare su questa *Suite For Global Junk* che politicizza il discorso musicale grazie all'impiego di materiali di scarto (bidoni, bancali di legno, bottiglie di vetro). Affascinante da ascoltare e *moralmente* sostanzioso. Il che, in ambito indielcassico, non è caratteristica che si possa dar per scontata.

5- Nils Frahm, *Solo*
Erased Tapes 2015
Sottraete la colta ironia sottesa alla musica di Erik Satie (uno cresciuto artisticamente più nei caffè che nei conservatori), aggiungete una sapiente spruzzatina di ambient, mescolate nel vostro miscelatore di marketing preferito, ed ecco che otterrete questa collezione di rarefatti brani per pianoforte di Nils Frahm. Erede del pianismo di Hauschka più che di quello del compositore francese, il musicista tedesco ottiene il massimo del risultato con il minimo sforzo ginnico. O intellettuale, potrebbero dire le malelingue.

3-

5-

6-

6- Ólafur Arnalds, Alice Sara Ott, *The Chopin Project* Mercury/Decca 2015
La malinconia sembra dominare molta produzione di Ólafur Arnalds (oltre che dell'amico Frahm), quindi non dovrebbe stupire l'approdo del musicista islandese alla musica di Chopin. Affiancato dalla pianista tedesca Alice Sara Ott, Arnalds immagina intermezzi musicali per un programma di classici chopiniani che si animano così di una nuova luce. O forse è la stessa produzione di Arnalds a farsi ascoltare in maniera diversa da orecchie sorde alla sua meno convincente musica per film.

7. **Missy Mazzoli**, ***Vespers For A New Dark Age*** (New Amsterdam, 2015)
Quando si tratta di guardare al repertorio musicale classico, Max Richter è in buona compagnia. Missy Mazzoli prende infatti i Vespri (la preghiera del tramonto della comunità cristiana, per quelli poco avvezzi ai riti come il sottoscritto), li riveste della poesia di Matthew Zapruder e li eleva a peana della nostra contemporaneità. Ne esce uno straordinario *pastiche* linguistico a metà fra Hildegarde von Bingen, John Adams ed Emerson Lake And Palmer (ma senza la bolsa arroganza di questi ultimi).

7-

8. Nico Muhly, *Two Boys* (Nonesuch 2014)
Sarebbe disonesto intellettualmente non nominare almeno un'opera prodotta dalla ghenga indieclassica. E per opera qui si intende proprio la forma di teatro musicale per la quale noi italiani siamo famosi in tutto il mondo. Sì, c'è chi ancora scrive per quella veneranda forma d'arte, e ben venga se lo fa con le qualità artistiche di questa moderna tragedia in due atti incentrata sulle distorsioni mentali procurate dall'abuso di Internet. Nico Muhly si tiene alla larga da facili cliché elettronici e sfodera l'acume musicale necessario al vero artista per raccontare la quotidianità dall'esterno, pur essendone parte al 100 percento. Qualcuno ha detto *vaporwave*?

9-

9. Dobrinka Tabakova, *String Paths* ECM, 2013
Se il pianoforte rappresenta sicuramente l'arma d'elezione del contingente indieclassico, la seconda scelta è spesso rappresentata dalla famiglia degli archi (violoncello *in primis*). Questo album sull'argomento è ad opera di una fan di Ottorino Respighi (quello del poema sinfonico *I pini di Roma*) proveniente dalla Bulgaria. Anche lei invischiata con il cinema (*Adieu au Langage* di Godard), la Tabakova dispiega un linguaggio che coniuga l'eredità sonora dell'Europa centro-orientale con la sensibilità nordamericana di un David Lang.

10. Tyondai Braxton, Central Market Warp, 2009
Non si può non chiudere questa parzialissima lista di suggerimenti d'ascolto senza pescare fra i rocker convertitisi alle sale da concerto. Dalla conclusione della lunga parentesi Battles, Braxton si è infatti imposto come compositore da tenere d'occhio grazie anche a questo gioiello giocoso, ironico, minaccioso e stilisticamente irrequieto. Un po' Gerald Barry, un po' Fantômas, *Central Market* è un possibile punto di incontro fra modernità e contemporaneità, ma senza facili cadute di stile post-*qualcosa* (modernismo/rock/*fatevoi*). M

10-

8-

Shirley Clarke

Con il restauro della produzione della cineasta americana, la Milestone Films riporta sugli schermi uno snodo fondamentale della controcultura degli anni 60 e 70, all'incontro ideale tra **New American Cinema e Free Jazz**

Testo di
Simone Dotto

Mezzogiorno di fuoco a Fort Worth, Texas. Lo sceriffo Timothy Courtright, detto "Longhair Jim", viene sfidato nel bel mezzo della strada principale da Luke Short, fuorilegge e giocatore d'azzardo.

La prima pallottola gli amputa un dito, lo sceriffo tenta di rispondere ma è troppo tardi: sotto quattro colpi della 45 colt dell'avversario si accascia a terra. La piccola folla che si è creata intorno al duello scoppia in un applauso. Longhair Jim si rialza e, fianco a fianco con l'uomo che l'ha appena ucciso, si avvia a continuare la festa.

Così inizia *Ornette Coleman: Made In America* (1985), con lo scontro del febbraio del 1881 rimesso in scena da una ricostruzione storica più di un secolo dopo, la più classica delle storie che da tragedia si ripete in farsa. Le celebrazioni per l'inaugurazione del centro culturale Caravan Of Dreams non si limitano alla mitologia fondativa dell'America bianca: l'ospite d'onore è infatti Ornette Coleman, il sassofonista alto afroamericano nativo di Fort Worth e trasferitosi a New York negli anni sessanta e forgiatore del free jazz. Vederlo di fronte al sindaco della località texana mentre quest'ultimo gli consegna le chiavi della città fa un effetto straniante, la stessa impressione che torna quando il complesso del musicista si esibisce sulla partitura del suo *Skies Of America*. Sullo schermo, l'incontro tra jazz e l'avanguardia atonale europea si traduce in un deliberato scontro visivo, una convivenza tra immaginari che appaiono ancora agli antipodi: gli inamidati strumentisti della Fort Worth Symphony Orchestra da una parte, il dinoccolato complesso di Coleman dall'altra, come due corpi estranei in singolare convivenza. Laddove la celebrazione vorrebbe sopire i conflitti di un recente passato, il film non fa che sottolinearli. Sul palco del Caravan Of Dreams sfilano, invecchiati e imbalsamati in abito da festa, William Burroughs e Yoko Ono, a riannodare i fili di una stagione della controcultura americana ormai ufficialmente riconosciuta.

L'intera pellicola vive di questi contrasti: alternando alle immagini dell'inaugurazione dell'83 con il girato in 16mm di metà anni 60, segue itinerari non-lineari che ricordano da vicino le "harmolodie" di Coleman, dove diverse melodie convivono entro un unico quadro snodandosi attraverso percorsi differenti. Non è un caso che a testimoniare quello che resterà l'ultimo concerto del sassofonista nel proprio paese natale venga chiamata Shirley Clarke, a sua volta alle prese con il lungometraggio conclusivo di una carriera che con le scorribande free jazz (ma anche con la letteratura beat di Burroughs) ha condiviso un importante pezzo di strada. Unica donna tra i firmatari del New American Cinema Manifesto stilato da Jonas Mekas, si mosse in aperta opposizione contro l'industria hollywoodiana, guardando soprattutto a ciò che accadeva Oltreoceano (Bergman e Godard tra i suoi riferimenti principali) per rinnovare la cinematografia nazionale a forza di produzioni a basso budget: "*in questo momento* - affermò nel 1962 - *mi sto rivoltano contro le convenzioni nel mondo del cinema. Chi l'ha detto che un film deve costare un milione di dollari e risultare abbastanza innocuo e rassicurante solo per poter essere visto da qualsiasi dodicenne in America? Stiamo creando l'equivalente di Off-Broadway per il grande schermo, un'estetica fresca, sperimentale e personale. Che cosa meravigliosa vivere nell'era in cui tutto questo è possibile*".

Il merito di averne rispolverato la filmografia (discontinua ma vivacissima, e fino a qui trascurata anche dalla letteratura di settore) va alla Milestone Films And Video, casa di distribuzione newyorchese specializzata in ripescaggi d'archivio. Tornano così in poche ma buone sale d'essai i cortometraggi "coreografici" del primo periodo, quando l'ex ballerina riscopertasi cineasta muoveva i primi passi dietro la macchina da presa, e soprattutto le opere realizzate con la Filmakers Inc., una cooperativa

Proiezioni in Italia

Bridges Go Round 1/2 + Brussel Loops,
17 Maggio 2018, Cinema Arsenale Pisa, con sonorizzazione dal vivo di Maria Teresa Soldani

Ornette Coleman – Made In America,
Febbraio 2018, Cinema Apollo Roma

di registi indipendenti che comprendeva fra gli altri anche il Don Alan Pennebaker di *Don't Look Back* (1967). Condividendo (e, per certi aspetti, anticipando) l'essenzialità dello sguardo "crudo", da *cinema veritè,* che quest'ultimo presterà al Bob Dylan della metamorfosi elettrica, la Clarke preferisce rivolgere la propria attenzione al Greenwich Village degli afroamericani più che a quello del folk-revival. Il rito di iniziazione del quindicenne nero di *The Cool World* (1963) che acquista una pistola nel ghetto per diventare capo della propria gang, o la vicenda del performer Jason Holliday di *A Portrait Of Jason* (1967) che sale sulla ribalta di Broadway per mettere in scena la propria storia di omosessuale nero oggetto di razzismi e abusi trasformandola in un brillante pezzo da cabaret, sono due storie tracciate sul confine tra ciò che viene mostrato e ciò che resta nascosto. Come i cowboy che aprono *Ornette Coleman: Made In America* anche i personaggi di questi film sono coinvolti in un *reenactement*, protagonisti di un gioco di natura dichiaratamente teatrale eppure basato su realtà spesso e volentieri relegata dietro le quinte.

In questo senso le ribalte Off-Broadway menzionati dalla regista sanno davvero offrire un punto di partenza interessante: appartiene all'omonimo spettacolo di Jack Gilbert prodotto dal Living Theatre nel 1959, il copione da cui viene tratto *The Connection* (1961), primo lungometraggio firmato dalla Clarke, anch'esso recentemente restaurato dalla Milestone. Qui il "cowboy" che tutti attendono con ansia è il nome in codice di uno spacciatore di eroina (interpretato proprio da Carl Lee), che viene a portare sollievo ai musicisti jazz ospiti di uno squallido appartamento del Greenwich Village. Il proposito originario di ricreare la situazione raccontata da Gilbert in un ambiente "reale", come i dettami del cinema-verità avrebbero prescritto, viene presto abbandonato in favore di un artificio più sofisticato, che di quel cinema si prende gioco. Il personaggio di Jim Dunn, il documentarista che nasconde luci e microfoni nell'appartamento e che sprona i tossicodipendenti a "mostrarsi per quello che sono", incarna tutte le presunzioni dell'artista che vorrebbe costringere la realtà a prestarsi alla macchina da presa. Velleità destinate a cadere nel momento in cui egli passa dall'altra parte dell'obbiettivo: convinto dai suoi non-attori a tastare con mano l'esperienza dell'eroina per provare quella stessa "realtà" di cui va cianciando, abbandona ogni pretesa artistica, lasciando al suo cameraman J. J. Burden, l'incombenza di montare la pellicola girata. L'occhio che ci mostra queste immagini non è dunque quello invasivo del regista bianco, ma quello, apparentemente neutrale,

SC _ Extended Play

Coleman in 5 dischi

The Shape Of Jazz To Come
Atlantic, 1959

Free Jazz: A Collective Improvisation
Atlantic, 1961

dell'operatore, quasi sempre barricato dietro la cinepresa. Soltanto una volta ci mostra il suo volto, involontariamente, attraverso il riflesso di una finestra: come i musicisti eroinomani che sta imprimendo su pellicola è un uomo nero, costretto a testimoniare una realtà sulla quale non ha nessuna possibilità di intervenire. "*Per anni mi sono sentita un'outsider, così mi sono identificata nei problemi delle minoranze* – chioserà l'autrice anni dopo – *Pensavo fosse molto più importante essere un maledetto drogato alienato anziché raccontare me stessa come una donna alienata dal mondo, che non se ne sente parte anche se vorrebbe entrarci*".

Più che per il turpiloquio e per la crudezza delle scene che mostrano l'assunzione d'eroina (che ai tempi dell'uscita valsero a *The Connection* una messa al bando pluriennale dalle sale americane) la pellicola rivista oggi colpisce per la disperazione quasi nichilista che fa trasparire. Una sincera ammissione dell'impossibilità di fare della realtà materiale da spettacolo a minare implicitamente molte delle rivendicazioni di "autenticità" dello stesso New American Cinema e a costituire un documento scomodo e indigesto anche per gli slogan del movimento dei diritti civili che in quegli anni andava raccogliendosi sotto l'egida di Martin Luther King. Malgrado gli esiti forzati e un precoce allontanamento dal cinema, lo stile della Clarke farà scuola presso gli stessi cineasti afroamericani che animeranno la L.A. Rebellion e il cosiddetto "new black cinema". Alle lezioni tenute dalla film-maker presso l'University Of California di Los Angeles tra il 1975 e il 1985 parteciperanno nomi quali Billy Woodberry e Charles Burnett (autore del seminale *Killer Of Sheep*, 1978, recentemente insignito di un Oscar alla carriera), legittimi eredi di quello sguardo "distante" eppure empatico su di una realtà che ancora oggi resta invisibile a chi non vuole vedere. Ⓜ

Project Shirley

I film della Clarke restaurati e messi in commercio dalla Milestone Films

1- Vol. 1: *The Connection*

2- Vol. 2: *Portrait Of Jason*

3- Vol. 3: *Ornette Coleman – Made In America*

4- Vol. 4: *The Magic Box* (documentari, sperimentali, cortometraggi e film di famiglia 1929 – 1987)

5- Vol. 5: *Robert Frost. A Lover's Quarrel With The World*

L.A. Rebellion

Film e libri per approfondire

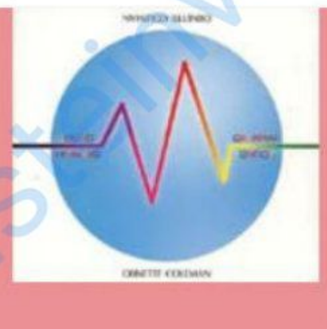
1- Charles Burnett, *Killer Of Sheep* (1978), Milestone Films 2015

2- Bill Woodberry, *Bless Their Little Hearts* (1983), Milestone Films 2015

3- Allyson Nadia Field, Jan-Christopher Horak, Jacqueline Najuma Stewart, *L.A. Rebellion. Creating A New Black Cinema*, University of California Press 2015

Skies Of America
Columbia, 1972

Song X
con Pat Metheny
Geffen Records, 1986



Sound Grammar
Sound Grammar
Records, 2006

“Clap! Clap!, all’anagrafe Cristiano Crisci, è uno dei producer elettronici italiani più apprezzati all’estero. La sua storia è tra le più belle della musica non mainstream del nostro paese, almeno dell’ultimo decennio e passa” Damir Ivic

MONO

N. 1 - Inverno 2018

Clap! Clap!

Supplemento esclusivo per gli abbonati al Mucchio Selvaggio al 22 dicembre 2017. Per tutti gli altri, solo in digitale su smartphone e tablet attraverso l'applicazione Il Mucchio (euro 3)

MONO

Side — B

Suoni 56
Shots
Cosmo
Nils Frahm
No Age
Porches
Ty Segall
Tune-Yards
Starcrawler
More Shots 60
Black Rebel
Motorcycle Club
Calexico
Dunk
EERA
Half Japanese
Glen Hansard
Liminanas
Maisie
N.E.R.D.
Nightmares On Wax
Shame
Sin Fang, Sóley, Örvar
Smárason
Prurient
They Might Be Giants
Xylouris White
Neil Young + Promise Of
The Real
Add It Up 68
All Pigs Must Die
Baths
Belle Adair
Eraldo Bernocchi
Bianco
Boogarins
Peter Broderick
Nic Cester
The Caretaker
Dommengang
Matteo Fiorino
Generic Animal
The Go! Team
Hior Chronik
I'm Not A Blonde
Mamavegas
Emel Mathlouthi
H. C. McEntire
Mèsico
Ninjaz MC
Nitro
Paletti
Pop X
Pretty Lightning
Nic Sarno
The Spook School
Turin Brakes
Video Duct
Vonneumann
Weird Bloom
Backpages 84
Chris Gantry
Metallica
The Fall

Visioni 86
The Disaster Artist
Grace Jones:
Bloodlight And Bami
Corpo e anima
L'ora più buia
She's Gotta Have It
The Crown 2
Dark

Letture 92
Roland Lazenby
Chiara Barzini
Luca D'Andrea
Tom Drury
Stephen & Owen King
Marco Philopat
Tito Pioli
Antoine Volodine
Don Winslow
Zerocalcare
Alice Socal
Cristina Portolano
Éric Lambé –

Spot
Bonus 67
Cover Lover 71
Digital Natives 75
Fascette 95
Live 77
One Take 89
Ost 87
Quote 91
Sottolineature 97
Soundlab 79
Take Me
To The Other Side 69
Tinals 96
The Music Library 83
Upcoming 62
Videopic 81

Voti
Excellent ●●●●●
Very Good ●●●●○
Good ●●●○○
Fair ●●○○○
Poor ●○○○○
Bad ○○○○○

Suoni

A cura di Elena Raugei

Shots:
scelti per te

Cosmo
Cosmotronic
42 Records
Si dà subito il *Bentornato*, disegnando un autoritratto e definendo gli obiettivi, prima che parta un ritmo folgorante. Riecco così fra noi il "cosmico" Marco Jacopo Bianchi, divenuto merce da hit parade dopo *L'ultima festa* del 2016. L'album stavolta è doppio: uno a base di canzoni, l'altro alimentato dai groove rodati nei party alle Cantine Morbelli targati "Ivreatronic", l'equivalente dei club ai Murazzi di Torino per i Subsonica, una forza motrice. La zona delle operazioni è quella: pop d'alta scuola, contagioso ma mai banale. Esemplari i singoli già di pubblico dominio: *Turbo* e più ancora *Sei la mia città*. Benché le melodie siano in genere efficaci, a fare davvero la differenza sono le costruzioni ritmiche: il crescendo febbrile di *Amore* nel primo disco e il secondo in pratica interamente (menzione speciale per *Barbara*, degna dei migliori Underworld, e *5 antimeridiane*. modello The Knife). Completano la ricetta musicale spezie esotiche a forma di campionamenti: evidenti in *Animali* e *Ivrea Bangkok*. Quanto alla narrazione, alterna fotogrammi esistenziali (una zia in ospedale, mamma che lascia papà), quadretti di vita vissuta (*Tristan Zarra*: piaciuto il gioco di parole?) e linguaggio esplicito (tipo "*ti vengo dentro*", "*basta solo allargare le gambe*", "*godi anche se sente tutto il palazzo*"). Ogni cosa è al posto giusto e scorre con naturalezza. La previsione è che *Cosmotronic* farà sfracelli: non occorre chissà quale scienza per affermarlo. Lui lo sa. Titolo del pezzo in coda alla metà iniziale: *Ho vinto*.
Alberto Campo ●●●●○

Nils Frahm
All Melody
Erased Tapes
Negli ultimi due anni Nils Frahm ha trasferito le sue produzioni nella sala 3 della storica Funkhaus di Berlino: dopo averla smantellata e ricostruita, l'ha dotata di organo a canne e mixer su misura, e si è innamorato dei leggendari riverberi degli ex studi radiofonici della DDR, ritrovandoli in un pozzo prosciugato a Maiorca. L'avventuroso dietro le quinte di *All Melody* dà vita a un flusso sonoro vario e coerente, che fa godere e, allo stesso tempo, inganna le orecchie: alcuni beat sono tratti da modulazioni di organi, i riverberi delle drum machine creano sottili bordoni e le voci dell'ensemble corale Shards suonano come sezioni d'archi, mischiandosi a trombe, marimba, e ovviamente ai pianoforti e all'esercito di synth analogici marchio di fabbrica del musicista. Raramente abbiamo sentito Frahm così libero: struttura la maggior parte dei brani su progressioni e lunghi crescendo, gestendo bene pattern e dinamiche, senza preoccuparsi del minutaggio. Incipit dolci portano a climax emozionanti (*Sunson* e *All Melody*), gli schemi si riducono a minimali dialoghi tra voci e frammenti digitali (*Human Range*) o a solenni cori (*Momentum*), mentre *My Friend The Forest*, *Fundamental Values* e *Forever Changeless* sfoggiano gli intarsi in sordina di *Felt*. Frahm modella sussurri, silenzi, loop, echi e delay con sapienza e gusto, creando strati eterei che si espandono e contraggono come respiri: a volte, è vero, è un po' autoindulgente e perde la bussola, ma convincere pur sbagliando è un lusso riservato a pochi.
Francesco Locane ●●●●○

Ascolta: Cosmo, *Sei la mia città*_Nils Frahm, *Sunson*

No Age © Aaron Farley

No Age
Snear Like A Haircut
Drag City

Sono passati già dieci anni da *Nouns*. Da quel concentrato di giovinezza e distorsioni che nel 2008 riempiva di nuovi significati parole come "punk" e "shoegaze", portando all'attenzione di tutta l'indiesfera - insieme a una manciata di altre band - la mecca del DIY californiano, il mitico The Smell di Los Angeles (e di anni ne sono passati 11 da *Weirdo Rippers*, la compilation con i primi singoli del duo che in copertina aveva proprio l'ingresso di quel club). Sono passati già otto anni da quando, sotto al tendone del Pitchfork Stage al Primavera Sound, una massa di corpi faceva crowdsurfing sui brani di *Everything In Between*: quello che in questi casi chiameremmo il "disco della consacrazione", dove in mezzo al rumore e all'urgenza di arrivare sempre diretti allo stomaco, i No Age trovarono lo spazio per plasmare le canzoni con l'elettronica, per mostrare sogni e fragilità. L'ultimo *An Object* spiazzava tutti ormai già cinque anni fa: era il disco di "elettroacustica punk", quello più sperimentale, in cui Randy Randall e Dean Allen Spunt sfidavano se stessi e il proprio passato hardcore. Quello meno immediato ma terribilmente sentito (il duo veniva da un periodo di stallo e decise di confezionare personalmente a mano un discreto numero di copie in CD e vinile).
Sebbene i No Age non abbiano fatto molti album e siano assenti da un lustro, per chi segue un certo tipo di indie rock sono stati sempre presenti, il simbolo di un underground che ha le radici troppo forti per farsi spostare dalla corrente. E questo in parte per via degli endorsement di Bob Mould, ma soprattutto per l'iniezione di adrenalina positiva dentro ogni cosa che abbiano fatto, per l'essenzialità sincera dei loro dischi, perché per loro "*Il punk è guardare al futuro, esprimere la propria unicità in maniera onesta, senza tentare di ripetere qualcosa*", come raccontavano da queste parti anni fa.
Dal 2013 a oggi i No Age hanno suonato live, Randall ha composto colonne sonore e iniziato a suonare coi garagisti Rat Fist, tutti e due hanno avuto la vita segnata da "*nuovi arrivi e persone che se ne sono andate*". *Snares Like A Haircut*, primo disco su Drag City dopo anni in casa Sub Pop, è il premio per chi non ha mai smesso di credere nell'utopia reale dei No Age. In pochi secondi l'apertura con *Cruise Control* riporta alle scintille shoegaze iniettate di energia di *Fever Dreaming* e tutto il disco è un ritorno al rumore confortevole, spesso melodico, sempre sapientemente effettato, dentro cui il duo sputa storie, insofferenza e la propria rivisitazione dei Novanta: quelli shoegaze ma anche di certo post rock meno allineato (tornano i Disco Inferno, combinati con My Bloody Valentine e punte degli ultimi Hüsker Dü). I sette anni passati da *Everything In Between* si sentono nel suono meno immediatamente ruvido ma più avventuroso (soprattutto nella seconda parte), nella consapevolezza tecnica passata attraverso gli sperimentalismi di *An Object*, nei momenti di decompressione tra ondate punk, fumosità noise in cui compaiono sax in lontananza (*Third Grave Rave*) e brani storti che paiono filastrocche (*Squashed*). O nei pezzi di irresistibile "nu gaze" di due minuti in cui i No Age farebbero tornare indietro nel tempo anche chi, nel 2010, era a perdere tempo altrove.
Chiara Colli ●●●●○

Ascolta: No Age, *Stuck In The Garage*

Porches
The House
Domino
Aaron Maine ha soprannominato "bummer pop" la fase iniziale del suo progetto Porches, quando erano le chitarre a farla da padrone, assieme ai suoi riferimenti folk e indie rock di prima metà dei Duemila. Con un pizzico d'ironia, si potrebbe usare lo stesso termine per questo sequel del fortunato *Pool* del 2016: i brani più corposi di *The House* parleranno pure la lingua del synthpop e brilleranno pure di una produzione hi-fi, ma rimangono essenzialmente dimessi e "musoni" nello spirito. Ballabili, ma pur sempre "bummer". "*I can't see through the blue / And I have not a clue*", canta nell'apripista *Leave The House*. Maine prova a fare la popstar, ma i suoi testi e la sua interpretazione, con o senza Autotune, rimangono quelli di un indie kid in preda a una paranoia esistenziale. Il che, in questo caso, non è un male. A fianco dei pezzi più apertamente dance (*Find Me*, *Anymore*), in cui Maine maneggia influenze house e R'n'B assieme all' esperto in retromania Blood Orange, una serie di brevi vignette sotto i due minuti rivela le sue ambizioni da cantautore e il lato più sorprendente del disco in termini di produzione. *Understanding* e *Country* sono due incisivi canovacci folk in chiave synth; *Åkeren*, cantata in norvegese dalla modella e musicista Okay Kaya, ricorda gli esperimenti post-industrial dei Lust For Youth di *International*. In *Swimming* e *Wobble*, nonostante l'afflato cyborg degli effetti vocali, Maine torna alla "tanto temuta" chitarra. In *Ono* non è mai suonato così convincente.
Giuseppe Zevolli ●●●●○

Ty Segall
Freedom's Goblin
Drag City
Finalmente Ty Segall compie uno sforzo degno del suo (notevole) talento. In passato, chi scrive gli ha spesso ascritto i vizi di chi è troppo consapevole di essere bravo: pigrizia, autocompiacimento, rifiuto di darsi un limite. Ma questa grande prova di eclettismo ci piace. Tanto. C'è molto "classico Segall" qui, a cominciare dallo psychedelic electric blues intriso di fuzz in cui rinasce a nuova vita *Every 1's A Winner*, piccolo grande pezzo degli Hot Chocolate. Ma c'è anche molto altro: subito dopo quell'interpretazione alla sua maniera di un classico disco funk, per esempio, il buon Ty ci regala (sorridendo sotto i baffi) un rovente giro in pista tutto suo (*Despoiler Of Cadaver*), e questa volta lo fa suonare come se fossimo a Detroit nel '78. Malandrino. E se *Fanny Dog* potrebbe essere una cover di un pezzo di Bowie '75 fatta dai

Ascolta: Porches, *Ono* _ Ty Segall, *Every 1's A Winner* _ Tune-Yards, *Who Are You*

migliori Oasis, il caos dolceamaro della successiva *Rain* sta a metà fra alt-folk e la banda della Salvation Army. Nel caso di *My Lady's On Fire* e *Cry Cry Cry*, il californiano imbraccia una chitarra acustica esibendo un'onestà e una franchezza che francamente avevamo solo intravisto in passato, forse per colpa di tutta quella prevalente distorsione. Lavorando nello studio di casa in California come a Chicago da Steve Albini (che è menzionato fra gli ingegneri del suono ma non come produttore) e ancora a Memphis, il musicista sembra aver davvero tratto linfa vitale dalla realizzazione itinerante del lavoro. Ty Segall fa l'album che volevamo da lui.
Francesco Segoni ●●●●●

Tune-Yards
I Can Feel You Creep Into My Private Life
4AD
Tipa strana, Merrill Garbus: smessi i panni da burattinaia (!), si era dedicata alla musica registrando il primo lavoro – *Bird Brains* – su cassette riciclate. Strumento principale: la voce, registrata allora su dittafono e manipolata poi con GarageBand. Lo rimane ancora adesso che il suo stile si è evoluto, come in *Nikki Nack* (2014), successivo al geniale *Whokill* (2011). Intanto di lei si è accorto David Byrne, reclutandola per il progetto *Contemporary Color*. Il perimetro è chiaro: avant-garde tendente al pop. Il quarto album dell'artista statunitense porta a sintesi quanto fatto finora, provando ad alzare la posta: resta viva l'intenzione di ricerca, ma con maggiore slancio comunicativo. Anche perché voleva conferire un senso politico dell'opera. Ovviamente a modo suo, dunque allusivo anziché esplicito: la "*California brucia*" in mezzo alla "*sesta estinzione*" nonostante l'euforia di *ABC 123*, il rapporto con gli altri mondi rivela aspetti controversi sul ritmo electrofunk di *Colonizer* e affiora una combattuta attitudine alla femminilità – "*Sono una contraddizione, sono affascinante, non abbastanza, troppo, dimmi che sono speciale*" – nel rap esistenzialista di *Now As Then*. L'effetto d'insieme – cui contribuisce in maniera rilevante Nate Brenner, ora a tutti gli effetti parte di Tune-Yards – è sempre elettrizzante: nel gospel futurista dell'iniziale *Heart Attack*, durante la polifonia sintetica di *Honesty*, nell'incalzante filastrocca di *Look At Your Hands* e persino nell'elegia esotica di *Who Are You*. **Alberto Campo ●●●●○**

Starcrawler
Starcrawler
Rough Trade

Si sono incontrati appena maggiorenni, al liceo, nel 2015. Oggi pubblicano il loro primo album su Rough Trade, che probabilmente ci avrà visto lungo (il capoccia dell'etichetta, Geoff Travis, ha dichiarato che "*se pensate che il rock and roll sia moribondo, che abbia perso il suo senso del divertimento, della performance e dell'energia primordiale, ciò significa che non avete ancora visto gli Starcrawler*"). Sì, perché potrete anche fare le pulci a questo disco, potrete dire che non suona originale o che anzi suona persino prevedibile, che la miccia si accende subito ma che tutto brucia in appena 28 minuti, che i ragazzi ne hanno ancora di strada da fare, ma cribbio! Punto primo: Arrow de Wilde (voce), Henri Cash (chitarra), Austin Smith (batteria) e Tim Franco (basso) non si rifanno alle mode del momento, ma a ciò che amano di più, ovvero un rock classicissimo, inzaccherato di punk e sgorato di glam. Un plauso a loro, dunque, che così giovani se ne fregano di cosa funzioni nei giri alla moda e hanno il coraggio di cimentarsi con l'eco del passato senza timore di sfigurare oppure essere bollati come degli scolaretti ("*I don't wanna be anything but me*", professano nella programmatica, tarantolata *What I Want*). Sono scattanti e allampanati, frullano un bagaglio vagabondo di Runaways, Cramps e Yeah Yeah Yeahs, mentre la bionda frontwoman si staglia come un mix fra Ozzy Osbourne, Iggy Pop e Patti Smith. Infatti, punto secondo: i quattro losangelini maneggiano con apparente padronanza qualsivoglia riferimento, non soltanto musicale ma persino correlato all'immaginario, alle scelte estetiche – guardateli, con quel look tra anni '70 heavy rock ed *Hedwig and the Angry Inch*, tra New York Dolls e Horrors – e visive (garantisce il padre di Arrow, il fotografo Autumn de Wilde, e i clip diffusi sinora sono pressoché imperdibili). E c'è anche un punto terzo, se la carismatica band è già entrata nei cuori del gotha pop-rock, spaziando da Dave Grohl a Elton John addirittura. Sino a Ryan Adams, che col suo caratterino si è prestato a produrre l'esordio omonimo in questione, nel suo Pax-Am Studio, rigorosamente in analogico.

Train parte... come un treno: sezione ritmica possente, corde incendiare, chiama-e-rispondi super r'n'r. *Love's Gone Again* ha riff alla Queens Of The Stone Age di *Songs For The Deaf*, *Pussy Tower* ha dinamiche alla Pixies di *Surfer Rosa*. *I Love LA* è un inno sculettante e sbarazzino, una hit immediata da eredi di Marc Bolan & T. Rex che ci aspettiamo di ascoltare nei jukebox del futuro: catchy e calibrata al millimetro, eppure viscerale ed essenziale come da copione. Un copione che arriva dritto al nocciolo della faccenda, che colpisce in faccia con una *Different Angles* tra Nirvana e L7, una *Chicken Woman* che lancia Cristina Martinez nel bel mezzo dei Black Sabbath, una *Full Of Pride* che piacerebbe scrivere a Courtney Love. Con la scarna ballad blues *Tears* – canto malinconico ed elettriche vintage – che manda differentemente ma sempre inesorabilmente al tappeto. Il gioco dei paragoni lascia comunque il tempo che trova, quando si tratta molto semplicemente di rock che tira da matti, che fa annusare le stelle, che ha grandi potenzialità e ottime fondamenta. Crescete bene che non vi molliamo.

Elena Raugei ●●●●○

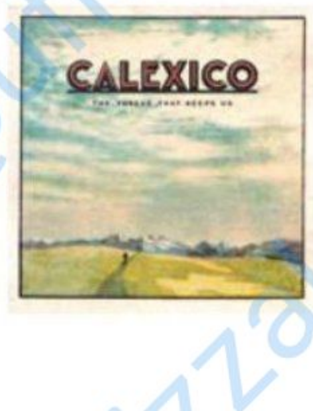
Ascolta: Starcrawler, *I Love LA*

More Shots: per saperne di più

Black Rebel Motorcycle Club
Wrong Creatures
PIAS

A 16 anni dagli esordi, i Black Rebel Motorcycle Club sono ancora qui a raccontarcela. Nulla hanno potuto gli alti e bassi creativi di una carriera simile a un rollercoaster (lo *Specter At The Feast* uscito nel 2013, comunque, era un buon disco), i cambi di line up (Leah Shapiro al posto di Nick Jago), personalità non certo facili da armonizzare e problemi di salute dei musicisti (depressione e fragilità varie, oltre a una malformazione di Arnold-Chiari a cui di recente ha dovuto porre rimedio chirurgicamente la batterista del gruppo): quel basso distorto e quella chitarra elettrica continuano a macinare riff spinosi tra The Jesus & Mary Chain, Brian Jonestown Massacre, punk, psichedelia, wave, shoegaze e blues senza mostrare troppo la corda. Un suono – qui prodotto da Nick Launay – che è consapevolmente un sistema operativo funzionale ma da aggiornare ogni volta, ovviamente senza stravolgere nulla. E infatti anche *Wrong Creatures* lavora sui particolari, come in una *Calling Them All Away* con le fattezze di un raga-ambient elettrico sparato nello spazio, in una *Circus Bazooko* con un organetto à la Doors che sorprende non poco, nei contrappunti tra voce e sei corde di una *Question Of Faith* che è psichedelia circolare e riverberata da manuale o in un anthem come *Little Thing Gone Wild.* Nulla di particolarmente innovativo, è vero (l'album precedente regalava qualcosina in più), e a volte si coglie qualche défaillance di troppo (*All Rise*), ma il suono regge ancora e l'impegno profuso è evidente.
Fabrizio Zampighi ●●●○○

Calexico
The Thread That Keep Us
City Slang



Forti dell'*Edge Of The Sun* pubblicato nel 2015 e ben accolto dalla critica, tornano i Calexico. Questa volta la band di Joey Burns e John Convertino – e Martin Wenk, Jacob Valenzuela, Sergio Mendoza, Jairo Zavala Ruiz, Scott Colberg – si sposta dall'Arizona alla California, e con il sodale nonché co-produttore Craig Schumacher registra un disco forse ancora più energico e riuscito del predecessore. Certamente ispirato dalla situazione politica attuale, e abbastanza teso da catturare "le ansie e le difficoltà che nascono dal vivere in questi tempi tumultuosi" con un pugno di "storie" che non sono solo canzoni di protesta. A cominciare dall'introduttiva *End Of The World With You*, in cui la band canta "Love in the age of the extremes, there's nothing better that I rather do, then to scatter all the myths, and walk to the start of the end of the world with you" su una melodia wilkiana fino al midollo. Ma è tutto l'album a convincere, si tratti del blues rock à la Tinariwen di *Voices In The Field*, delle batterie sotto tensione di *Bridge To Nowere*, del funk pieno di groove di una *Another Space* tiratissima o di una *Girl In The Forest* che ricorda quasi il binomio Lennon-Eagles. La cosa che stupisce è la grande facilità con cui i Nostri macinano passato e presente della loro storia, stili e generi musicali (indie, folk, roots, tex-mex, blues, psichedelia, ma anche classic rock), uscendosene puliti, lineari e sempre degni di attenzione. Anzi, diciamolo pure, con un disco di grandi canzoni. **Fabrizio Zampighi ●●●●○**

Dunk
Dunk
Woodworm

Brescia. Due fratelli, Ettore e Marco Giuradei, a cui si aggiungono Luca Ferrari dei Verdena e Carmelo Pipitone dai Marta sui Tubi. Infine un disco, questo. Un esordio imbastito da un supergruppo, termine orrendo ma appropriato, affiatato e in grado di licenziare da subito una prova matura. I testi sono scritti da Ettore, apprezzato solista, e affrontano, spiega la nota che accompagna il CD, "*l'eterna lotta tra l'uomo e la sua coscienza, l'amore maniacale per le cose che non potrà mai avere, i dubbi sulla vita e sulla sua importanza*". La sessione ritmica è uno sfondo che seduce, grazie all'esperto batterista prestato dai Verdena e qui in grande spolvero (si senta *È altro*). I titoli sono lapidari e lanciano un'idea del contenuto. *Spino*, per dire, è un dialogo divertente tra chitarra e sessione ritmica. *Ballata 1* rallenta i battiti per fare emerge il canto del frontman: "*Poi un giorno all'improvviso, ecco che cambia che finisce, non si capisce ecco che muore, o forse sono io, e lo domando alle parole...*", e sono proprio le parole, qui, ad assumere un'importanza primaria, liriche che rimandano all'ex Mariposa Alessandro Fiori, e il finale è una coda di strumenti in rapido crescendo. Se *Amore un'altra* è un passaggio a vuoto, *Ballata 2* parte narcotica e psichedelica, tra Battisti e IOSONOUNCANE, e presto s'innesta di venature elettriche, rapide asprezze e tormenti alternati a passaggi di quiete. Nell'insieme l'album appare convincente, e il gruppo con ancora margini di crescita. **Jori Diego Cherubini ●●●○○**

Ascolta: Black Rebel Motorcycle Club, *Little Thing Gone Wild* _ Calexico, *Voices In The Field*_Dunk, *Noi non siamo*

EERA
Reflection Of Youth
Big Dada

Avere vent'anni: per EERA "gli anni in cui si suppone di poter capire tutto" si trasformano in un disco di torbido rock anni 90 in odor di PJ Harvey e momenti eterei à la Cocteau Twins. La giovane Anna Lena Bruland, norvegese nata a Londra, suggerisce un'idea di giovinezza confusa e irrisolta cui sopravvivere non è poi così scontato, come suggerito dall'ottima *Survived*. Album di conflitti e speranze, *Reflection Of Youth* è un debutto agrodolce che dipinge paure e insicurezze, desiderio d'amore e vita. Il tumultuoso capitolo dei vent'anni si riversa in un lavoro prettamente notturno che vive di melodie ossessive, riverberi lo-fi e chitarre lunatiche. Dalla sobria luce synthetica di *Christine* all'eterea elettronica quasi ambient di *Beast*, EERA armonizza e ritrae un fragoroso paesaggio fatto ora di basi glitch ora di cori maschili, senza mai perdere quella cifra inquietante e sofisticata propria di un realismo narrativo non indifferente. I vent'anni che canta e suona sono la fotografia audace di ciò che è stato davvero per lei. È in mezzo alla strumentazione ruvida ma sempre atmosferica che si focalizza l'estrema credibilità di un esordio come questo: attraverso progressioni di accordi ipnotici e saturi un po' Jeff Buckley un po' Sharon Van Etten, EERA affronta gli ostacoli, uscendone vittoriosa. Dagli errori, dai desideri, dagli abissi, imparare riflettendosi in uno specchio di onestà e irriverenza sonora. Dieci tribolazioni dark di squisita fattura.
Beatrice Pagni ●●●●○

Half Japanese
Why Not?
Fire

Il nuovo album in studio per Jad Fair e la sua corte dei miracoli è un mini-ritorno alle origini. Dopo l'ottima zingarata art-rock con fiati e violoncelli di *Hear The Lions Roar* (2017), l'americano ritrova il suo io più punk e fai-da-te. Non è questione di povertà di mezzi: Fair non è tipo da aver paura dell'imborghesimento, suonerebbe anche uno Stradivari se servisse (purché sia scordato). E in *Why Not?* appaiono tastiere, percussioni sahariane (nell'acustica *Better Days*) e perfino uno xilofono (ad accompagnare le melodie solari di *Amazing*). A fare la differenza è l'intenzione con cui gli strumenti sono usati; e questa dipende dal mondo interiore che la mente visionaria di questo collettivo quadragenario si trova ad attraversare, nel momento in cui partorisce la propria musica. Se negli ultimi dischi l'avevamo trovato alle prese con relazioni, sentimenti e interrogativi da *pater familias*, oggi intravediamo Fair rompere il muro del suono in una galassia popolata dai personaggi mostruosi delle prove d'antan, intento a spaventarci con *twisted tales* fra orrore e fantascienza (*Demons Of Doom*) o a sguinzagliare su noi, vittime innocenti, il ritorno dei morti viventi (*Zombie Island Massacre*). Ma poiché Fair è anche uomo del suo tempo, fra questi mostri, abbiamo l'impressione che ce ne siano alcuni fin troppo reali, ben più pericolosi, oggi al potere ma domani chissà ("*We're here for better days and better ways, and we're gonna get 'em*"). Paura e delirio in America, ma con amore.
Francesco Segoni ●●●○○

Glen Hansard
Between Two Shores
Anti-

Dici Glen Hansard e pensi a un classico. Eppure *Between Two Shores* è *solo* il terzo album dell'ex busker irlandese. Prima ci sono stati i Commitments, i Frames, gli Swell Season e l'Oscar per *Falling Slowly*, d'accordo, ma da quando il Nostro ha iniziato a firmare dischi col proprio nome e cognome è passato appena un lustro. Frutto di un'invidiabile maturità compositiva ed esecutiva, di una sempre maggiore fiducia in se stesso, *Between Two Shores* rischia di essere il suo lavoro migliore. Non più (soltanto) menestrello folk, Hansard si tuffa in sonorità anni Settanta, tra eleganza soft-rock e il melting pot del Jersey Shore sound, registrando i dieci nuovi brani in poche settimane negli studi francesi Black Box e producendosi per la prima volta da solo. Si parte con il rock'n'soul di *Roll On Slow*, una spruzzata di energia prima di una serie di ballate da brividi, *Why Woman*, *Wreckless Heart*, *One Of Us Must Lose*. La voce di Hansard è un balsamo capace di ammorbidire l'anima più sfuggente e di rimettere insieme i cocci delle storie più disperate. L'invito ad andare avanti e buttarsi alle spalle ogni incertezza è commovente in *Setting Forth* ("*Vado avanti con i miei dubbi / E lascio andare tutto ciò che cerca di fermarmi ora*"), ma anche lo splendido languore di *Lucky Man* e le carezze consolatorie di *Time Will Be The Healer* ("*Il tempo sarà il migliore amico che tu conosca / Il tempo sarà il guaritore*") contribuiscono a cicatrizzare i tagli inferti.
Pierluigi Lucadei ●●●●○

Ascolta: EERA, *Christine*_Half Japanese, *Demons Of Doom*_Glen Hansard, *Time Will Be The Healer*

The Limiñanas
Shadow People
Republic Of Music

Coppia nella vita privata e in musica, Lionel e Marie sono francesi dei Pirenei – Perpignan, localizzandoli esattamente – e hanno inclinazione confessa al rock tenebroso: qualcosa situato a metà strada fra i Velvet Underground e Lee Hazlewood, con un tocco di Gainsbourg (la voce di lui, qui ad esempio in *Premier Jour* o *Trois Bans,* quest'ultima riecheggiante tanto *All Tomorrow's Parties* quanto *Melody Nelson*) e un debole per certa Italia scabrosa (l'album di due anni fa, *Malamore*, prendeva titolo da un B-movie porno soffice di Eriprando Visconti datato 1982). Finora oggetto di culto, in verità non solo in patria, i Limiñanas tentano adesso il salto di qualità richiamando l'attenzione per mezzo di alcuni complici di grido: Peter Hook (già insieme a loro in un brano del disco precedente, nell'occasione imprime con il basso cadenze tipiche da New Order a *The Gift*), il tormentato Anton Newcombe (in *Istanbul Is Sleepy*, numero di garage rock modello Jesus & Mary Chain) e la fatale Emmanuelle Seigner (nella seducente ballata semiacustica *Shadow People*). Una decina di canzoni complessivamente, quasi fosse un bignami delle possibili variazioni sul tema: oltre ai casi citati, spiccano un esercizio formalmente impeccabile di psichedelia applicata (*Pink Flamingos*) e il solenne epilogo strumentale (*De La Part Des Copains*) su cui aleggia evidente l'ombra di Morricone. Tutto fatto a regola d'arte e anche – immaginiamo – con passione, ma se si ha necessità di sorprese o rivelazioni è meglio rivolgersi altrove. **Alberto Campo** ●●●○○

Maisie
Maledette rockstar
Snowdonia/LaZona

Sono otto anni che aspetto il nuovo album dei Maisie, band messinese composta da Alberto Scotti e Cinzia La Fauci. Otto lunghi anni in cui è accaduto di tutto, sia nella musica sia in termini sociali, con il Web a fungere da Robespierre di una rivoluzione senza precedenti nel campo della comunicazione e dei rapporti. Alla luce di tale mutazione, covavo una certa frenesia per il ritorno di questi due talenti, interpreti originali delle dinamiche del nostro Paese. I Maisie restano campioni indiscussi di una galassia indipendente italiana lontana dal fasullo sistema di presunte "stelle alternative", tutto ermetismo spicciolo e frivolezza, *in auge* dalle nostre parti. Il loro canzoniere è articolato, intelligente, provocante e sincero. Il concept *Maledette rockstar* non poteva quindi non essere maestoso, con 70 musicisti a presenziare, ricco di citazioni colte, irriverenti riflessioni strizzate in un secchio di goliardia. È arte pura, quella dei Maisie. Si potrebbe scomodare un'infinità di generi, dal prog al rock cabaret, fino a una sorta di electro-folk battagliero e rimandi vagamente Motown, senza tuttavia cogliere il nocciolo della singolare struttura sonora. Scotti e La Fauci danzano come teatranti d'altri tempi, e fuori dal tempo, sganciando pungenti melodie e soluzioni ritmiche a cui si affiancano esternazioni il più delle volte da scolpire nella pietra. Temi politici, Padre Pio che affronta Matteo Messina Denaro in una sfida a colpi di kung fu. In questo marasma di contenuti, spiccano disinvoltura e versatilità. Siano lodati. **Giuliano Delli Paoli** ●●●●●

Upcoming _ Dischi in arrivo

Alva Noto & R. Sakamoto *Glass*

Bardo Pond *Volume 8*

Calibro 35 *Decade*

Efrim Manuel Menuck *Pissing Stars*

Ezra Furman *Transangelic Exodus*

Field Music *Open Here*

Franz Ferdinand *Always Ascendin*

Hookworms *Microshift*

James Hunter Six *Whatever It Takes*

Joan As Police Woman *Damned Devotion*

Kimbra *Primal Heart*

Mamuthones *Fear On The Corner*

Marlon Williams *Make Way For Love*

Ought *Room Inside The World*

Rhye *Blood*

Six Organs Of Admittance *Hexadic III*

Son Lux *Brighter Wounds*

Superchunk *What A Time To Be Alive*

The Soft Moon *Criminal*

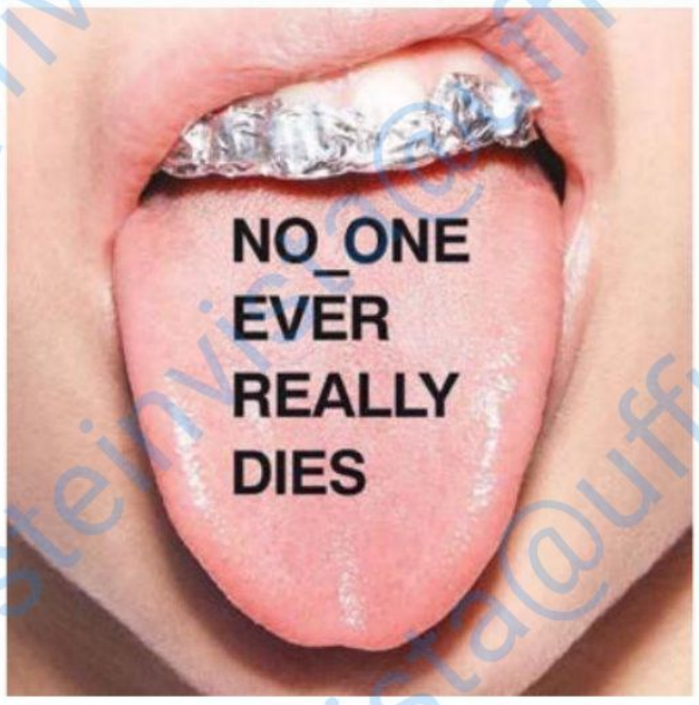
U.S. Girls *In A Poem Unlimited*

Ascolta: The Limiñanas, *Shadow People* _ Maisie, *Padre Pio kung fu master (Da PietrelCINA con furore)*

N.E.R.D. © Lorenzo Barassi

N.E.R.D.
No_One Ever Really Dies
Columbia

La leggerezza. Il *sense of humour,* perfino. In anni in cui la musica black di matrice urban ha colonizzato militarmente il pop mondiale, è fondamentale che queste due attitudini restino sempre sulla lista della spesa. Sempre. Perché sono l'antidoto perfetto a musica troppo prevedibile e plasticosa (i suoni sempre gli stessi, i sintetizzatori che urlano, quelle botte di basso che servono solo a nascondere una pericolosa omologazione sulle frequenze medie *radio-friendly*). Non stiamo parlando di testi, sia chiaro, per quanto molti si siano soffermati – con sorpresa, se non addirittura con meraviglia – sul fatto che in un disco dei N.E.R.D. appaiano anche dei momenti impegnati (d'altro canto spunta fuori Kendrick Lamar fra gli ospiti, nella Grande Commedia Del Pop lui è quello che serve quando vuoi far passare dei messaggi di buon senso sulla cronaca contemporanea). Però, ecco, non è nella scrittura testuale che stanno i pregi più importanti di *No_One Ever Really Dies*.
Bisogna guardare altrove.
Bisogna guardare alla naturalezza con cui Pharrell, Chad e Shae sono tornati sulle scene col marchio di famiglia. Un marchio che pareva essere stato messo in soffitta: Pharrell impegnato da tempo a fare la star pop globale in proprio; Chad tumulato da qualche parte a produrre, ogni tanto, dischi poco rilevanti; Shae, pure. Ultima traccia comune pervenuta anno 2010, a parte un mezzo cenno di vita nel 2014 per qualche brano per la colonna sonora di un trascurabile blockbuster americano. Ora, bisogna capire come ci si è divisi il lavoro a 'sto giro (il singolo d'esordio, *Lemon*, aveva fra i crediti autoriali solo Pharrell), ma sta di fatto che questo ritorno ha il dono di sembrare naturale, sciolto, spontaneo. Non trapela nessuna ansia. Nessuna esigenza di dimostrare che si è ancora in forma, che si è ancora dei grandi, che si sa essere perfettamente contemporanei, che il proprio suono se era vincente vent'anni o quindici anni fa (e lo era: i Neptunes colonizzavano le classifiche mondiali con le loro produzioni per altri artisti) può esserlo ancora adesso se gli ci si mette sopra il maquillage giusto. Nessun maquillage, qui. È tutto molto scarno, essenziale. Quasi come se fosse un demo, anche per il mixaggio, apparentemente sciatto e temporaneo, e per alcune drum machine iper scolastiche. Eppure, ogni cosa è al proprio posto e ogni singola traccia ha qualcosa (o più di qualcosa) che ti conquista; e l'impatto sonoro è più valido, più rotondo e avvolgente, delle hit sovra-prodotte degli ultimi anni. Le canzoni, poi, le canzoni ci sono. Oh, sì. Ci sono i ritornelli, ci sono i ganci, i cambi seducenti. Tutto questo tirando fuori un disco che non si preoccupa di essere intelligente, l'obiettivo prioritario dichiarato è quello di essere divertente. E lo è. In un modo però obliquo, spigoloso. Anche quando si cade nelle marcette, nello ska dozzinale (!). Alla fine è un disco pop. Un semplice, banale disco pop. Ma è il migliore e il più strano che possiate immaginare nel 2017/2018.
Damir Ivic ●●●●●



Ascolta: N.E.R.D., *Future*

Nightmares On Wax
Shape The Future
Warp

A cinque anni da *Feelin' Good* e a poco più di uno dal dimenticabile *Ground Floor EP*, George Evelyn torna a produrre Musica. Usiamo il maiuscolo a ragion veduta. Seguendo una logica simile a quella professata da Marie Kondo e Nagisa Tatsumi attraverso i loro libri sull'arte del riordino e del gettare via il superfluo, l'artista inglese ha svuotato gli armadi e la mente da tutto ciò che lo ancorava al passato: dai mixtape registrati tra 1986 e 1997 e resi disponibili per il download nel 2016 (*The EXP Tapes*) al già citato EP, a metà strada tra filler e purga creativa. Un tale processo di pulizia ha permesso a Evelyn di ricominciare con slancio e modellare un futuro nuovo di zecca, se non in senso universale, almeno per sé. *Shape The Future* non ha pretese alte, ma lungo tutte le sue tracce scorre un'eccitazione elettrizzante. Qui gli stili collidono (*Citizen Kane* mischia in un crescendo irresistibile gospel e hip hop) o più semplicemente vengono rivisitati (il dub in *Back To Nature* quale ritorno alle cose più pure e non a caso inserito come brano di apertura, il trip spaziale di *Gotta Smile*, la drammaticità via via diluita di *Typical*, arricchita dal talento vocale di Jordan Rakei), eppure il disco nella sua interezza rende certe "questioni di genere" assolutamente secondarie. Il lavoro compiuto a livello di strutture, l'arrangiamento mai banale e il coinvolgimento di musicisti eccezionali sono i tratti caratterizzanti dell'album, uno dei migliori firmati Nightmares On Wax. **Giovanni Linke ●●●●○**

Shame
Songs Of Praise
Dead Oceans

Gli Shame, dall'Inghilterra, Brixton, sono cinque compagni di classe che iniziano a suonare nella sala prove dei ben più appariscenti Fat White Family. Per i loro primi live, si narra di happening tanto distruttivi, in ogni senso, quanto capaci di attrarre le attenzioni della stampa. Voce, due chitarre, basso e batteria, dritti al punto, alla ricerca dell'autenticità, musicale e testuale (si parla causticamente di conflitti interiori, relazioni, (anti)conformismo). Questo esordio, *Songs Of Praise*, gira attorno al punk e al post-punk allineando tante citazioni, dal passato dei Fall al presente di Protomartyr, B Boys e via discorrendo. Il canto spesso declamatorio di Charlie Steen si agita su un apparato strumentale tonico, spesso avvolto in mulinelli elettrici da stordimento e ritmiche pestate. Non si tratterà di un ascolto originale, ma la formula funziona, il sound gira a dovere, l'impatto è assicurato, le canzoni ci sono. Non c'è da vergognarsi nel rifarsi a stilemi storicizzati e tornarti *in auge*, non c'è bisogno di farsi altre domande – "*No more questions*", per citare uno dei pezzi forti in scaletta, *Concrete*. *Dust On Trial*, in apertura, travolge. *One Rizla* non dispiacere a King Krule, se il *roscio* aumentasse il muro di rumore. *The Lick* ha quel groove e quella parlantina che accomunano tutti i verbosi nevrotici dagli anni 80 a oggi. *Tasteless* risolve le cose a suo modo ("*I like you better when you're not around*"), *Donk* riesuma i Nirvana più marci. Solo elogi per ora.
Elena Raugei ●●●●○

Sin Fang, Sóley, Örvar Smárason
Team Dreams
Morr Music

Che un artista decida di pubblicare musica con calcolata regolarità e la vaga intenzione di raccogliere successivamente quanto prodotto in un'unica uscita non è certo una novità. Quando a farlo sono però entità ben distinte per quanto affini, il progetto assume un sapore tutto nuovo. Sin Fang e Sóley avevano già avuto modo di lavorare insieme nei Seabear, apprezzando da lontano il lavoro di Örvar Smárason, co-fondatore dei múm, poi nei FM Belfast. Nel corso del 2017 i tre artisti si sono lanciati senza rete in una esperienza potenzialmente catastrofica, guidati da un'unica regola: scrivere e registrare un brano in tre soli giorni, ogni mese, per 12 mesi. Il mutuo rispetto è una cosa, creare insieme è un'altra faccenda, eppure e a sorpresa questa relazione scherzosamente forzata si è rivelata gravida di ottime idee. Il sogno della squadra ha superato le sue stesse ambizioni, regalando una dozzina di canzoni che alternano, anche all'interno dello stesso pezzo, le sensibilità di ciascuno: vocalità sospese, suoni dilatati, beat che rimbalzano tra le casse, strumenti con cui giocare. Il gusto per la melodia fa da collante; il resto è una prateria che alterna epica malinconia indietronica (*Random Haiku Generator*, *Used And Confused*) a ballate notturne (*Wasted*), episodi folk (*Citrus Light*) ad altri capaci di tenere il piede in due scarpe, tra suoni rétro e arrangiamento moderno (*Tennis*, *Go To Sleep Boy*). *Team Dreams* difficilmente avrà un seguito e forse questo lo rende ancora più bello.
Giovanni Linke ●●●●○

Ascolta: Nightmares On Wax, *Typical* _ Shame, *Concrete* _ Sin Fang, Sóley, Örvar Smárason, *Random Haiku Generator*

Prurient © Sven-Marquardts

Prurient
Rainbow Mirror
Profound Lore

Imbattersi nell'ennesimo lavoro di Dominick Fernow, pone sempre dubbi di partenza circa la necessità di una frequenza produttiva così smodata. Insomma, Fernow non conosce soste. È un maledetto faticatore. I suoi moniker sono talmente tanti da zittire anche Apollo Creed. Certo, questo pugile del noise più bizzarro, capofila di quella cosa chiamata power electronics, resta ancora oggi uno dei fenomeni più incredibili della musica industrial contemporanea nella sua accezione più deviata e talvolta ispirata. Vent'anni esatti dopo le prime sassate "sanguinarie" in salsa ultra rumorista, il producer statunitense ha ben pensato di tirare fuori un concept celebrativo di tre ore sotto il suo alias più famoso, giusto per non far sentire soli i propri seguaci durante i festeggiamenti. Ad aiutarlo in questa mastodontica operazione, troviamo il fidato Matt Folden, meglio noto come Dual Action, e l'illuminato Jim Mroz, aka Lussuria.
Rainbow Mirror espone nei suoi pochi momenti più "celeri", ovverosia quelli di durata inferiore ai dieci minuti (!), il consueto carico di deflagrazioni disturbanti atte a sconquassare l'udito a volume più sostenuto, investendo così l'ascoltatore con piroette rumoristiche che annientano e trafiggono le orecchie senza pietà alcuna. Ma il campionario resta immutato solo marginalmente. Nell'album spuntano fuori suggestioni decisamente più minimaliste, tese a stranire e segregare in un limbo post-industriale cupo e disarmante. È il caso della lunghissima *Buddha Strangled In Vines*, traccia divisa in due parti che espone appieno e al meglio questa "nuova" introspezione. Non mancano, altresì, gli assalti frontali iper caotici e assassini, come la virulenta *Chaos-Sex*, o le improvvise mutazioni harsh con tanto di brusche fermate da rituale voodoo post-apocalittico (*Cruel Words*), così come i passaggi dark ambient in cui a un iniziale isolamento segue un decollo irto di dissonanze e micro frastuoni (*Blue Kimono Over Corpse*).
Al netto della sua eccessiva lunghezza, *Rainbow Mirror* è un disco dannatamente affascinante, perché espone un Prurient più "riflessivo" nella sua blasonata mestizia, votato piuttosto che al pandemonio a una prolungata e insolita ricerca tra le ombre di una qualche possibile suggestione. Certo, è ancora presto per parlare di un'avvenuta mutazione verso lidi dark ambient più accessibili e "appaganti". Ma resta forte la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di diverso, soprattutto se raffrontiamo il tutto agli abituali standard. La meditazione è intuibile tra le pieghe di un synth malato, e che lentamente esce fuori dall'oscurità alla stregua di un fantasma che non vuole più esorcizzarsi mediante la propria autoflagellazione, bensì ritrovarsi, magari affondando il mantello in una melma più densa e meno infuocata. Resta tuttavia molto, molto impegnativo, il processo di assorbimento di questa stramba dimensione. E l'eccessiva durata con la quale Prurient decide di allestire la cavernosa faccenda non gioca a suo favore.

Giuliano Delli Paoli ●●●○○

Ascolta: Prurient, *Buddha Strangled In Vines Part 1/Part 2*

They Might Be Giants
I Like Fun
Lojinx

Se si ascoltasse *I Like Fun* senza prestare attenzione alle parole, si potrebbe pensare a un album alternative rock scanzonato e spensierato. Ci sono, certo, pennellate new wave e momenti più duri, ma l'influenza degli ultimi lavori dei They Might Be Giants è fortissima: dischi, colonne sonore e sigle destinate per lo più a bambini, come *NO!*, *Here Come the ABC's* e *Here Come the 123s*. Marcette, ritmi sincopati, *divertissement* melodici creano atmosfere allegre e positive, eppure i testi sono di tutt'altro avviso: spaccati terribilmente realistici su futuri incerti, morte e frustrazione si inseriscono nella musica in un connubio improbabile ma riuscito. Si avvertono ancora gli influssi che spesso si accostano al duo americano, come CAKE e Devo, ma a sorpresa la traccia in apertura, *Let's Get This Over With*, sembra quasi scimmiottare il sound dei primi The Smiths. L'esperienza con il pubblico infantile è sicuramente servita a far maturare un'ironia intelligente già presente, seppur in minor misura, nelle primissime prove dei They Might Be Giants, che si traduce in un disco vivo e irriverente, che non ha paura di raccontare un punto di vista critico senza però prendersi mai troppo sul serio. Il nome stesso della band ci ricorda che, a differenza del Don Chisciotte che scambia i mulini a vento per giganti, è sempre meglio non fermarsi alle apparenze. La musica potrebbe anche suggerire il contrario, ma i testi parlano insomma chiaro: "*the bright side is blinding our eyes*".
Eugenia Durante ●●●○○

Xylouris White
Mother
Bella Union

Non è tipo da sottrarsi al confronto con la propria tradizione, George Xylouris. Al suo terzo giro di giostra nella discografia indipendente internazionale, il suonatore di liuto cretese mette un ulteriore tassello a completare l'affresco inaugurato con Goats nel 2014 e proseguito con Black Peak due anni più avanti. "Mother è *un'estensione dei primi due album come tre parti di un unico insieme. Le capre sono madri, anche Zeus è stato cresciuto dal latte di Amaltheia; il Promontorio Nero rappresenta la Madre Terra. E la madre terra è la genitrice di ogni cosa*". Le eco della cosmogonia e dei greci antichi si sprecano anche in scaletta - bastino titoli quali *Daphne* e *Achilles Heel* – al punto da sfiorare il luogo comune. Con i suoi "agàpi" ripetuti su un veloce galoppare di corde, *Only Love* faceva in effetti temere uno sprofondamento definitivo nell'effetto "Zorba il greco", qualcosa di molto simile al rebetiko brutalizzato per mano del nostro Capossela, per intenderci. Fortunatamente l'impressione si attenua con il proseguire dell'ascolto, e il merito va soprattutto all'altra metà del duo, Jim White – o così viene facile sospettare quando ci si rende conto che nei momenti migliori il disco si sposta decisamente dalle parti dei suoi Dirty Three, con tanto di violino sullo sfondo (*Motorcycle Kondilies, Call And Response*). I richiami alla tradizione mediterranea allora non sono solo un'esotica attrazione turistica, ma l'ennesima faccia di quella bestia "mitologica" che, in tempi lontani, abbiamo chiamato post rock.
Simone Dotto ●●●○○

Ascolta: They Might Be Giants, *The Bright Side*

Neil Young + Promise Of The Real
The Visitor
Warner

"*A parte la faccia e il fisico, è una bella ragazza*". Mentre ascolto il nuovo di Neil Young, mi viene in mente questa frase, un tormentone usato regolarmente da un mio vecchio compagno di merende, anni fa. Sto cercando di scoprire per quale motivo si attivi questa connessione. Dunque, parte il disco e dopo pochi secondi mi pare già di stare sdraiato su "notone" (ridondanti note musicali) e "chitarrone" (ridondanti chitarre) che hanno del classico, e trovo persino gradevole l'ascolto, direi quasi divertente, perché è pieno di quelle ballatone (ridondanti ballate) al confine col territorio dei pellerossa, e pianoforti country convincenti, che pare suonino da soli, dentro un saloon di un'affascinante città morta. L'immancabile armonica... Enormi carrozzoni che cigolano... C'è qualcosa di barocchissimo in tutto ciò, infinitamente teatrale. E dunque ecco qua la connessione: "*A parte il fatto che nei contenuti e nelle idee sembra un lavoro di quaranta anni fa, e a parte il fatto che suona come un tyrannosaurus rex, è indubbiamente un bel disco*", qualcosa che mi sentirei di consigliare agli amanti del roots rock del 1800, agli amanti delle donne che sembrano "quadri antichi", e in genere a tutti coloro che hanno bisogno di rassicurazioni su tutti i versanti, di vedere frontiere e delimitazioni in ogni angolo della vita. Non so, non resto deluso, perché non cerco altro da un rispettabile artista di 73 anni, ma sto pensando se fosse lecito aspettarsi qualcosa di meglio. Un pelo più evoluto.
Natalino Capriotti ●●○○○

Bonus

Music in the air

di Elena Raugei

Mica Levi
Delete Beach
DDS
Dopo l'imperdibile *Under The Skin* e l'ottima *Jackie*, Mica Levi (Micachu & The Shapes) lavora a una terza colonna sonora, quella del futuristico anime *Delete Beach* di Phil Collins con disegni di Marisuke Eguchi, mix di tematiche femministe e ambientaliste. Archi dissonnanti, chitarre distorte e un uso ancor più accentuato dei sintetizzatori sono padroneggiati in un incrocio attitudinale, da cartella stampa, fra Arthur Russell, John Carpenter e Jóhann Jóhannsson: lo riportiamo per rendere l'appropriata idea della meraviglia innescata dall'ascolto di queste poche ma ispiratissime note. Il tema principale è proposto in due versioni, con voce narrante in giapponese o inglese, e come strumentale, mentre i due interludi viaggiano su rotte inquiete di avanguardia applicata a rumorismo, elettronica e neoclassica. Non sappiamo davvero più come descrivere la grandezza compositiva di questa donna. ●●●●○

L I M
Higher Living
La Tempesta International/
Factory Flaws
Dalla diaspora degli Iori's Eyes ne abbiamo ricavato due validi progetti solistici, Christaux e L I M di Sofia Gallotti per l'appunto, che aveva esordito nel 2016 con il promettente EP *C O M E T*: elettronica spaziale a tratti ballabile, dream pop e buone trovate visive. Ci saremmo aspettati un album, invece si prosegue con un secondo, comunque corposo, mini che rinnova la collaborazione con il produttore RIVA e asseconda una direzione più intimista, dal gospel voce e basso di *YSK* al giro funk anche un po' alla The Knife di *Through The Dust*, dalle reminiscenze trip hop massiveattackiane filtrate da beat alt-R'n'B più archi in stile The xx di *Rushing Guy* alle luminescenze acquatiche in rilassato stile Arca di *Wet Gold*. Il lavoro sul suono, in tutto e per tutto *international*, si fa più audace e ricercato. In crescita. ●●●●○

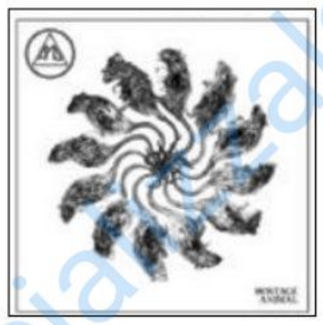
Tiresia
Tiresia
Bronson Recordings
Dietro la figura mitologica greca Tiresia (l'ispirazione in realtà proviene anche dal film *I cannibali* del 1970, diretto da Liliana Cavani e interpretato da Pierre Clementi) si nascondono Bruno Dorella e Stefano Ghittoni, musicisti di esperienza e gran gusto, incanalati su rotte mai prevedibilmente accomodanti. Questo esordio su cassetta arriva a quasi 40 minuti di durata architettati in due sole tracce, estese e complementari. *Inside* e *Outside*, dalla doppia anima elettronica-elettrica, viaggiano dentro e fuori, la prima in scorrimento su un'affannosa ambient cosmica-psichedelica, la seconda dispiegata su scenari da colonna sonora per riverberanti corde shoegaze. Vorremmo vedere un'altra prova in combutta. ●●●●○

FRNKBRT
De Bello Gallico
Misto Mame
Composto e arrangiato per l'opera *De Bello Gallico* messa in scena da Marco Fasciana per l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica Silvio D'Amico (una collaborazione peraltro *in progress*), il nuovo atipico lavoro di FRNKBRT ne conferma l'abilità nel creare trame ambientali elettroniche al contempo sinistre e risucchianti, con lo sporadico intervento vocale in latino di Veronica Della Monaca. A volte frammentari (*Madre del mondo*, che potrebbe appartenere alla visione post-apocalittica di un Forest Swords, o la più cadenzata *Kinked*), a volte più articolati (*Strategia Theme*, dai minimali tentacoli filo-carpenteriani, o la cupa *Da qui non si può passare*, non troppo lontana da certe avanguardie alla Heroin In Tahiti), i 18 capitoli evocano storie e spunti gagliardi. ●●●●○

Giulio Casale
Cinque anni
bEst
Cinque anni è un EP che arriva a cinque anni dal secondo vero e proprio album da solista *Dalla parte del torto*. Qui si radunano 5 brani inediti, 4 già diffusi di recente on line. Dal rock degli Estra, una delle band più sottovalutate degli anni 90 se in tempi di nostalgie li sentiamo rammentare *troppo* poco, Giulio Casale si è dedicato a un cantautorato sempre più riflessivo e per certi versi classico, a rispecchiare anche i suoi attivi interessi nel campo della poesia e del teatro. *resto io* brilla soprattutto per le parole, ma il resto non sempre convince nelle soluzioni sonore adottate: *tutto cadeva* unisce tono gaberiano e sonorità synthpop, *scolorando bice* parte galoppando e finisce in coralità angelicata, *sono corpo* torna a materializzare elettricità. ●●○○○

Add It Up: per non perdersi nulla

All Pigs Must Die
Hostage Animal
Southern Lord



Se nel panorama post-metal 2.0 ha ancora senso parlare di *progetti paralleli* e/o *supergruppi,* All Pigs Must Die è la somma di tutto e di più. Creata, tra gli altri, da componenti di Converge, Bloodhorse e The Hope Conspiracy, la sigla americana aggiunge un elemento (Brian Izzi di Trap Them) e, dopo quattro anni di assenza, licenzia un album dalla scrittura impeccabile, dai riff diabolici, dalla violenza assoluta. E che non siano troppo raccomandabili, i cinque, lo certificano con una furia che, nel rimandare a Ulver, Integrity e Sepultura, non fa prigionieri. La voce di Kevin Bakers è un prolungato, feroce lamento che scuote viscere e cuori (*Slave Morality*, al netto del primo minuto di ambientamento, è lava incandescente; *End Without End* che, sul finire, ha il merito enorme di trasformarsi in malinconica creatura influenzata dal blues, devasta ogni singola nota). È caos primordiale senza regole, virato verso tonalità (o)scure che ora guardano con una certa distaccata ferocia al metal estremo, ora si concentrano sul post-hardcore, ora rimandano alla discografia di Jesus Lizard e Unsane, con *Blood Wet Teeth* (anche dal punto iconografico, sarebbe un titolo perfetto per Chris Spencer e soci), *Cruelty Incarnate* e *Moral Purge* che narrano di torture, creature agonizzanti e terrore per generare un noise tutt'altro che banale. Non lasciano indifferenti, All Pigs Must Die, semplicemente perché, con la loro rabbia, in giro non ce ne sono altri.
Gabriele Pescatore ●●●●○

Baths
Romaplasm
Anticon-

La cosa che salta all'orecchio dopo i primi minuti di questo terzo album firmato Baths è un cambio di rotta importante nella poetica del suo unico titolare, l'americano Will Wiesenfeld. Se in *Cerulean* e *Obsidian*, rispettivamente del 2010 e del 2013, si coglieva il desiderio di essere ascoltati ma non del tutto compresi, in *Romaplasm* fa la sua comparsa un'inaspettata e apprezzata apertura. Laddove il territorio musicale occupato dal progetto conferma il proprio perimetro, tra art-pop, glitch, indie e una spennellata di 8-bit in cui incanalare furia e nerdismo (*Adam Copies*, *Superstructure*), i testi e le generose linee vocali sono il prodotto di una persona non necessariamente quieta ma consapevole delle sue emozioni. Ciò emerge anche quando Wiesenfeld sente il bisogno di frapporre una distanza tra sé e il mondo che lo circonda (*Yeoman*, *Extrasolar*), quello stesso mondo che ha sempre teso a etichettarlo, trasmettendogli insicurezza e frustrazione ("*I'm queer in a way that works for you*", "*Queer in a way that's failed me, I'm not enough of anything*", canta in *Human Bog*). Non stupisce che proprio *Human Bog* rappresenti il momento più sentito del disco. Dentro c'è tutto quello che serve per essere ricordati, tra squarci di verità e una grandiosa melodia. È un miracolo che in *Romaplasm* si ripete altrove in scaletta (*Coitus*, con il suo crescendo di voce e pianoforte, interrotto prima di potere esplodere), ma in modo intermittente. Il capolavoro deve ancora arrivare. Oggi però sembra meno lontano.
Giovanni Linke ●●●○○

Belle Adair
Tuscumbia
Single Lock

A volte persino la geografia può giocare brutti scherzi. Tipo quando scopri che due quarti dei Belle Adair si sono trasferiti in un luogo chiamato Florence e che la band sforna un album intitolato *Tuscumbia*, che potrebbe suonare come un omaggio nemmeno troppo camuffato alla nuova regione d'adozione. Niente di più sbagliato, niente di più lontano rispetto alle nostre latitudini: il tutto si svolge in Alabama, o quasi, perché le tracce registrate negli storici studi di Muscle Shoals sono state poi mixate da Tom Schick – storico collaboratore dei Wilco – nel suo quartier generale di Chicago. L'etichetta è di nuovo la Single Lock di Ben Tanner degli Alabama Shakes, con cui è stato anche condiviso un tour. In ogni caso, vicende di contorno a parte, va ammesso che questo secondo lavoro degli americani che arriva a cinque anni da *The Brave And The Blue* potrebbe farsi amare all'incirca dallo stesso pubblico di Tweedy e soci. Il sound dei Belle Adair va a incrociare l'indie rock a stelle e strisce con l'Americana, plasma melodie quiete ma dotate di un fascino in controluce che richiama i Real Estate (*Out On The Blue*), ma con un piglio più concreto e materiale, arrivando talvolta ad arrotondare il tutto con scelte orchestrali (*Marooned*). È però nella raffinata spensieratezza di *Get Away* e *Pushing The Stone* che la musica dei Belle Adair raggiunge i migliori risultati, e lo fa attraverso quella semplicità tutt'altro che banale che fa di questo repertorio un potenziale classico a venire.
Fabio Guastalla ●●●●○

Ascolta: All Pigs Must Die, *Slave Morality* _Baths, *Human Bog*_ Belle Adair, *Get Away*

Take me to the other side

Underground e robe dell'altro mondo

di Chiara Colli

AA. VV.
The Folklore Of Plants Vol. 1
Folklore Tapes
Fondata nel 2011 da Ian Humberstone e David Chatton Barker, più che un'etichetta Folklore Tapes è un progetto, un continuo studio di ricerca che trova il suo compimento in uniche e sofisticate raccolte a tema di brani commissionati a diversi musicisti. La materia esplorata è una delle riscoperte maggiormente affascinanti degli ultimi anni in termini musicali e più in generale legati alla cultura popolare angolsassone, contestualizzata da Rob Young negli aspetti inerenti alle espressioni sonore del Novecento nell'affascinante libro *Electric Eden* (Faber and Faber, 2010). Un bagaglio di rituali (dai quelli relativi alle stagioni ai mestieri), miti, usanze (ad esempio legate ad Halloween), storie di fantasmi (un'uscita è interamente dedicata allo spettro "black dog"), misteri, peculiarità naturali (dalle piante curative all'ornitologia) e credenze del Regno Unito più ancestrale e magicamente folk, interpretati e messi in musica in chiave contemporanea e sperimentale con l'obiettivo di riportare in vita un prezioso patrimonio di tradizioni. È in questo circuito che uscirono, anni fa, le prime registrazioni a nome Children Of Alice, ed è anche qui che nascono connessioni tra le varie etichette inglesi – Ghost Box e Clay Pipe su tutte – che lavorano in questa direzione, seppur in maniera meno "scientifica" rispetto a Folklore Tapes. Le raccolte (almeno per ora) sono per lo più divise in "serie" dedicate a varie zone della Gran Bretagna – Devon, Oxfordshire, Somerset, Lancashire - e relative sotto produzioni (spesso in cassetta e spesso appannaggio di un paio di artisti per uscita, a mo' di "split") dove è possibile trovare trasposizioni di rituali e credenze, brani dedicati ai corsi d'acqua o alle forme animali della zona, tutte basate su ricerche da parte degli autori insieme ai fondatori dell'etichetta. Folk, minimalismo elettroacustico, acusmatica, psichedelia occulta, library music, cantautorato pastorale e field recording, la varietà di cui si compone lo spettro sonoro delle uscite. Estremamente interessanti, almeno per cominciare, le compilation. L'ultima in ordine cronologico è *The Folklore of Plants Vol. 1,* collezione di bozzetti di folk acido e spesso fiabesco, che includono dalle sonorizzazioni di Belbury Poly alla lettura di storie dedicate alle proprietà mistiche e curative delle piante nel Regno Unito: un collage di suoni che sembrano provenire da altre epoche, ognuno con il nome della specifica pianta (in inglese e in latino) a cui la composizione è dedicata. Un'attitudine che potremmo definire archivistica, arricchita da un'estetica curatissima che accompagna il vinile con cartoline, booklet, spiegazioni, riferimenti video e... sacchetti di semi (magici?).

●●●●●

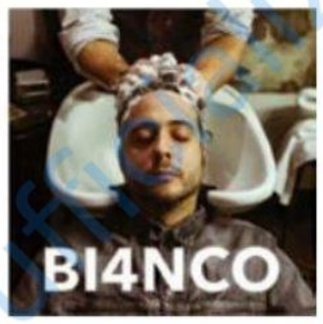
Tomaga
Memory In Vivo Exposure
Hands In the Dark
Doppietta per i Tomaga, che noncuranti delle liste di fine anno sono tornati a inizio dicembre con una seconda uscita datata 2017, stavolta per l'etichetta sull'asse Besançon/Londra, che riprende il filo del discorso iniziato con il nerissimo *The Shape Of The Dance* del 2016. Un discorso, per l'appunto, attraversato durante lo scorso anno dal groove acido dell'EP *Greetings From The Bitter End* (Kaya Kaya Records) e dallo split su God Unknown assieme a Charles Hayward dei This Heat. Il duo composto da Tom Relleen (elettronica) e Valentina Magaletti (batteria, già con Raime e Vanishing Twin) continua a declinare il proprio suono oscuro e minimale attraverso quello che sembra uno studio sul ritmo, un'immersione che fin dalla lunga e ipnotica apertura della titletrack rievoca i pattern della musica tradizionale indonesiana. Un gamelan fatto di minuscoli e labirintici suoni metallurgici, xilofoni e percussioni che si innestano sulle onde sintetiche realizzate da Relleen; la rievocazione di un rituale che nelle tracce successive si fa prima più robusta, poi più asfittica, infine nuovamente naturalistica, quasi liquida nella traccia conclusiva, dal titolo più che eloquente, *Il Fiume di Ferro*.

●●●●○

Eraldo Bernocchi - FM Einheit - Jo Quail
Rosebud
RareNoise

È un trio di grandi artisti, al di là della possibile risonanza mediatica, quello dietro la realizzazione di *Rosebud*: se la carriera del milanese Eraldo Bernocchi, dopo gli storici esordi nell'avanguardista trio industrial Sigillum S, si è prevalentemente orientata verso le collaborazioni (spicca quella, prolungata nel tempo e poi sfociata nel supergruppo Equations Of Eternitiy comprendente anche il poliedrico bassista americano Bill Laswell, con l'inglese Mick Harris, vera anima affine al producer italiano), l'incontro con il percussionista dei seminali tedeschi Einstürzende Neubauten, FM Einheit, e con la violoncellista e compositrice londinese Jo Quail si fa notare per l'eterogeneità dei componenti. Ispirato, sia nel titolo dell'intero lavoro sia nel nome della terza traccia, *Xanadu* (la più distorta e industriale in scaletta), dal capolavoro di Orson Welles, *Quinto potere*, capace di anticipare molte delle questioni cardine della contemporaneità (il ruolo dei media, l'ascesa dei populismi, l'uomo forte al comando), *Rosebud* è un album che unisce con un gusto misurato le peculiarità sonore dei tre musicisti, dalla passione per l'ambient più cupa, descrittiva e apocalittica di Bernocchi al lavoro sul suono della Quail (protagonista in *A Moment*) e alla creatività ritmica di Einheit: differenti sensibilità che trovano nelle lunghe *Bloom* e *The Inquiser* piena armonia, complice un'atmosfera americana, quasi western, comune ad altre opere significative e intelligenti del 2017 appena concluso.
Nicolò Arpinati ●●●○○

Bianco
Quattro
INRI



Quando definiscono il tuo terzo disco quello della "maturità", viene da chiedersi cosa potrà mai venire dopo, ma è una domanda – così come la definizione – che lascia un po' il tempo che trova. Non dovremmo farcela noi e di certo non se l'è fatta Alberto Bianco che di quel disco, *Guardare per aria* del 2015, si rese colpevole. Al contrario, il cantautore torinese in questi anni non ha smesso un attimo di scrivere e suonare, tanto che oggi, pur confermandone la bontà, è possibile guardare a quel lavoro con un occhio differente, come una tappa importante ma, per fortuna, non definitiva. *Quattro* è l'album con cui Bianco torna alla musica da protagonista e con una spinta nuova o, per meglio dire, rinnovata. Se da un lato il lavoro ci presenta un artista sempre legato alla scuola romana (in particolare negli episodi su cui domina la componente acustica), dall'altra solletica corde inaspettate, figlie di una tradizione musicale italiana di cui molti sembravano essersi dimenticati e che di recente sta ridestando qualche interesse (si pensi, pur con le dovute differenze, a De Simone). Al netto di qualche sporadica ruffianeria nei testi, *Quattro* scorre senza intoppi, forte di diversi picchi creativi, tra ritmi poco addomesticati (*FIAT*), inaspettate botte di adrenalina (*Punk rock con le ali*, *Padre*) e soluzioni d'arrangiamento non banali (in particolare *Tutti gli uomini* e *Organo amante*, dalla stratosferica coda strumentale). Non un disco della maturità, però, ché Bianco pare destinato a crescere ancora.
Giovanni Linke ●●●○○

Boogarins
Lá Vem a Morte
OAR

Cascate di tropicalismo e psichedelia come non se ne sentivano dai favolosi anni Settanta: ringraziate i Boogarins e il loro voto a una tradizione caleidoscopica e densa come quella brasiliana. Alle prese con la terza fatica discografica dal titolo *Lá Vem a Morte*, guardano con occhio smaliziato a un passato dal traboccante contenuto lisergico e a un futuro fatto di campionature ipnotizzanti, field recordings e coretti fitti di echi à la Os Mutantes. *Lá Vem a Morte* è l'album per riconciliarsi con la realtà del mondo in attesa di una fine vertiginosa. Un po' primi Flaming Lips, un po' trip hop con sfumature glitch, sempre vicini per attitudine e sound ai conterranei Luziluzia e Supercordas, i giovani musicisti di Goiânia giocano con l'ordine delle cose e l'inevitabilità della morte, con fare onirico ed evasivo, anche grazie a una psichedelia morbida di casa Tame Impala. Chitarre deliziosamente echeggiate, segnate dall'uso controllato delle distorsioni e acidità accattivanti fanno il resto. Un disco allucinato ma pastoso nel suo trasudare uno psych rock vecchio stile senza per questo privarsi della freschezza di scelte estetiche libere e labirintiche. Un'opera a fuoco per questi talentuosi brasiliani, non solo per l'immensa stratificazione di idee ma anche per la sorprendente compattezza d'insieme: dal rock diafano di *Foimal* all'instabilità vellutata di *Elogio à Instituição do Cinismo* i Boogarins auspicano un utopico ritorno alla sensibilità, *vaga come stelle dell'Orsa* (cit.). **Beatrice Pagni ●●●●○**

Ascolta: Eraldo Bernocchi - FM Einheit - Jo Quail, *The Inquirer*_ Bianco, *Organo amante*_Boogarins, *Foimal*

Peter Broderick
All Together Again
Erased Tapes

Peter Broderick ci ha abituato alla sua abilità di cambiare volto da un disco all'altro. Stavolta torna con una collezione di brani scritti su commissione: da una composizione per una sfilata di moda a un paio di pensate per matrimoni, da un pezzo di 17 minuti nato per accompagnare un viaggio in traghetto a Instambul a colonne sonore per film. Sulla carta c'era il rischio di suscitare l'effetto patchwork, che invece viene sapientemente evitato: l'album ha identità e coerenza, pur nell'accostare musiche di origini diverse. È un ascolto ipnotico e di atmosfera, in cui i delay rimbalzano e i loop disegnano trame precise su cui si innestano archi, chitarre, pianoforte. Si prendano ad esempio *A Ride On The Bosphorus* o la conclusiva *Unsung Heroes*. Broderick scomoda il folk in *The Walk*, episodio per violino solo che parte in modo minimale, quasi mimetizzato da accordatura dello strumento, per poi evolversi in una giga dal sapore tradizionale. Oppure nell'apertura di *If I Were A Runaway Model*, arricchita e movimentata proprio dalle trame di violino. Nel contesto di un album prevalentemente strumentale, fatto di tappeti sonori velati di elettronica, fa capolino anche la forma-canzone (la dolcissima *Emily*, scritta per un anniversario di matrimonio). *All Together Again* va pensato come una compilation di trace di livello, che sarebbe stato un peccato perdere nel mare magnum delle produzioni collaterali di Broderick. Il disco le ferma invece nel tempo e nello spazio, riconoscendo loro piena dignità.
Giulia Nuti ●●●○○

Nic Cester
Sugar Rush
Sester Music

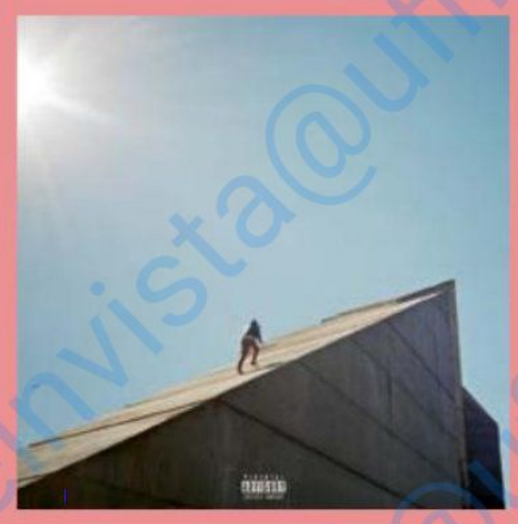
Il gusto classico di Nic Cester non è certo una novità, con i Jet è riuscito a vendere qualche milione di dischi con una proposta a cavallo tra il garage e l'hard rock, senza perdere di vista le tendenze indie del nuovo millennio. Fare strada da solo però è tutt'altra cosa, così dopo un periodo di silenzio rieccolo farsi sotto con un lavoro che amplia il suo spettro di riferimenti datati, riferimenti che ne evidenziano ancor di più le innegabili doti vocali. Per l'occasione Cester si è affidato al supporto in studio dei Calibro 35, registrando in parte l'album in Italia (a Milano, dove vive da un po') e regalandogli così un afflato vintage di tutto rispetto. In *Sugar Rush* non troviamo nulla di sorprendente ma tutto suona meravigliosamente bene, dalla psichedelia Sixties di *Psichebello* alla Motown del singolo *Eyes On The Horizon*, dal funk sofisticato di *Who You Think You Are* a sonorizzazioni (ed è qui lo zampino della band) come la title track o *God Knows*. Gli anni sono passati e la scrittura stessa dell'australiano è più matura, cadenzata, non spreca le forze a dimenarsi verbalmente ma arriva al punto in modo più diretto, un percorso meno tortuoso supportato qui da una vocalità che si fa più profonda e cangiante. C'è tanta carne sulla brace di *Sugar Rush*, ma Cester pare davvero saperla maneggiare a dovere: dal vivo, poi, sarà accompagnato dai The Milano Elettrica, altra all star band tutta italiana, e le possibilità che si tratti di live molto, molto convincenti sono davvero alte. **Emanuele Brunetto** ●●●○○

Ascolta: Peter Broderick, *A Ride On The Bosphorus*_Nic Cester, *Eyes On The Horizon*

Cover Lover _ Copertine belle
di Francesca Pignataro

Daniel Caesar
Freudian
2017

Design:
Sean Brown
Foto:



Ghemon
Mezzanotte
2017

Design:
Corrado Grilli
Foto:
Iosonopipo

Judas Priest
Turbo
1986

Design:
Doug Johnson

The Caretaker
Everywhere At The End Of Time (Stage 3)
History Always Favours The Winners
Cominciò tutto 19 anni fa, quando l'eccentrico produttore avant-garde britannico – in verità da qualche tempo residente a Cracovia – impiegò per la prima volta lo pseudonimo mutuato dal personaggio interpretato da Jack Nicholson in *The Shining*. Il riferimento era in particolare alla sequenza finale, ambientata nel salone delle feste dell'Overlook Hotel. Lo dichiarava l'intestazione dell'album edito allora, *Selected Memories From The Haunted Ballroom*, che alludeva altresì al contenuto sonoro: musiche d'epoca – tipo appunto quelle usate nel 1980 da Stanley Kubrick per le scene conclusive del film – restituite al presente come ricordi deformati. Kirby riproduceva dunque – isolando, tagliando e cucendone spezzoni – dischi a 78 giri, in genere di jazz orchestrale d'antan, senza nascondere fruscii e scricchiolii. Si trattava dell'abbrivo di un percorso proseguito lungo altri sette lavori, fino all'apogeo del 2011: il magnifico *An Empty Bliss Beyond This World.* All'ascolto, l'effetto era straniante, a maggior ragione considerando il concept che sottende l'operazione, ossia una ricognizione programmatica sulla nozione stessa di "memoria" e dei modi in cui essa subisce le ingiurie dell'invecchiamento. L'album del 2005, ad esempio, aveva per soggetto l'"amnesia anterograda", mentre *An Empty Bliss...* indugiava sulle conseguenze dell'Alzheimer. È da tali premesse che deriva il progetto in corso, giunto al terzo atto dei sei previsti (editi con cadenza semestrale sulla piattaforma Bandcamp: il prossimo arriverà in primavera e il ciclo dovrebbe terminare nel marzo 2019). L'intenzione è documentare gli stadi progressivi della demenza, sino alla morte, che nello specifico coinciderà con la soppressione dell'alter ego dell'autore.
La "fase 1" di *Everywhere At The End Of Time* offriva un repertorio costituito da originali in definitiva integri, benché in "bassa fedeltà", come sono le reminiscenze quando ancora la malattia degenerativa non si è manifestata compiutamente. Kirby la descriveva così: "*Il sogno a occhi aperti di una persona anziana*". Già nello "stage" successivo la corruzione mnemonica intaccava più in profondità la consistenza formale dell'opera e in questa circostanza – ovviamente – la sua azione disgregatrice si amplifica, rimanendo tuttavia entro i confini della consapevolezza, ancorché parziale: l'immersione nell'oblio inizierà dal quarto capitolo. Il fatto che per averne piena comprensione sia necessario seguire l'allestimento passo dopo passo non pregiudica il beneficio di un approccio occasionale e distratto, fonte di un'esperienza acustica ed emotiva dal fascino enigmatico: come sentire suoni provenire da una stanza adiacente, sbalzata in un universo limitrofo da una curvatura spazio-temporale. In sostanza, il Custode crea ambient music ai massimi livelli, dotandola di una densità narrativa simboleggiata qui dai titoli di alcuni episodi: "Il sublime oltre la perdita", "Disorientato agli occhi degli altri", "Mesto cameratismo". Sembra di osservare un mondo che va in frantumi al rallentatore. **Alberto Campo** ●●●●○

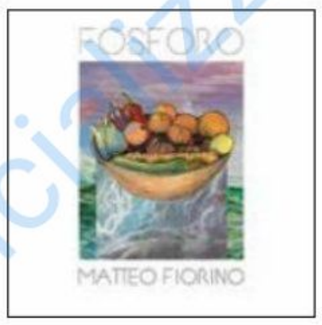
The Caretaker

Ascolta: The Caretaker, *Back There Benjamin*

Dommengang
Love Jail
Thrill Jockey

La relazione con l'humus locale è una delle sorgenti d'ispirazione più limpide per l'artista e il trasferimento geografico regala spesso momenti interessanti nel suo percorso creativo. Nella grammatica del rock d'oltreoceano, il "go West" rappresenta l'incarnazione definitiva di questo cambiamento; e fin dalle prime note, questo secondo album del trio newyorchese spostato a Los Angeles ti afferra la giacca e grida "California". Lo sforzo di realizzare il desert album perfetto è di un'evidenza accecante: ascoltate *Lovely Place*, se ne volete un esempio. Chitarra, basso e batteria cercano l'alchimia impossibile fra lo stoner alla Queens of the Stone Age, l'electric blues dei Love e l'hard rock *on the rocks* della serie Audioslave o Foo Fighters. Pazienza se c'è puzza di salto sul carro del vincitore, dopo che negli ultimi anni tutti, dagli Arctic Monkeys a Iggy Pop, sono andati a sciacquare i panni nel Pacifico, e dopo che anche allo Zecchino d'Oro è chiamato Josh Homme a produrre. Più deludente è il fatto che l'immersione nell'inferno dorato losangelino non abbia ispirato ai suoi nuovi residenti qualcosa di più che delle istantanee impressionistiche e un po' scontate: "*Cruising through the desert now, with the windows rolled down and the sun in my hand*", per fare un esempio. O anche l'imbarazzante "*People sleeping on the street, money the source of the sorrow, give them something to eat*". Peccato, perché per il resto è una discreta collezione di pezzi rock, e pure ben suonati. **Francesco Segoni ●●○○○**

Matteo Fiorino
Fosforo
Phonarchia



"*Noi eravamo un cubo che conteneva amore con quattro lati uguali*": inizia così *Cubo*, la nascita e la fine di una storia d'amore raccontate con una metafora geometrica, ballata piano driven con reminiscenze beatlesiane, autentica gemma di *Fosforo,* il nuovo album di Matteo Fiorino. Il cantautore spezzino invade i territori in cui si sono mossi negli ultimi anni Dente o Colapesce, con un tocco di follia creativa degna del miglior Morgan. Il folk de *Il masochismo provoca dipendenza*, il suo apprezzato album d'esordio, non è che un lontano ricordo. *Darmo*, *Calcide*, *Canzone senza cuore* sono composizioni che puntano a un universo musicale composito, dove non è peccato chiamare in causa beat elettronici, chitarre rock, soluzioni progressive o addirittura black. Fiorino non ha paura di mostrarsi, nonostante il tono spesso scanzonato, con un profilo alto, vestendo i brani con arrangiamenti gustosi, audaci, ricchi ma mai ridondanti, e aggiungendoci una sana voglia di sperimentare e, perché no, di giocare. I testi hanno un modo ironico e personale di descrivere la contemporaneità, una lingua schietta e intelligente con cui l'autore è bravo a insinuare sempre l'ombra del dubbio. Certo, non tutto funziona alla perfezione come i singoli *Gengis Khan* e *Madrigale* (con la collaborazione di IOSONOUNCANE), e così la folktronica di *San Giuseppe* non riesce a incidere come vorrebbe, mentre nella title track la voglia di strafare finisce per essere la classica arma a doppio taglio. **Pierluigi Lucadei ●●○○○**

Generic Animal
Generic Animal
La Tempesta

Come se Mike Kinsella (American Football e Owen) avesse deciso di contaminarsi con il soul e l'hip hop cantando in italiano. E quindi trame acustiche emo, qua e là jazzate, impreziosite da arrangiamenti synth briosi ma mai troppo invasivi, sulle quali una voce malinconica alterna sfumature sommesse a saliscendi inequivocabilmente pop. Dietro a tutto ciò c'è Luca Galizia, classe '95 già chitarrista dei Leute: "*Generic Animal è il nome che avevo dato al disegno di un animale appartenente a una specie inesistente. Avrebbe senso se quel disegno fosse la copertina di questo disco. Ma di fatto quel disegno non mi piace più*", così scrive nel comunicato che accompagna l'album. Generic Animal spiazza non poco nel panorama italiano odierno: nonostante le canzoni siano declinate in lingua madre e si appiccichino addosso con piglio pop, non hanno ritornelli, non hanno connotazioni cantautorali né hanno niente a che fare con la trap, per dire. Siamo di fronte a qualcosa di "nuovo" (tra mille virgolette) che allo stesso tempo riesce a evocare Bon Iver e gli Otto Ohm (sì, proprio loro), tanto per rendere l'idea. Che è un'idea vincente, perché le basi strumentali sono curatissime e mai banali restando aderenti a una grana lo-fi e il cantato si ficca sottopelle giocando con falsetti R'n'B senza perdere un grammo di emozionalità. E poi il vero valore aggiunto dell'album: i testi scritti da Iacopo Lietti dei Fine Before You Came, che sono bozzetti di vita quotidiana in cui perdersi cantando. **Andrea Provinciali ●●●●○**

Ascolta: Dommengang, *Lovely Place*_Matteo Fiorino, *Cubo*_Generic Aninal, *Tsunami*

The Go! Team
Semicircle
Memphis Industries
Non eravamo stati clementi con Ian Parton più o meno tre anni fa, ai tempi di *The Scene Between*, album scritto in sostanziale solitudine, ma dobbiamo ammettere che il musicista di Brighton ha saputo fare tesoro di quella rivedibile esperienza. Con il gruppo originario ormai definitivamente dissolto, l'inglese si è attorniato di un'eterogenea schiera di colleghi pescati dagli ambiti più disparati, dal rap al j-pop, per dare vita a una bizzarra big band che sembra più un coronamento da progetto Erasmus che un qualcosa di solido e probabile. Tuttavia la squinternata formula non manca di fascino, anche perché va a insediarsi in un solco che Parton ha arato più volte negli anni, quello di un indie rock obliquo e autarchico, riconoscibile in quanto distante dalle soluzioni comunemente adottati. I pezzi migliori di questo ennesimo capitolo sono proprio quelli orchestrali, dal funk di *Getting Back Up* alla Motown attualizzata di *Mayday* e *All The Way Live*. Il rap di *She's Got Guns*, la sigla da saga spaziale di *Chicos Radical Decade* e il pop sintetico di *If There's One Thing You Should Know* bazzicano vie del tutto differenti, come a enunciare con forza la volontà di non voler soffermarsi su alcuno sketch né garantire punti di riferimento a chi ascolta. Certo, *Semicircle* non è un capolavoro né un'opera destinata a "restare", ma rappresenta il punto di svolta nella vicenda artistica di Parton, un autore che non ha mai avuto paura di osare. Un disco onesto, destinato a colorare le grigie giornate invernali.
Fabio Guastalla ●●●○○

Hior Chronik
Out Of The Dust
7K!/!K7
Sapersi distinguere all'interno di una scena con punti di riferimento solidi se non intoccabili come quella della musica neoclassica è il sogno di molti compositori, ma quasi mai il loro punto di arrivo. Lo sa bene Hior Chronik, al secolo Giorgos Papadopoulos, scopertosi musicista tardivamente ma forte di una volontà che negli ultimi anni lo ha portato a compiere passi da gigante nella formazione di un proprio stile. Se nel recente *Into My Own* in compagnia di Aarovane la presenza di un altro artista si era rivelata essere un'ombra a tratti penalizzante, in questa nuova prova Papadopoulos può riprendere le fila del progetto e definire meglio i contorni o, quantomeno, fare qualche passo in avanti. Va detto: non siamo di fronte a un'opera memorabile. Leggerissimi drone e fondali ambient, impunturati di volta in volta dagli strumenti acustici, evocano scenari dapprima spogli, poi sempre più ricchi. Allo stesso tempo la costruzione del tema, affidata ora alla tromba, ora agli archi, è davvero sopraffina. Tuttavia, di quanti album di neoclassica potremmo dire lo stesso? Quello che davvero caratterizza *Out Of The Dust* è una qualità che altrove non troviamo: l'onestà di fondo. È il risultato di un lavoro che l'artista ha compiuto su sé stesso, l'elenco delle scoperte che ha vissuto in prima persona. Difficilmente il pubblico lo troverà "nuovo" o "dirompente", ma lo è per Papadopoulos ed è attraverso il suo vissuto che i brani andrebbero ascoltati, per apprezzarli con la massima intensità.
Giovanni Linke ●●●○○

I'm Not A Blonde
The Blonde Album
INRI
L'esordio *Introducing I'm Not A Blonde*, che in realtà raccoglieva nove canzoni contenute in tre antecedenti EP, aveva stuzzicato i nostri ascolti di inizio 2016, per un art-pop dalle nevrosi punk e dagli innesti sintetici, godibile e sufficientemente obliquo per differenziarsi da ciò che gira dalle nostre parti, per raccogliere le influenze delle varie Tune-Yards e Kathleen Hanna. Chiara "Oakland" Castello - già distintasi vocalmente nei 2Pigeons e al fianco di Cesare Malfatti - e Camilla Matley hanno optato stavolta per un songwriting perlopiù autoriflessivo e hanno chiamato a collaborare Daniel Hunt degli inglesi Ladytron (a produrre un brano chiaramente electrowave, *A Reason*). Gian Maria Accusani dei Prozac+/Sick Tamburo (a contribuire alla composizione di una manciata di pezzi) e infine Matilde Davoli (a occuparsi di mixaggio e masterizzazione). In generale, sarà appunto anche per via dei nomi attivamente coinvolti, il sound si fa più secco e al contempo orientato agli anni 80, anni in cui peraltro, da Blondie a Madonna e Cyndi Lauper, le bionde andavano forte eccome. Le due I'm Not A Blonde (But I'd Love To Be Blondie) – sigla sociale, appunto, rivelatoria e ironica come da progetto – riescono a cimentarsi con melodie orecchiabili stranendole con un'attitudine DIY di intelligenza sopra la media, ma diciamo che sia la forma sia la sostanza compositiva di questo *The Blonde Album* segnano un leggero passo indietro in termini di freschezza e riconoscibilità rispetto al suo predecessore di studio.
Elena Raugei ●●○○○

Ascolta: The Go! Team, *Mayday*_ Hior Chronik, *Black Sea And Red Sky*_I'm Not A Blonde, *Walls Coming Down*

Digital Natives

A caccia di nuovi suoni

di Giuseppe Zevolli

Klein
Tommy EP
Hyperdub
I dischi *Lagata* e *Only* hanno reso la produttrice di Londra Klein un vero e proprio fenomeno underground. Hyperdub si è assicurata per ora solo un EP, ma a giudicare dalla sua ricezione, il 2018 porterà un debutto ufficiale al grande pubblico. *Tommy* è un magistrale saggio dell'arte collagista di Klein: loop e sample vengono (dis)organizzati di continuo nei suoi brani, in cui compaiono conversazioni, gospel nigeriani, rapidissimi, retrofuturistici breakbeat, ondate di rumore e inafferrabili frammenti R'n'B. Con la probabile eccezione dei live di Matana Roberts, la soul music fantasmatica di Klein si è ritagliata uno spazio tutto suo nel panorama sperimentale odierno. ●●●●●

STILL
I
Pan
Simone Trabucchi, figura cardine dell'underground milanese (la sua label/spazio Hundebiss, il progetto audiovisivo/studio Invernomuto, la sua musica a nome Dracula Lewis) debutta sull'ormai etichetta-chiave di Berlino PAN. *I* prosegue idealmente il lavoro di ricostruzione storica/viaggio spirituale di *Negus*, un'installazione e un film realizzati con Simone Bertuzzi. Nel film, assieme a Lee "Scratch" Perry, venivano tracciate le connessioni tra la Vernasca di Trabucchi e l'Etiopia. Con un cast di vocalist africani-italiani, STILL traspone il suo lavoro di archivista nel futuro: dancehall e dub non sono mai suonate così euforicamente digitali. ●●●●○

Coucou Chloé
Erika Jane
Nuxxe
Stanca del mondo dell'arte, la francese Coucou Chloé si è avvicinata alla produzione da completa outsider. Dopo qualche esperimento in ambito ambient/vocal, ha deciso di cimentarsi nella club music, motivata dall'idea di creare un sound che non la annoiasse nei locali londinesi. La noia ritorna anche nei suoi mormorii iper processati e nella sua immagine da anti-club diva dalle occhiaie sempiterne (il video di *Flip U*). Il risultato? Björk già suona *Erika Jane* nei suoi DJ set. Chloé declina riferimenti grime, industrial e hip hop in chiave macabro-rave, forgiando un sound in bilico tra l'irritante e l'irresistibile. Spicca un'impressionante collaborazione con KABLAM (*Sylph*). ●●●●○

oxhy
Respite Unoffered
Quantum Natives
Il collettivo Quantum Natives fondato da Brood Ma e Awe IX vive sul digitale, ma alle base delle proprie strategie ricostruttive/comunicative c'è una serrata critica delle derive algoritmiche di Silicon Valley e della cancellazione del privato on line. Visitate il loro sito e vi perderete alla ricerca del link giusto. Dalla recente sinergia con la crew di Londra xquisite nihil (*seize the means of production*, il titolo della loro ultima compilation) è nata una collaborazione con il produttore oxhy. Tra suite per didgeridoo, funerei archi, distorti vagiti e beat, nel suo *Respite Unoffered* oxhy trasforma rumore e cacofonia digitale in un inesorabile contrattacco. ●●●●○

NPVR
33 33
Editions Mego
NPVR è il nuovo progetto di Nik Void e del fondatore dell'etichetta Editions Mego Peter Rehberg aka Pita. Sulla carta *33 33* è il prodotto di una collaborazione da sogno: Rehberg è un pioniere della musica elettronica digitale, oltre che un veterano in ambito techno/post-industrial. Void ha un curriculum che spazia dall'ambient alla marziale electro dei suoi Factory Floor. Eppure l'album, tra pesanti rintocchi di basso e stridule impennate di rumore (*Meantime Part 1* suona come un concerto per saldatrici), sembra replicare senza grandi sorprese un tipo di electro-industrial atmosferico da slot di mezza serata al Berlin Atonal. Al suo meglio (*Twin Cases*), il duo ricorda le meditazioni astrali dei Coil. ●●○○○

Hanz
Plasty I
Tri Angle
La sempre stimolante Tri Angle ospita una doppia installazione del produttore del North Carolina Brandon Juhans. *Plasty I* è il primo di due EP in uscita quest'anno, concepiti dall'autore come due inquadrature diverse della stessa scena. Quello di Hanz è un cortometraggio notturno, ambientato in città, in cui al clamore della folla si sovrappongono i suoni di un ascensore e tumultuose batterie, a segnalare momenti di fuga. *Plasty I* fa fede al suo titolo: le sue metamorfosi sonore lo rendono un ascolto irrequieto, esplosivo. La produzione hip hop a tratti ricorda i primi '90 di Ninja Tune: un DJ Vadim che alla ganja preferisce lo speed. ●●●○○

Mamavegas
MMM
42 Records

C'è di nuovo una grande varietà stilistica in questo terzo album dei Mamavegas, formazione laziale-campana già transitata su importanti palchi europei (Liverpool Sound City Festival, Reeperbahn). Il seguito di *Hymn For The Bad Things* e *Arvo* si caratterizza in primis per l'utilizzo più marcato di sonorità elettriche rispetto al passato, ma ancor più evidente è la necessità del sestetto di muoversi liberamente tra i generi, senza preoccuparsi di indossare etichette – anzi, rifuggendole in toto. Fin dalla commistione psichedelica della title track che apre il disco si intuisce l'anima duttile che attraversa le undici tracce, poi ribadita nel funk di *After The Fall* (scritta in omaggio a Prince all'indomani della morte), nell'elettronica caleidoscopica di *Kitbomb*, nelle venature jazz rock di *Against Your Will*, in una *Samba* che in realtà risente delle soluzioni adottate dagli Arcade Fire in particolare negli ultimi lavori, nei rintocchi di pianoforte di una *Self Esteem* che rappresenta un momento di stacco più o meno a metà scaletta, così come la rarefatta *The Table of Elements* chiude i giochi con rinnovata grazia. I Mamavegas si confermano ottimi musicisti, non solo per le qualità strumentali ma anche per la capacità di svariare tra gli stili con grande bravura. Se c'è un difetto che possiamo trovare in *MMM*, è forse quello di non curare troppo l'aspetto melodico, ma è un aspetto da tenere in conto nel momento in cui si opta per una forma-canzone così libera. In definitiva, una buona conferma.
Fabio Guastalla ●●●○○

Emel Mathlouthi
Ensen
Partisan

Le agitazioni che nel 2011 portarono alla fuga il presidente tunisino Ben Ali, dopo 25 anni di "governo", hanno lasciato un segno profondo nei giovani tunisini. A quella drammatica stagione, definita dai media occidentali come primavera araba, seguì la liberazione artistica dal peso della censura di vari musicisti intraprendenti. Tra le tante promesse del pop, spicca Emel Mathlouthi, cantautrice politicamente impegnata e famosa per aver realizzato una versione di *Here's To You (The Ballad of Nick & Bart)*, la celebre ballata che Morricone e Joan Baez dedicarono alla memoria degli anarchici Sacco e Vanzetti. Definita come la *chanteuse engagée*, la 35enne tunisina, di stanza a New York, per il suo secondo album, intitolato emblematicamente *Ensen* (da tradurre come "*Umano*"), ha deciso di ampliare il suo sguardo, unendo alla cultura della propria terra, ben esplicata mediante strumenti quali il basso a tre corde gumbri e il flauto zukra, una programmazione elettronica che dona vivacità e una struttura ritmica esplosiva. Oltre al fido Amin Mehtani, Emel ha voluto al suo fianco il polistrumentista islandese Valgeir Sigurðsson. All'inclinazione global, si affiancano melodie e testi memorabili, drammaticamente intensi. Ne consegue un album magnifico, in cui l'elemento moderno a servizio di una fascinazione propriamente raï raggiunge crescendo estatici da brividi (*Sallem*, *Layem*, *Shkun Ena*). Stesso dicasi dell'intersezione ispirata e sorprendente di cadenze tradizionali e partiture elettroniche (*Lost*, *Thamlaton*). **Giuliano Delli Paoli ●●●●●**

H. C. McEntire
Lionheart
Merge

Nel 1978, nel tentativo di bissare il successo di *The Kick Inside*, Kate Bush pubblica *Lionheart*: se dal punto di vista commerciale è opera meno fortunata della precedente, da quello musicale certifica la crescita, in appena una manciata di mesi, del talento della londinese. Passano quarant'anni e per il suo debutto Heater McEntire - leader di Mount Moriah, band che condivide con Jenks Miller - ripropone quello stesso identico titolo. I punti di contatto tra le due non finiscono qui dal momento che il cantato dell'americana (suadente, malinconico, tenue e inquieto) regge un confronto all'apparenza improbo grazie a nove composizioni che narrano della provincia con cognizione di causa e vena intimista che non lascia indifferenti: *Yellow Roses* è una perfetta ballata crepuscolare, che ripete allo sfinimento una manciata di note; *Wild Dogs* si sporca di elettronica minimale, che fa da sottofondo alle solite, immaginifiche parti vocali, supportate dagli archi e dal decisivo intervento di Angel Olsen (capita lo stesso anche su *One Great Thunder*); *Quartz In The Valley* alterna chitarra acustica e percussioni per attestarsi su territori che si perdono tra folk e country; *Dress In The Dark*, lasciata prima del commiato, in realtà è il brano più convincente del lotto, tanto scarno da somigliare a una ferita che non si rimargina e che, tuttavia, inorgoglisce continuare a osservare. Il rischio di sprofondare nella depressione nera è presente, ammettiamolo; ma lo stile della McEntire è genuino e, quel pericolo, è superato con agilità.
Gabriele Pescatore ●●●○○

Ascolta: Mamavegas, *Self Esteem*_ Emel Mathlouthi, *Sallem*_ H. C. McEntire, *Dress In The Dark*

Mèsico
Pure And Shining
Interbang

Metà esatta dei Tempelhof, Paolo Mazzacani in questi ultimi anni si è riscoperto raffinato songwriter e, dopo l'uscita dell'esordio *A Long Betrayal*, ha suonato in compagnia de Il Teatro degli Orrori, Matt Elliott e del concittadino Gionata Mirai, con il quale peraltro ha condiviso un percorso giovanile in varie band mantovane. Questo secondo capitolo discografico a nome Mèsico (il soprannome dialettale con il quale il nonno veniva chiamato dopo il ritorno dal Sudamerica) vede Mazzacani muoversi a suo agio attraverso atmosfere delicate e luminose, sfuggenti come l'aria e l'acqua che sono le materie prime a cui si è ispirato per dare vita ai dodici brani. Tutto ciò indipendentemente dagli ingredienti che vanno a formare le canzoni, talvolta immerse in sonorità sintetiche, talvolta ispirate da giri di chitarra acustica o elettrica, talvolta dal pianoforte, cosicché la tavolozza di colori si amplia quasi in modo inevitabile. L'elettronica prende indubbiamente più spazio, qua toccando le lande di un minimalismo che Mazzacani conosce bene (*Abdicate To Love*), là disegnando traiettorie spaziali (*Good Luck*). Più che di minimalismo - che comunque sfocia in toni quasi "classici" dentro la bella *Bolthorn* - è però forse la rarefazione l'elemento fondante dei pezzi, quella sensazione di vastità sconfinate e di quiete interiore che Mèsico sa addomesticare e far fruttare al meglio. Un lavoro che va lasciato decantare, un ascolto dopo l'altro, per riuscire a coglierne appieno tutte le sfumature. **Fabio Guastalla** ●●●○○

The Night Skinny
Pezzi
Edengarden Studio

Metropolis Stepson, anno 2010, era già interessante di suo, ma quattro anni più tardi con *Zero Kills* The Night Skinny faceva vedere forte e chiaro che in Italia avevamo uno bravo davvero. Uno capace di interpretare il suono urban del momento a modo suo, con piglio, personalità, classe, eleganza, grande incisività sotto tutti i punti di vista, senza mai avere il bisogno di copiare o cercare gli effetti facili. Bene: *Pezzi* conferma tutto questo. Lo conferma senza ripetersi, stando perfettamente sincronizzato con il qui&ora. Infatti una bella fetta dei suoi ospiti rap sono gli MC di nuova generazione (Rkomi, Izi, Tedua...), a cui aggiungere quelli con anzianità di servizio più alta ma capaci di essere *relevant* anche per i ventenni di oggi (Gue Pequeno, Noyz Narcos, e volendo in questa categoria possono in parte stare Luché, Mecna, Johnny Marsiglia). La veste sonora è spettabile per qualità e anche gusto, tra lavoro sulle frequenze, mixaggio, citazioni, senso dello *spazio*, anche scrittura: bella dimostrazione che anche se salpi verso mari trap non per forza devi fare musica di plastica urlata e monocorde. Per quanto riguarda il rap e in generale tutto il concept del disco, insistere sulla vita di strada e legarla a egotrip, paranoie e cocaina è una scelta *facile*, ormai inflazionata, che non rende giustizia alla raffinatezza delle musiche e dei suoni. Raffinatezza doppiamente valida, perché si sposa sempre benissimo ai vari flow messi in campo. Peccato. Ma comunque grandissimo disco.
Damir Ivic ●●●●○

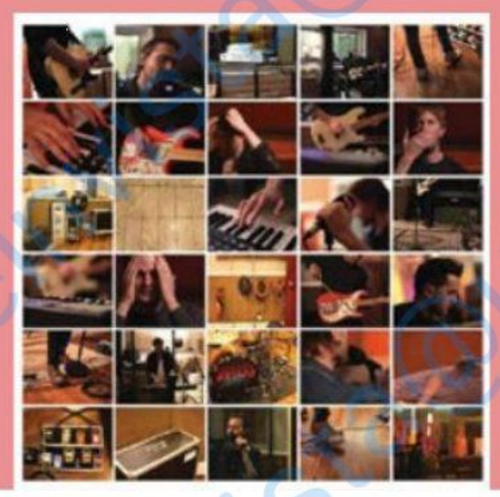
Ascolta: Mèsico, *Harlem*_The Night Skinny, *Sisinoma*

Live _ Musica dal vivo
di Elena Raugei

Esben And The Witch
Live At Roadburn
Nostromo

Mudhoney
LiE ("Live In Europe")
Sub Pop

Wild Beasts
Last Night
All My Dreams
Came True
Domino Documents



Ninjaz MC
Showgun
GRIMEIT

La Numa Crew fiorentina da oltre un decennio tiene alta, in Italia, una bandiera paradossalmente molto poco sventolata nel campo della musica urban: quella tipicamente UK. Perché di solito si guarda o all'America (nel rap) o alla diade Ibiza/Berlino (nell'elettronica). Tutta quella nebulosa che è partita con la jungle e poi si è spostata in ciò che è grime, senza mai finire intrappolata nella sperimentazioni intelligenti e *intellettuose* à la Hyperdub, da noi non ha mai attecchito. A dirla tutta: fuori dall'Inghilterra non ha mai attecchito. Onore al merito alla Numa Crew, che coerentemente negli anni ha seguito una via poco battuta; onore al merito ora che dà vita a GRIMEIT, una sublabel che vuole portare avanti la causa delle sonorità grime (a dirla con l'accetta: un rap simile alle derive trap ma più scuro, più asciutto, meno urlato, meno accattivante melodicamente, in definitiva meno pop). Ninjaz MC, storico membro della Numa, fa bene il suo lavoro. La voce c'è. Il flow scorre bene. I testi non sono nulla di che, ma non cadono mai in castronerie (e non c'è scritto da nessuna parte che il rap debba avere chissà quale messaggio filosofico o politico: è una possibilità, non una necessità). Manca un po' di mestiere, ecco; manca quella malizia che ti spinga a capire quando è il caso di calcare su questa o quella scelta stilistica per darsi più personalità e riconoscibilità. Quando arriverà, se arriverà, Ninjaz sarà una delle voci migliori del rap italiano. Intanto accontentiamoci di questo *Showgun*, godibilissimo. Un ottimo accontentarsi.
Damir Ivic ●●●○○

Nitro
No comment
Epic

È divertente come nel rock ma in realtà anche negli ambiti techno e house il tempo si sia molto rallentato, tra grandi ritorni e rivalutazioni ma anche con parentesi fra un disco e l'altro ormai molto più dilatate (anche perché ora i soldi li fai coi tour, non con i dischi...): il risultato è che il ricambio generazionale è per certi versi addirittura bloccato, con tutti i grandi ritorni di cui prima. Girano insomma sempre gli stessi nomi, la geografia muta – se muta – con ragionevole lentezza. Il rap no: il rap, come la galassia EDM (che nella sfera dance è un discorso a parte rispetto a techno e house), ha tempi velocissimi. Nitro nel 2012, a diciannove anni, era l'ultima esplosiva novità, era la *nuova generazione* irriverente; dopo solo un quinquennio, pare già uno della vecchia generazione come impostazione stilistica, sopravanzato dai vari Ghali, Izi, Tedua, eccetera. Quindi come suona ora Nitro, ora che lo si può considerare senza la luccicante aura della super novità attorno? Suona a metà del guado. Però, in direzione, della parte giusta. Suona solido nel flow e nella voce; suona sufficientemente coerente e filante nei testi; suona meno sorprendente ed emo-paranoico di come sembrava allora (perché i nuovi su questo lo superano); suona bene, anche perché Low Kidd – che gli dà il grosso delle basi – fa il compito a modo. Insomma, un buon disco di rap potente e incisivo. Manca l'effetto-sorpresa, qualcosa che spiazzi; o, al contrario, una scelta di campo decisa verso la qualità e la ricerca.
Damir Ivic ●●○○○

Paletti
Super
Woodworm

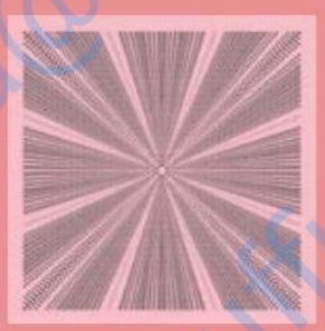
Sarà che la fedina musicale è lunga e autorevole (come dimenticare gli splendidi album con i The R's?), sarà che di questa scena che viene oggi chiamata "indie italiano" è stato quasi un antesignano avendo intrapreso la strada del pop in lingua madre già dal 2012, Pietro Paletti resta uno dei più credibili interpreti di questo revival tricolore nel quale tutti ormai provano a cimentarsi. Né l'autore e interprete lombardo ha mai fatto mistero di voler raggiungere un target radiofonico e spendibile presso un ampio pubblico, come testimoniava il passaggio da Foolica a Sugar con il precedente *Qui e ora* e, più in generale, uno stile sempre più ammiccante. Registrato tra Milano e Brescia con la produzione artistica di Matteo Cantaluppi, *Super* mette ulteriormente a punto l'idea di cantautorato pop di Paletti, sempre più distante da certe forzature del passato (sia a livello testuale che grafico, si pensi alla copertina di *Ergo sum*) in favore di uno stile raffinato ma egualmente brillante – anche a livello di testi, cosa mai scontata purtroppo. Non è un caso che il cantautore bresciano dia il meglio di sé quando va a battere i territori di un Max Gazzé (*Lui, lei, l'altro*, miglior pezzo dell'album, ma anche *Capelli blu*) o di un Luca Carboni (*Nonostante tutto*). Lo stomp di *Pazzo* e il synthpop di *A che serve l'amore* e *La notte è giovane* hanno a loro volta grandi potenzialità radiofoniche, ma soprattutto dimostrano che si può fare musica "popolare" senza essere banali o stereotipati. E scusate se è poco. **Fabio Guastalla ●●●●○**

Ascolta: Dälek, *Echoes Of...*

Soundlab

Sulle coordinate (estese) della club culture

di Damir Ivic



Daphni
Joli Mai
Jialong

Benvenuti nel libro degli appunti di Dan Snaith, il signor Caribou. Perché *Joli Mai* questo è, ma in generale questo è tutto ciò che appare sotto l'alias Daphni, c'è poco da fare: ovvero il moniker che Dan usa quando vuole concentrarsi sul lato danzereccio, un lato che lo appassiona sempre più già da un po' di anni a questa parte. Come ogni volta che ci si trova davanti a un libro degli appunti, ogni tanto può calare un po' di fastidio e un po' di impazienza: sì, ogni tanto hai la sensazione che questo album sia non, appunto, un album quanto piuttosto una sessione ancora aperta di lavori in studio sotto il folderone "Roba buona e bizzarra per ballare - appunti".
Lo si capisce prima di tutto dalla poca, pochissima cura che viene data ai suoni, in particolar modo alle parti ritmiche: e, se ti approcci con mentalità da DJ o anche solo da audiofilo danzettaro perfezionista, questo potrebbe essere un limite abbastanza fastidioso. Il problema è che lo studente Snaith – perché davvero si è approcciato con piglio da scolare diligente alla materia dance – è dannatamente bravo e dotato. E quindi lo vedi che prende stilemi dance più classici, house, techno, trance o electro che siano, ma riesce sempre a infilarci o un *twist* particolare, o la citazione che mette tutti d'accordo.
Esattamente quello che fa un artista non solo dalla biografia simile, ma con cui è proprio amico per la pelle: Four Tet. Solo che Four Tet si è mosso prima e già da anni ha consolidato un suono suo, un tocco suo; Daphni invece sta ancora studiando, sta ancora memorizzando libri sacri, è ancora in una fase di accumulo informazioni più che di *statement* musicali decisi e riconoscibili. Tuttavia, nel suo complesso *Joli Mai* si fa ascoltare molto bene. I suoi pregi sono più forti dei suoi limiti. ●●●●○

Mangaboo
Mangaboo
Elastica

Nostalgici dei Moloko, magari quelli meno disco e meno patinati? Vogliosi di una Róisín Murphy che si cimenta molto col digitale? A sorpresa, la risposta la potete trovare esattamente in Italia dopo la (temporanea?) dissoluzione del progetto Motel Connection. Ora che Samuel prima ha fatto il cantante pop e ora è di ritorno nella ciurma Subsonica, Pisti ha deciso di unire le forze con la cantante Giulietta Passera (vocalist della crew electroswing Sweet Life Society) e il risultato è assolutamente buono. Molto più vario e creativo delle sortite dance targate Motel Connection, con momenti di alta qualità quasi pop nel senso più nobile e futurista del termine (*Mllionaire MILF*), in generale con un buon controllo di tutto – ma soprattutto con la capacità di valorizzare al massimo le doti vocali di Giulietta Passera, che non solo canta bene ma ha anche bel timbro, caldo e molto espressivo. Molto *róisíniano*, oh sì. Senza momenti particolarmente sperimentali, acrobatici o innovativi, questo è comunque un album solido e gradevole, che ascolterete con piacere. E che vi farà aspettare con molta più calma una (improbabile) reunion dei Moloko o un (auspicabile) prossimo album della Murphy. ●●●●○

Bienoise
Sharawadji III
Enklav

Alberto Ricca, alias Bienoise, è un genio. Segnatevelo per bene, questo. Perché magari prima o poi succederà che, per una volta, le cose andranno come devono andare e lui diventerà uno di quegli artisti di culto planetario per cui si sdilinquisce tutta l'intellighenzia elettronica; invece magari succederà che resterà un *best kept secret*, perché è italiano, perché non sta a Berlino, perché non se la tira, perché è troppo educato (o pigro, o timoroso) per brigare per entrare nel *giro giusto*. Ma uno che tira fuori una traccia come *Move Your ES* non può che essere un genio: vi era mai venuto in mente di unire gabber e jazz e le sottigliezze stile Tri Angle? Beh, a lui sì. E il risultato è super. Di una tensione emotiva che cresce in modo sottile e alla fine quasi ti uccide. Meno definitiva e spiazzante l'altra traccia di questo suo *Sharawadji III*, ma comunque solida nei suoi rimandi jeffmillsiani e stupenda quando, all'improvviso, prima entra in un crescendo caotico e apocalittico, poi sfocia in una specie di disco schizoide del terzo millennio. ●●●●●

Pop X
Musica per noi
Bomba Dischi

Nella "musica" italiana in italiano ultimamente *fare schifo* è uno dei requisiti per ottenere successo. Dopo *Lesbianitj*, la band condotta da Davide Panizza torna con il suo pop-rap elettronico concentrandosi sul tema dell'"*invecchiamento*". Non c'è bisogno di farle invece decantare nel tempo, queste tredici tracce – per un'egotica ora di durata: offensive verso intelligenza e buon gusto. In *Orci dentali*, che tira in mezzo Jovanotti, e *Litfiga* (sigh) ecco le strizzate d'occhio a Liberato, in *Calabria* arrivano i cazzi duri e scuri infilati in discorsi che vorrebbero pure fornire spaccati sociali, *Serafino* sta con "*l'uccellone in mano*" e la *Maturità* la si ottiene in mezzo alle "*bagasce*", mentre per *Chiamalo negra* l'autore ha già messo le mani avanti ("*Il mio intento nell'atto di cantare il testo non fu razzista, vorrei dirlo poiché nessuno si senta offeso*") ma fare riparlare di sé dopo il boom di *Froci della Nike* serve per mandare avanti la baracca. Termini *fooorti*, o percepiti tali se si frequentano ancora le scuole medie, strumentalizzati al servizio del nulla. Togliendo i testi, che meriterebbero l'oblio, intonati peraltro con vocina oltremodo irritante, musicalmente? Dalla marcetta da *Alla fiera dell'Est* di *Regina* in poi, roba di bassa lega, imbarazzante per pochezza. Musica non per noi, che non scandalizza, né brilla per giochi di parole sagaci (per quello ascoltate Musica per Bambini di Manuel Bongiorni). Semplicemente, musica per capire dove siamo arrivati oggi. Davvero in basso.
Elena Raugei ○○○○○

Pretty Lightning
Rhythm Of Ooze
Fuzz Club

Il ritmo dello stillicidio è una lunga spirale ipnotica intessuta in un arazzo orientaleggiante: forse quella di *Thunder Mountain Return*, suite strumentale che apre il terzo album del duo di Saarbrücken e che suona come se i Kraftwerk si fossero messi ad annodare tastiere e percussioni in una sala da tè levantina. Forse è l'andamento lento e psichedelico di *Tangerine Steam*, quasi l'opera di un Syd Barrett nato a Timbuctu. A dinamizzare il discorso concorre il dinamismo elettrico e graffiante di brani come *Willow Valley Blues*, *Loop* e la title track, con il suo blues che sa di profondo Sud, di Delta del Mississippi e di bourbon; ma che ancora una volta finisce per approdare a una coda ipnotizzante e lasciare il posto al motorik incalzante di *This Machine Is Running*. Se Delta blues e krautrock sono stati fin dalle origini l'alfa e l'omega dei Pretty Lightning, in questo terzo album è l'influenza della proto-elettronica di stampo germanico a prendere il sopravvento, avvolta in un manto psichedelico e fortemente impregnata di sonorità che fanno rotta con decisione verso Est. In effetti, *Rhythm Of Ooze* è più che mai pervaso da un forte senso di straniamento esoterico e di ripetizione quasi ossessiva, che a tratti rischia di diventare monotona, anche se ogni volta viene salvata da interventi che cambiano il ritmo, come *Rainbow Fantasies* e *Pale Yellow,* che sarebbero la colonna sonora perfetta per un caravanserraglio nella penisola arabica (se solo i caravanserragli avessero colonne sonore).
Francesco Segoni ●●●○○

Nic Sarno
Satori
White Forest

Nonostante *Satori* (uscito per la sempre lodevole White Forest Records, proprio nel mese in cui l'etichetta italiana compie i suoi primi e gloriosi cinque anni) sia effettivamente un esordio, Nic Sarno è una figura che si aggira ormai da tempo nei nostri ambienti elettronici, con produzioni da solista (tra le quali si segnala il singolo gratuito, edito dalla generosa Bad Panda, *SPRSPR*) e collaborazioni più o meno sorprendenti (come quella con Dargen D'Amico nel duo Macrobiotics: estemporanea, lucida e divertentissima avventura sonora tra hip hop, bass music e grandi classici della canzone d'autore). Una serie di esperienze da cui questo nuovo *Satori* si allontana quasi completamente: nei dodici brani dell'album il producer originario di Milano abbandona le consuete vesti dance colorate e spesso massimaliste per immergersi in una sensibilità più concettuale e riflessiva. Pensata come colonna sonora per un documentario mai realizzato, l'opera cerca di descrivere un mondo del futuro dove uomo e città si compenetrano e amalgamano: così, tra sentori vapor e visioni industrial, inedite strutture ritmiche (*Face Tuning*) e droni rilassanti (*Benzo* e soprattutto la splendida *Ice Age*), fascinazioni orientali (*Sakura*) e rumorismi zen (*Iku* e *Drone 101*), emergono spettri dal passato musicale di Sarno (la dancehall scheletrica di *In The Swarm* e il perfetto crescendo estatico della conclusiva *Clymax*), spunti di calore in un debutto capace di declinare una IDM mutante e spesso asettica, ma sempre efficace e affascinante.
Nicolò Arpinati ●●●●○

Ascolta: Pop X, NC_Pretty Lightning, *Tangerine Steam*_Nic Sarno, *Meltdown*

The Spook School
Could It Be Different?
Slumberland

"*Fuck you, I'm still alive*", canta Nye Todd, voce transgender della trans-queer-pop-punk band formata cinque anni fa all'università di Edimburgo e già arrivata al terzo album. Nei primi due gli scozzesi attingevano alla tradizione dell'indie melodico di matrice C-86 e all'energia luminosa e incandescente di Buzzcocks e Undertones, per dare un'intenzione positiva e liberatoria a testi profondamente intimi, che si confrontavano in maniera trasparente e mai banale con i temi della sessualità e dell'identità di genere. In questo nuovo lavoro, quella dimensione, che attraversava al tempo stesso il piano personale di Todd e quello socio-culturale più generale, viene in qualche modo data per metabolizzata; la messa a fuoco si sposta oggi verso una prospettiva più individuale e più quotidiana. È come se, sentendo di aver eviscerato l'eccezionalità del proprio leader (che non è l'unico autore, ma che ha un peso specifico più elevato degli altri), i Nostri volessero parlare di ciò che li accomuna a questa massa umana emotiva e indistinta, di qualunque orientamento sessuale; di comuni mortali alle prese con relazioni: spesso inconcludenti, insoddisfacenti, se non addirittura velenose per il proprio benessere: "*If they're making you feel hopeless [...] Don't let them do that to you, seriously, fuck them*", recita l'intro spoken word del disco, come se il famoso "*good man*" che rischiava di "*turn bad*" di cui cantava Morrissey nell'86 si fosse finalmente incazzato, sentendosi subito meglio. **Francesco Segoni** ●●●○○

Turin Brakes
Invisible Storm
Cooking Vinyl

Per trovare qualcosa di davvero intrigante partorito dai Turin Brakes, bisogna tornare ad album come *We Were Here* del 2013: il *Lost Property* dello scorso anno, infatti, cercava un aggiornamento discutibile in chiave pop-rock del DNA della band britannica, e pure *Invisible Storm* non scherza in questo senso. In brani come *Would You Be Mine* sembra di ascoltare dei The Whitest Boy Alive stirati da una disco music piuttosto tesa, con tanto di synth a sbordare sullo sfondo: un bel tiro di basso, qualche riuscito *hook* strumentale, forse la cosa migliore del disco. Poi però arrivano le farfalle nello stomaco di *Wait* a svolazzare con tanto di clapping hands attorno a un refrain da indie band di primo pelo, una *Always* che sembra un country-pop allegrotto alla maniera di un Ringo Starr in vena di guasconate, certi Police aggiornati da *Everything All At Once* o magari una *Life Forms* funk e arrangiata come si faceva negli anni Ottanta. Insomma, non è questione di un "*Siamo cresciuti in un universo completamente differente e capiamo che le persone siano nostalgiche, e ci piace, a patto che ci sia una stanza anche per altre cose*" buttato lì da Olly Knights in qualche intervista in riferimento agli esordi del gruppo nella fila del New Acoustic Movement: è che a quelle "altre cose" manca la zampata significativa, figlia dell'istinto e di una buona scrittura, in un album che è una concessione fin troppo generosa a un sound ammiccante che nulla aggiunge e molto toglie al passato della band. **Fabrizio Zampighi** ●●○○○

Ascolta: The Spook School, *Keep In Touch*_Turin Brakes, *Would You Be Mine*

Videòpic _ Una band in tre videoclip
di Francesca Pignataro

SSION

Comeback, 2017
Diretto da SSION

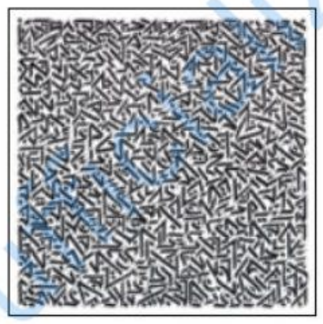
High, 2013
Diretto da SSION

Earthquake, 2012
Diretto da SSION

Video Duct
Small Pets And Kitchenettes
Maple Death

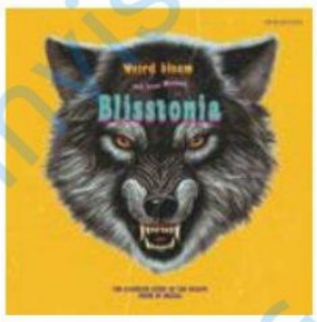
C'è una bella storia, ancora tutta da scrivere, sugli intrecci tra blues elettrico e garage rock e le rappresentazioni delle patologie mentali, che dagli ululati di Howlin' Wolf e Screaming Jay Hawkins arriva dritta all'invasione dei Mutants e dei Cramps al Napa Mental State Hospital della California nel 1978. Se qualcuno un giorno si cimentasse nell'ardita impresa, dovrebbe riservare una menzione a gente come Kelly Riblat, in arte Video Duct, cantante-chitarrista diciottenne del Missouri che sembra essere venuto su a pane e bootleg dei vari Gories, Oblivians e rumorosa compagnia. La genealogia che lo lega agli aspetti più impresentabili del r'n'r a bassa fedeltà può essere ricostruita fin dalla copertina del suo *Small Pets And Kitchenettes*, un collage fai-da-te a metà fra un disegno infantile e una lettera di riscatto. Tutto si fa più chiaro quando si affrontano le 10 tracce dell'album (e siate cauti perché non è quello che si dice un *easy listening*): le radici blues sono ben riconoscibili, ma al fondo di una serie di scorie rumorose, sollevate ora da una precisa scelta di (non) produzione, ora dalla semplice volontà di fare casino con ogni mezzo necessario. In un caos generale, che rivela la sua forma solo dopo qualche ascolto esplorativo, si susseguono le fantasie macabre e deliranti di *Shitting Iin Shit* e *Bus Accident*. È lo stesso suono liberatorio e inquietante che farebbe un bambino impegnato a staccare la testa alle proprie bambole che merita, se non un capitolo, perlomeno un paragrafo del garage rock da camicia di forza.
Simone Dotto ●●●○○

Vonneumann
NorN
Ammiratore Omonimo



Ciò che nasce come uno dei più clamorosi errori nella storia della lessicografia mondiale (la creazione accidentale del lemma *dord*, pubblicato, appunto per un refuso, sul dizionario Merriam Webster negli anni 30), è plasmato con sapiente trasporto da tre musicisti romani che danno vita a un riuscitissimo ibrido che scomoda il post-rock di casa all'Empty Bottle di Chicago, musica astratta, partiture di geometrica profondità e circolare potenza (*Humanoide*, angoli scheggiati sotto il peso del tempo), suoni futuristici. Il merito di Vonneumann è, dunque, quello di rendere fluido, nelle sue scelte elementari, il suono delle due chitarre e della batteria, modulandolo su un tappeto di elettronica fragile e arcana: *SOAOD* è world music sintetica per il terzo millennio che, nel creare un mantra incandescente, percuote il suono del sassofono fino a polverizzarlo, facendo a esso perdere qualsiasi consistenza; *DwORD* gioca con il pentagramma come facevano i primi sperimentatori di computer music, prima che, di nuovo, le percussioni destinino il brano verso insospettati tribalismi; *antiReprise*, poi, è sincope magistrale di rumore bianco e sonorizzazioni. I primi vocalizzi – random, destrutturati, folli – arrivano con *Impossibile essere possibile* (composizione che, con un differente mix, compare anche sul nuovo album di Lucio Leoni, qui ospite), sorta di frenetico reading votato a una metrica per menti cresciute con Fugazie Husker Du. L'infinita possibilità del linguaggio tradotta in musica: *NorN* è anche questo. In realtà, molto di più.
Gabriele Pescatore ●●●●○

Weird Bloom
Blisstonia
We Were Never Being Boring



Già Weird Black, i romani Weird Bloom capitanati da Luca Di Cataldo si ripresentano sulle scene con un nome in parte modificato e un sound a sua volta evoluto rispetto alla già più che valida proposta di *Hey Brazil*, l'esordio pubblicato un paio d'anni fa sempre per i tipi di We Were Never Being Boring. Se allora la formula poggiava su di un folk psichedelico decisamente basico, oggi l'approccio è più strutturato (batteria, synth, eccetera) e per certi versi pop. Le atmosfere e il cantato weird di *Luger's Shadow* hanno molto a che fare con gli Sparks, anche se "resistono" le discendenze canterburiane e più in generale un ascendente per la scena britannica. Il trip psichedelico di *Quae Carcaju* torna a ricordare certe uscite dei C+C=Maxigross, con i quali le affinità continuano a non mancare. *Cretans Are Liars* è un uptempo spensierato che rappresenta a suo modo l'apice stilistico di questa opera seconda: sbarazzino, intenso, onirico, perfetto sotto il profilo melodico. *My Dear Elena Summer's Vudun* bazzica invece dalle parti di Ariel Pink e della sua idea "deviata" di indie pop. Di carne al fuoco ce n'è parecchia, ben più che nel precedente album, ma il risultato è egualmente importante, ed è quasi inutile sottolineare come si tratti di uno dei primi dischi di grande valore dell'annata tricolore che si è appena aperta. Inutile anche dire che è, anzi sarebbe, questo l'indie italiano su cui vale la pena di spendere più parole. Ma tant'è. Teniamoceli stretti e passiamo parola.
Fabio Guastalla ●●●●○

Ascolta: Video Duct, *Loaded Woman* _Vonneumann, *antiReprise*_Weird Bloom, *Cretans Are Liars*

The Music Library

Sonorizzazioni e colonne sonore italiane

di Gabriele Pescatore

Piero Umiliani
Studio Umiliani
Four Flies
Tutt'altro che un best of, come chiariscono le note di copertina di Pierpaolo De Santis, *Studio Umiliani* raccoglie una ventina di perle tra le meno note del musicista toscano recuperate direttamente dagli archivi della famiglia. Tra 1969 e 1983 nello studio Sound Work Shop si creano alcune delle migliori produzioni mai uscite dal pentagramma del Maestro: perso tra moog, tastiere, mellotron e sintetizzatori, sperimenta soluzioni che vanno dal free jazz all'avanguardia, dai ritmi brasiliani agli entusiasmanti accompagnamenti curati dalla coppia Scoppa-Santucci, fino ad allungarsi verso un malinconico swing e un funk molto psichedelico. Non mancano fraseggi di pura elettronica che impreziosiscono un'opera che dimostra come, nella discografia di Umiliani, anche gli inediti meritano un posto di primo piano. ●●●●●

Christian Bruhn
Captain Future
Private
La Private ritorna dove tutto era iniziato, giacché la prima pubblicazione dell'etichetta tedesca, nel 2010, era stata proprio la ristampa della colonna sonora di *Captain Future*. Già quattro anni dopo, l'opera di Christian Bruhn - visionario compositore con un'inarrestabile passione per sintetizzatori e suoni che, già negli Ottanta, sarebbero sembrati fuori tempo massimo – era stata revisionata; considerata la crescente richiesta, la nuova edizione modifica la veste grafica, raddoppia il numero dei vinili, aggiunge 4 composizioni (che, al solito, giocano con le tastiere, esaltano un'elettronica assolutamente coinvolgente, spaziano fino ai confini di un rock fantascientifico che arriva ben oltre il funk cosmico) e risulterà gradita agli audiofili. Culto assoluto. ●●●●●

Marc 4
Debito coniugale
Four Flies
L'anno è il 1970 e per accompagnare le immagini de *Il debito coniugale* Franco Prosperi si affida a Peppino De Luca e Carlo Pes; eseguono i Marc 4. Se la sceneggiatura non passa alla storia della settima arte, sono le frenetiche percussioni in salire dal gusto beat (*Slow Down*), le introspezioni per organo in stile Procol Harum (*Salmo 1970*), i fraseggi di bossa, jazz e psichedelia con aggiunta di uno scacciapensieri (*Brick*) a lasciare il segno. Aggiungete Edda Dell'Orso (su *Shoppin'* e *Costa Smeralda*) e I Cantori Moderni di Alessandroni e avrete una soundtrack ai limiti della perfezione. ●●●●●

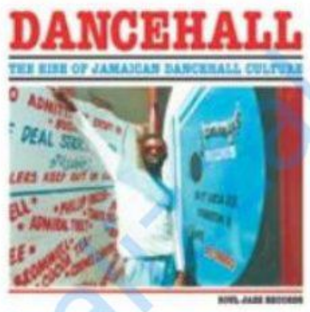
Suzanne Ciani
Help, Help, The Globolinks!
Finders Keepers
(Per i pochi che ancora non se ne fossero accorti), Suzanne Ciani è una delle più importanti compositrici al mondo di musica elettronica. Nel 1980 all'artista americana (ma di origini italiane) è commissionata una nuova versione di *Help, Help, The Globolinks!*; superfluo sottolineare che la Ciani ne sonorizza i due movimenti affidandosi a suoni che guardano dritti al futuro e se non profumano di space rock poco ci manca: voli pindarici che mirano alle galassie più lontane e che, al contempo, sanno risultare di assoluta concretezza. ●●●●○

Georges Boutz
Amber 7/Silver Eagle
Orbertize
Suoni alienati che provengono da un futuro neppure troppo prossimo e che, in realtà, sono stati composti - su cassetta e oggi resi disponibili in doppio vinile - tra 1983 e 1984, quando il terrore per le scorie nucleari stava per toccare l'apice. Georges Boutz tenta di esorcizzarla, quella fobia, sfruttando il macabro incedere del sintetizzatore, la circolarità di un moog, le sequenze di euclidea geometria create con Roland e circuiti sequenziali. Scevre del supporto vocale, le 15 composizioni possiedono una liquida armonia che scorre impetuosa assieme a tonalità ambient che riportano a certe esperienze di Brian Eno. Virate al nero, quasi sul dark. ●●●●○

Sandro Mussida
Ventuno Costellazioni Invisibili
Metrica
Provate a sonorizzare l'ampiezza del Cosmo cercando di abbinare ogni nota a una costellazione. Impossibile? Non per Mussida che, affiancato da alcuni tra i migliori nomi della scena italiana (Gabrielli, De Gennaro, Novaga), si cimenta in loop minimalisti che si sporcano di chitarre; sperimenta con pianoforte e violino; muove dal contemporaneo per astrarsi e disegnare traiettorie che sfidano le avanguardie, scomodano Lino "Capra" Vaccina, l'algido suono del computer e quello avvolgente degli strumenti acustici. ●●●●●

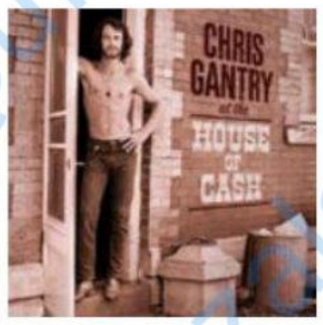
Backpages: ristampe e raccolte

AA. VV.
Dancehall – The Rise Of Jamaican Dancehall Culture
Soul Jazz



A dieci anni dall'edizione originaria, è tornato in commercio il libro fotografico di Beth Lesser che immortalava volti e situazioni della scena musicale giamaicana del dopo Marley, quando cioè la tradizione del sound system venne rivoluzionata dall'avvento del computer. E con esso riecco pure la compilation omonima – doppia su CD, tripla in vinile – che ne costituisce il corrispettivo sonoro: selezione di 22 brani pescati in un arco cronologico compreso fra il 1978 e il 1993, corredata da un testo introduttivo dello storico Steve Barrow. Epicentro è il 1985, ossia il momento della svolta digitale, simboleggiata dal *riddim* di *Under Mi Sleng Teng*, coniato dal produttore Prince Jammy per Wayne Smith e qui ripreso da Tenor Saw (*Pumpkin Belly*) e Super Cat (*Trash And Ready*). In scaletta ci sono pionieri come Yellowman (*Bam Bam*) e giovani leoni tipo Cutty Ranks (*Chop Chop*), quest'ultimo alfiere della radicalizzazione hardcore del genere dancehall affine al gangsta rap, mentre in senso stilistico l'elastico è teso fra esponenti di fasi precedenti, dal *lovers* di Gregory Isaacs al *roots* di Junior Murvin, capaci di assorbire i nuovi impulsi e interpreti nati viceversa in quel contesto, su tutti Chaka Demus & Pliers, il cui classico del 1992 *Murder She Wrote* divenne merce da esportazione, traghettando il fenomeno fuori dai confini dell'isola. Unica eccezione femminile in un habitat a larghissima maggioranza maschile (e maschilista) è nella circostanza Sister Nancy, intestataria dell'eloquente *Only Woman DJ With Degree*. **Alberto Campo ●●●○○**

Chris Gantry
At The House Of Cash
Drag City



Basta l'assolo di organo che irrompe prepotentemente sul primo pezzo, *Away Away,* dopo appena una strofa, per capire che non ci si trova di fronte a un ascolto convenzionale. *At The House Of Cash* è un album stravagante e coraggioso, rimasto nel cassetto per quasi 45 anni. Chris Gantry, musicista del giro dei cantautori di Nashville noto per la sua collaborazione con Glen Campbell, lo registrò nel 1973. In quel periodo – racconta lo stesso autore – si trovava ospite da Johnny Cash dopo che i federali lo avevano arrestato per aver coltivato marijuana nella sua fattoria. Il disco ha preso vita proprio nello studio di Johnny Cash, da cui il titolo. Ma quando l'icona del country e June Carter lo ascoltarono, lo trovarono troppo estremo anche per il pubblico più avventuroso. La scrittura è spinta al limite, così come certe scelte di arrangiamento: basti ascoltare *Tear,* uno spoken word guidato da trame dissonanti di archi e fiati che strizzano l'occhio al free jazz. Oppure *Flower On The Mountains*, con il suo suggestivo incipit di arpa e flauto. *Dreaming Of A Leaving Train* e *Oobablap* (si noti il titolo alla *Tutti Frutti*) scavano nel blues e country più ruvido e tradizionale, su cui trionfa la steel guitar. L'album suona come la voce di un giramondo scapestrato, ma nasconde un sacco di intuizioni giuste. Nel riascoltarlo oggi non c'è niente di strano, anzi: uno spirito genuino e un sound senza filtri che certe produzioni di alternative folk odierne farebbero di tutto per poter ricreare. **Giulia Nuti ●●●○○**

Metallica
Master Of Puppets (Remastered)
Blackened Recordings/Universal

Master Of Puppets torna in tre edizioni che vanno dal CD unico alla versione *monstre* in 10 cd, 2 DVD, 3 LP e una musicassetta, più libri, spille e altre golosità. Per questa recensione abbiamo considerato la via di mezzo, un triplo CD che, tra album, demo, live e interviste, conferma l'immutata grandezza di un monumento della storia metal. La rimasterizzazione rende più brillanti i suoni ideati insieme al produttore Flemming Rasmussen senza alleviare il senso cupo e oppressivo che si accompagna ai temi del disco: potere, morte, guerra, fanatismo religioso e dipendenza da sostanze. L'assalto sonoro da *Battery* a *Damage, Inc.* è senza tregua: le articolazioni armoniche, melodiche e ritmiche presenti nel disco precedente raggiungono un nuovo entusiasmante livello, già intuibile da demo, riff, rough mix e work in progress del secondo CD, che risalgono all'estate del 1985 e mostrano come i quattro avessero le idee molto chiare ben prima di cominciare le registrazioni. Le 14 tracce del terzo disco ricostruiscono una scaletta ideale del "Damage, Inc. Tour" e sono preziose non solo come testimonianza dell'ultimo concerto di Cliff Burton - all'epoca il musicista più dotato del quartetto - e dell'esordio di Jason Newsted. Nonostante errori, stonature e una qualità audio non sempre eccelsa, i pezzi restituiscono un'immagine rara della band, sudata e scintillante di rabbia, lontana dal suono ripulito degli anni '90, che mostra chiaramente l'importanza che il punk ha rivestito nella definizione del thrash della Bay Area.
Francesco Locane ●●●●●

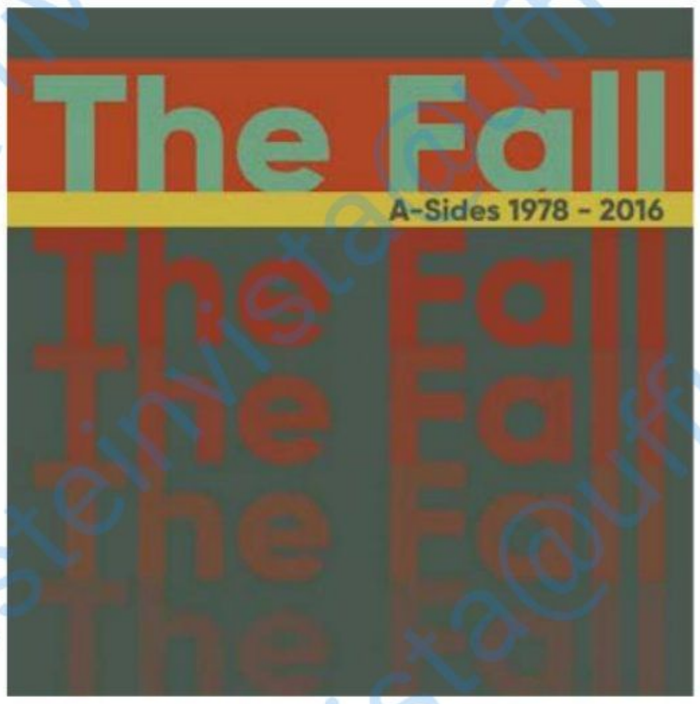
Ascolta: AA. VV, Chaka Demus & Pliers, *Murder She Wrote*_Chris Gantry, *Flower On The Mountains*_Metallica, *Damage, Inc.*

The Fall
The Singles 1978-2016
Cherry Red

Più che una strenna natalizia, un box-macigno recapitato direttamente sotto l'albero da Cherry Red a tutti gli irriducibili post-punkers che ancora popolano il pianeta. Del resto l'etichetta inglese aprì i battenti proprio mentre Mark E. Smith, l'unico vero protagonista di questa storia, iniziava a sfornare musica senza freni inibitori, e non di rado le vicende dell'una e dell'altro si sono incrociate nel corso di questi quattro decenni in cui è cambiato praticamente tutto, eccetto la vena anarchica del Nostro. L'epopea dei The Fall è indubbiamente difficile da spiegare, catalogare, persino contenere, essendo per sua stessa natura strabordante e un tantino sconclusionata. Il lavoro della label londinese va perciò, intelligentemente e per la prima volta, a muoversi in una duplice direzione: da una parte si "limita" a raccontare la storia del progetto mancuniano (ma quanto genio contenevano in quegli anni i limiti cittadini?) seguendone passo per passo l'evoluzione in ordine cronologico; dall'altra va a restaurare quel repertorio attraverso una masterizzazione nuova di zecca affidata ad Andy Pearce. Il risultato è monumentale: sette CD, i primi tre occupati dai singoli licenziati da Smith a partire dal 1978 (era l'anno di *Bingo-Master Breakout* e *It's The New Thing*), gli altri quattro dalle relative b-side. Inutile dire che ne vale eccome la pena: solo nel primo CD ci si imbatte, tra i vari brani, nel country elettrificato di *How I Wrote Elastic Man* e nel post-punk genialoide di *Totally Wired* – forse in assoluto la più grande canzone mai scritta da Smith, di recente omaggiata anche dai Last Shadow Puppets. Nel secondo segnaliamo la monumentale *Hit The North Part 1* e la celeberrima versione di *Victoria* presa in prestito dai Kinks. Nel terzo, l'irruente *I Can Hear The Grass Grow* e l'incedere robotico di *Susan vs Youthclub*. E poi ci sono i lati B, ovviamente, terra di conquista per chi già conosce almeno a spanne questo terreno di caccia e vuole approfondirlo, non senza qualche gustosa sorpresa (*Fantastic Life*, ad esempio, spiega alla perfezione da dove proviene gente come gli Sleaford Mods). Per chi vuole limitarsi all'essenziale, invece, esiste una versione "ridotta" del box contenente soltanto i tre CD con i singoli. Resta un'operazione meritoria, quella avanzata da Cherry Red, non solo perché va a raccogliere una miriade di titoli pubblicati sulle più disparate etichette (c'è anche Rough Trade, tra le varie, ma è sostanzialmente una goccia nell'oceano), ma anche perché torna a puntare i riflettori su un progetto seminale per antonomasia eppure tuttora sconosciuto ai più. Se poi ci mettiamo che i The Fall al momento hanno pubblicato la bellezza di trentadue album in studio, più titoli vari ed eventuali, si capisce ancora meglio quale sia l'importanza di questa operazione. La scaletta cronologica, infine, va a individuare tutte le variazioni stilistiche che si sono succedute negli anni. Natale è passato, ma c'è sempre tempo per farsi (o fare) un bel regalo.

Fabio Guastalla ●●●●●

Ascolta: The Fall, *Totally Wired*



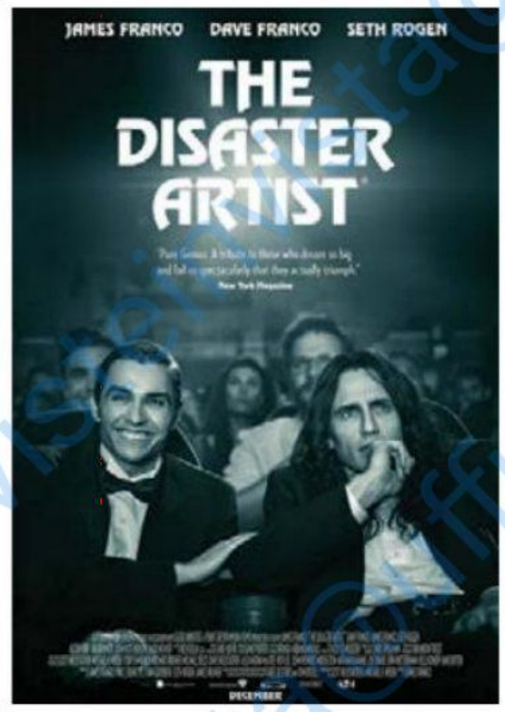
Visioni

Film a cura di Rosario Sparti
Serie TV a cura di Beatrice Mele

Film

The Disaster Artist
di James Franco
USA – Commedia + 98'
dal 25 gennaio
Interpreti: James Franco, Dave Franco, Seth Rogen

Il cinema di James Franco, inteso come autore/produttore/regista, ha due facce: una seriosa, artistica, intenta a confrontarsi in modo più o meno spericolato con i grandi miti della moderna cultura nordamericana come Faulkner, McCarthy e altri; una oltraggiosa e demenziale, di solito condivisa con Seth Rogen, in cui la stupidità e l'arte del "cazzeggio" diventano visione del mondo. Il suo ultimo film da regista, *The Disaster Artist*, rientra nella seconda anche se in qualche modo si confronta con un mito contemporaneo della cultura pop statunitense: Tommy Wiseau, l'autore di quello che è considerato il più spettacolarmente brutto film di ogni tempo, *The Room*. Wiseau non è solo un attore e regista privo di talento, ma è anche convinto di essere il nuovo James Dean: un Ed Wood che si crede Orson Welles. Per questo il suo è diventato un film di culto: non c'è solo il godimento dell'incapacità ma c'è il sublime fallimento di un artista. Franco rivela questo imprevedibile e improbabile mito raccontandone prima l'uomo - misterioso, sfuggente, di cui provenienza e fortune sono ancora oggi incerte - e il rapporto vagamente morboso con l'amico Greg Sestero (dal cui romanzo, scritto con Tom Bissell, è tratto il film) e poi la terrificante ed esilarante avventura realizzativa del film. *The Disaster Artist* è una sorta di *Effetto notte* dedicato alla bruttezza e all'incompetenza in cui il modo di narrare l'America attraverso l'umorismo mostra il lato tragicomico di Hollywood, l'ossessione per le sue forme e mitologie, una sorta di indagine tra l'emotivo e il satirico sulle ragioni di un tracollo e la sua trasformazione in culto in cui covano molti dei temi che appassionano Franco (per esempio, il *bromance*, l'amicizia virile a un passo dall'attrazione omo-erotica). Ma ciò che rende *The Disaster Artist* qualcosa di più di un bel film "biografico", divertente e appassionante, è la sincerità con cui il suo autore mette a nudo il proprio narcisismo specchiandolo con quello di un suo "collega". Nella coda di *The Disaster Artist,* infatti, c'è una sorta di *split screen* in cui scorrono le immagini di *The Room* accanto alle stesse scene rifatte da Franco e dai suoi attori, appena viste nel film. È una dichiarazione d'intenti candida a suo modo: Franco si sente come Wiseau. Non solo perché nel film lo interpreta con piglio maniacale, ma perché ne condivide lo spirito profondamente narciso del regista/attore, il Marlon Brando dei cani, la visione libera, sgangherata e serissima. Nella tenerezza, nell'empatia con cui si rapporta a un personaggio insopportabile, losco, disagevole, si sente il riconoscimento tra simili. Un riconoscimento che porta al sorriso, a una gioia curiosa e imbarazzata, quella che Wiseau scambiò per inconsapevole talento. **Emanuele Rauco** ●●●○○



Guarda anche: *Ella & John*, dal 18 gennaio

Grace Jones: Bloodlight And Bami
di Sophie Fiennes
GB, Irlanda – Documentario + 116'
dal 30 gennaio
Questo non è un documentario, è un'osservazione discreta. Dieci anni alle calcagna di Grace Jones hanno prodotto il film di Sophie Fiennes, sorella dei più famosi Ralph e Joseph, *Grace Jones: Bloodlight And Bami*, presentato all'ultimo Torino Film Festival. Un film che potrebbe giustificare la sua esistenza perfino se la protagonista non fosse Grace Jones tanto è lineare e compiuto nella sua compattezza narrativa. Pur fissando la camera sulla cantante, l'attrice, l'icona pop è incredibile come il lavoro della Fiennes riesca a intersecare la donna e l'artista. Senza tuttavia risultare ossequioso o, peggio, circondarsi di blandi orpelli celebrativi. Al centro del mondo c'è solo lei: la divoratrice di palcoscenici, la donna ripresa nel privato, lungo interminabili corridoi, nel backstage di spettacoli oppure con la famiglia. In due ore di film c'è molto da apprendere su Grace Jones. Alle immagini costruite con semplicità disarmante occorre però non pensare. *Bloodlight And Bami* è piuttosto un film d'ascolto: non in quanto contenitore di vecchi e nuovi hit della cantante, ma in quanto penetrazione profonda nella sua anima. Un'osservazione discreta, talvolta invasiva se in una frase salta fuori tutto della sua vita: traumi, ispirazioni, personali manifesti esistenziali. Una messa a nudo che in un istante muta dietro le maschere che la Jones disegna sul suo magnifico volto.
Mario A. Rumor ●●●●○

Tre manifesti a Ebbing, Missouri
di Martin McDonagh
USA, Gran Bretagna – Commedia + 115'
dall' 11 gennaio
Interpreti: Frances McDormand
Martin McDonagh racconta di aver visto dei manifesti simili a quelli che innescano la trama del suo ultimo film durante un viaggio in autobus attraverso il Missouri: è bastato immaginare una madre in lutto con lo sguardo fermo di Frances McDormand dietro quella denuncia per dar vita alla miglior sceneggiatura di Venezia 74. Un dolore universale, la perdita della figlia, brutalizzata sette mesi prima senza che nel frattempo sia emerso un colpevole, si fa unico e personale quando la protagonista decide di sollecitare la polizia locale a riprendere le indagini, scatenando opposte reazioni. I dialoghi, caustici fino all'iperbole ma mai eccessivi, riescono a definire in poche battute anche il carattere dei personaggi secondari: perché non esistono buoni o cattivi tout court a Ebbing, ma caratteri tridimensionali capaci di suscitare empatia e di percorrere un arco di cambiamento significativo nel corso della storia (quello di Sam Rockwell su tutti). Lo script si mantiene solido pur toccando territori impervi dove ogni emozione collima con il suo contrasto e lo spettatore non può trovare rassicurazione nel prevedibile: i toni comici che irrompono nell'impianto drammatico, allora, non sono solo un esercizio linguistico, ma l'atto di libertà di personaggi divergenti dagli stereotipi della buona madre dolente e degli inetti poliziotti corrotti che una simile vicenda sembrava avere già in serbo per loro.
Beatrice Rinaldi ●●●●○

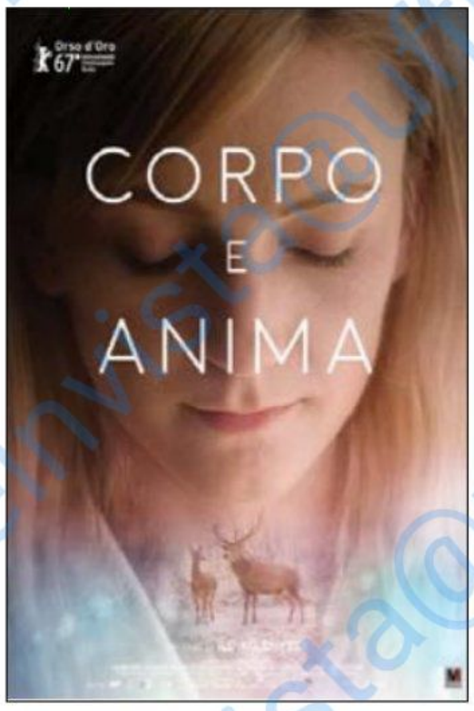
Tre manifesti a Ebbing, Missouri

Guarda anche: *Poesia senza fine*, dal 18 gennaio

OST _ Colonne sonore _ di Elena Raugei

Ben Frost
Super Dark Times (Music From The Motion Picture)
Super Dark Times
Per Frost il 2017 non è stato solo l'anno del più recente album in studio, *The Centre Cannot Hold,* ma anche del ritorno alle colonne sonore, accomunate curiosamente da una certa... *oscurità*. *Super Dark Times* raccoglie 13 strumentali, composti per l'omonimo thriller adolescenziale che ha segnato il debutto alla regia di Kevin Phillips. Il musicista australiano-islandese si concentra su suoni elettronici di fascinazione anni 90 che richiamano il lavoro di Trent Reznor: ambient stordente, techno strisciante, soundscape ansiolitici, delay e distorsioni sul filo della tensione. Per certi versi ancora più impressionante ciò che è stato invece preparato per il telefilm *Dark*. Tra canzoni di Apparat, Soap&Skin, Teho Teardo & Blixa Bargeld, Agnes Obel o Fever Ray e funzionali richiami Eighties, i brani rétrofuturistici di Frost avvincono trasmettendo pathos con archi e sperimentazioni digitali. Quanto di meglio ascoltato ultimamente per il piccolo schermo.

Corpo e anima
di Ildikò Enyedi
Ungheria – Drammatico + 116'
dal 4 gennaio
Interpreti: *Morcsányi Géza, Alexandra Borbély*
Nella cornice di un bosco innevato dalle sembianze talmente perfette da sembrare fiabesco, un cervo e la sua compagna si annodano dolcemente in una specie di abbraccio. Stemperano il freddo di quel luogo incantato restituendo calore anche all'occhio furtivo che li osserva. Poi uno stacco netto, anche di significato, ci allontana da quella che si rivelerà essere una dimensione onirica per farci scendere negli inferi di un mattatoio. Gli animali, il cui sguardo testimonia tutto il terrore della fine, sono corpi vivi destinati a perire, carne senz'anima da scolpire secondo le esigenze industriali, niente di più. Tra questi due poli opposti, la regista Ildikó Enyedi fa agire i suoi protagonisti, Maria e Endre. Addetta al controllo qualità lei, direttore finanziario del mattatoio lui, entrambi sono "difettosi": Endre soffre di una paralisi al braccio sinistro che però sembra gestire senza troppe difficoltà, Maria, invece, non riesce a relazionarsi con gli altri. Tiene tutti a distanza e ha difficoltà di comunicazione, tranne che con il suo psicologo infantile, ovviamente inadeguato a intervenire sulle sue necessità di adulta. S'incontrano, loro malgrado, al mattatoio, luogo di lavoro che condividono e terreno di riscoperta personale per Endre, ma anche, inspiegabilmente, in sogno. Un cervo e una cerva perfetti e del tutto in sintonia, legati a un luogo della mente che non esiste ma capace di produrre effetti sulla realtà. Nonostante una premessa che facilmente potrebbe rivelarsi fallace, *Corpo e anima* riesce a coniugare onirismo e realtà in modo inaspettato. Mentre il sogno dà forma a desideri e bisogni nascosti, la contingenza della vita reale mostra tutte le difficoltà dell'esistere. L'esigenza si scontra con l'impossibilità di realizzarla così come viene sentita e immaginata, e finisce per concretizzarsi in un altrove privo di giudizi e sguardi indiscreti. È solo qui che corpo e anima trovano la loro giusta forma fisica ed espressiva, non replicabile una volta riaperti gli occhi. I due registri sui quali Enyedi costruisce questa singolare narrazione sono due poli opposti e contrari che esprimono un pensiero lucido tuttavia trasposto in una black comedy non del tutto riuscita. La profondità del conflitto interiore così come viene mostrata fin dai primi minuti non permette mai di comprendere pienamente la fatica di vivere alla quale alcuni sono sottoposti. In modo particolare per quanto riguarda Maria, giovane donna in lotta con i propri demoni e in cerca di una vita finalmente degna di essere vissuta. Il suo ermetismo, a tratti ostico, è tuttavia sostenuto da un più equilibrato Endre, vicino al sentimento empatico del pubblico più di quanto la stessa regista vorrebbe lasciar intendere. In uno scenario costruito su tanti "cosa accadrebbe se", le risposte davvero afferrabili sono poche, e comunque incomplete. Forse perché Enyedi non si prende il tempo necessario per lasciare che i suoi personaggi si manifestino con la stessa consapevolezza tanto nel sogno quanto nella realtà. O forse, più semplicemente, perché è giusto lasciare alla dimensione onirica il mistero dell'indecifrabilità, proprio quello che comincia a svanire al risveglio e che finisce per essere del tutto negato con ogni superficiale tentativo di spiegazione razionale. **Valentina Mallamaci** ●●●○○



Guarda anche: *Downsizing*, dal 25 gennaio

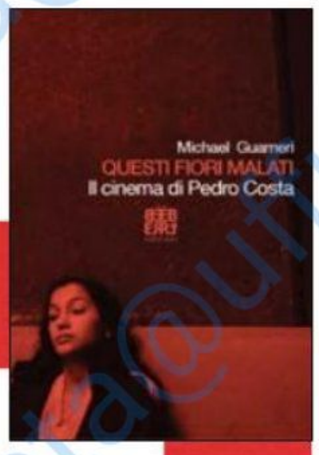
L'ora più buia
di Joe Wright
Gran Bretagna – Drammatico + 114'
dal 18 gennaio
Interpreti: Gary Oldman
Joe Wright è un regista ambizioso. Per quanto materia già ampiamente abusata, fin dal suo primo film ha avuto il desiderio di cimentarsi in adattamenti di romanzi d'ampio respiro, in alcuni casi classici della letteratura, ridando nuova voce a Jane Austen, Tolstoj e McEwan. Non è facile approcciarsi a opere del genere, non cadere in facili esercizi calligrafici, non essere imprigionati dalle trame di un racconto a volte così "classico" da diventare universale. Proprio per questo motivo, Wright decide di operare in una direzione sfacciatamente postmoderna: liberando i personaggi dalla loro complessità, scarnificando completamente l'intreccio, non è più il testo a imporsi bensì il linguaggio cinematografico. È lo stile a fare la differenza, a trasformarsi in chiave di volta che fa muovere tutti gli ingranaggi perché le storie, *queste* storie, le conosciamo tutti, l'importante è come volerle raccontare. *L'ora più buia* è un film su Winston Churchill: il regista racconta del conflitto politico tra conservatori e laburisti che fa da sfondo alla sua nomina a Primo Ministro dopo le dimissioni di Chamberlain. E l'ambizione di Wright stavolta si traduce nella sfida di voler trasfigurare una biografia storica in una danza movimentata ed emotiva non meno spettacolare del *Dunkirk* nolaniano. Lontanissimo dalla verosimiglianza del *Lincoln* di Spielberg, *L'ora più buia* offre a Gary Oldman una delle interpretazioni della vita. **Mariella Lazzarin** ●●●○○

Morto Stalin, se ne fa un altro
di Armando Iannucci
GB, Francia – Commedia + 106'
dal 4 gennaio
Interpreti: Steve Buscemi, Andrea Riseborough
Armando Iannucci è una personalità fuori dal comune, la cui poliedricità (si occupa di teatro, cinema, TV e radio) gli consente di individuare di volta in volta la forma espressiva più indicata per ciò che intende raccontare. *Morto Stalin, se ne fa un altro* prende le mosse dalla morte del dittatore, un momento di svolta destabilizzante per un microcosmo stratificato quanto arrugginito come il blocco di potere sovietico dell'epoca. Dal decesso del leader fino al suo funerale passano giorni turbolenti in cui la macchina da presa e la scrittura di Iannucci s'insinuano con tutta la carica eversiva e dissacrante che le contraddistingue, mettendo alla berlina i lati più imbarazzanti e contraddittori del potere: dalle torture alla censura, dai ricatti politici al rapporto con i media, Iannucci rovescia come un calzino il carrozzone guidato da Stalin esibendo uno stile raffinato e dal ritmo serratissimo. I tempi comici e la qualità della scrittura dell'autore scozzese danno vita a una macchina di intrattenimento strabiliante, che in maniera simile a quanto fatto in *Veep*, utilizza la commedia demenziale e un linguaggio satirico brillante e sfacciato per sottolineare le ipocrisie e le aberrazioni della politica. *Morto Stalin, se ne fa un altro* si presenta oggi come una dichiarazione di guerra a colpi di risate ai regimi totalitari. **Attilio Palmieri** ●●●●○

In arrivo: *Il filo nascosto*, dal 22 febbraio

L'ora più buia

Morto Stalin, se ne fa un altro



ONE TAKE _ Un libro _ di Alessio Palma

Michael Guarneri
Questi fiori malati. Il cinema di Pedro Costa
Bébert Edizioni, pp. 260, euro 18
Pedro Costa è uno dei beniamini della cinefilia più attenta. Il lavoro del regista portoghese appare ormai come uno dei più significativi degli ultimi trent'anni: non solo per la riflessione politica sulla storia del Paese, riletta a partire dai suoi aspetti più apparentemente marginali, come la comunità capoverdiana di Lisbona, ma anche per un'elaborazione formale di grande rigore e complessità. Michael Guarneri ne indaga il percorso artistico in ordine cronologico, fornendo preziose testimonianze sulla genesi di tutti i suoi film. Ne mette in luce le influenze culturali, che vanno dal punk al cinema di Straub-Huillet, e soprattutto riesce a trasmettere il tormento e i dubbi di un regista per cui ogni ripresa è una questione problematica. Con chiarezza argomentativa, senza mitizzazione artistica: le tante dichiarazioni di Costa presenti nel testo chiariscono come il cinema sia un lavoro come un altro destinato a una comunità e il frutto di un impegno collettivo.

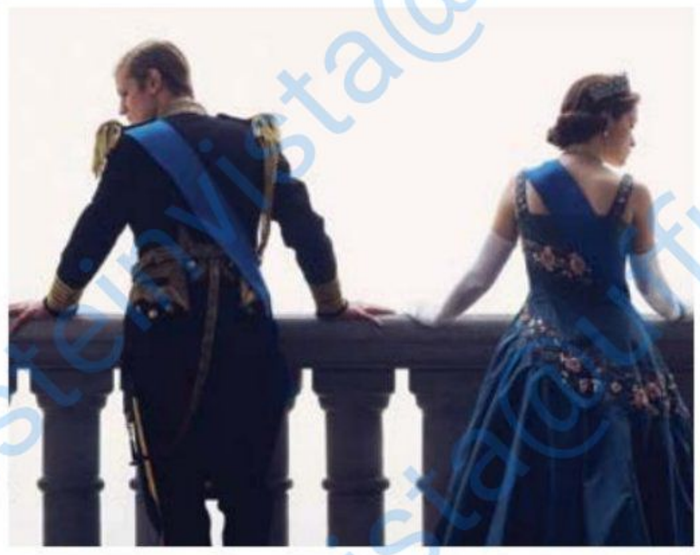
Serie Tv

She's Gotta Have It
Stagione 1
Comedy, 10 episodi, Netflix
Nel suo primo esperimento seriale, realizzato soprattutto grazie alla volontà della moglie Tonya Lewis, Spike Lee fa i conti con il tempo e con i suoi soggetti preferiti: Brooklyn, la comunità afroamericana e la sua rappresentazione, l'empowerment femminile. Sono passati 30 anni da quando un giovane e inesperto Spike metteva in scena *She's Gotta Have It*, suo lungometraggio d'esordio in bianco e nero (oggi allungato su 5 ore e a colori) che racconta la vita di Nola Darling. Nola è – nel film come nella serie – una giovane artista nera, bellissima, di talento, che vive la sua sessualità in maniera libera e indipendente. Nola va a letto con tre uomini molto diversi tra loro e una donna, e non vuole che qualcuno la etichetti. "*Se oggi ci sono più donne che vivono come Nola, non è di certo cambiato il modo in cui queste vengono guardate*", aveva detto Spike, sottolineando come Nola sia ancora "*avanti, anche 30 anni dopo*".
Quello che è cambiato, e molto, nel frattempo è il contesto sociale in cui Nola è calata. *She's Gotta Have It* arriva infatti dopo la nascita del movimento BlackLivesMatter, dopo la gentrificazione di Brooklyn e dopo l'ondata di scandali sessuali che hanno colpito Hollywood (con cui Lee è da sempre in aperta contestazione dai tempi del mancato Oscar a Denzel Washington per *Malcolm X*). Spike Lee non si esime dal compito di portare tutto alla luce, provando a mettere in scena una sorta di manifesto politico nero 2.0. Si aiuta con una colonna sonora superba e molto misurata tra nuovo e vecchio, con una marea di citazioni e sorprese "invisibili" (oltre che con la trovata di associare copertine di album famosi ai momenti della serie), con la solita regia d'avanguardia, con una fotografia che è evoluzione perfetta di *Fa la cosa giusta* e *Crooklyn*, con la bella evoluzione del personaggio di Mars e con una straordinaria DeWanda Wise, perfetta nel ruolo di Nola.
Spike tuttavia inciampa su quello che sarebbe dovuto essere il suo punto di forza: il filone narrativo centrale, quello della vita privata di Nola, viene spezzettato con una volontà politica troppo forzata, troppo esplicita, che rende complicata la visione e che compromette il valore stesso del messaggio. È come se il regista abbia scelto non solo di citare, ma di fare i conti con tutte le questioni aperte che lacerano gli Stati Uniti. Gli input però restano tali (è il caso, per esempio, di quanto succede con il figlio di Jamie o con Shemekka) e non riescono a scavare a fondo in nulla che non sia la vita sentimentale di Nola, ripetuta fino allo sfinimento. Spike Lee passa anche troppo morbido sulla violenza subita dalla donna (dopo essersi pentito dello stupro presente nel film e averlo eliminato) che pure è uno dei momenti principali della serie, mentre è splendido nel mostrare il risveglio della comunità afroamericana alla elezione di Trump.
Non è un caso perciò se il primo "Spike Lee joint" a puntate assomiglia più ad un disco hip hop – che vive quindi di immagini, flash ed evocazioni forti – che ad una serie tv di senso compiuto.
Francesco Abazia ●●○○○

Guarda anche: *Black Mirror 4*, dal 29 dicembre su Netflix

The Crown
Stagione 2
Drama, 10 episodi, Netflix
Televisivamente parlando la regina Elisabetta II di *The Crown* somiglia molto alla regina Vittoria dell'altro serial regale, *Victoria*, trasmesso da ITV (e in Italia da La Effe). Approdati alla stagione 2 la fragilità di un matrimonio si contende parte del climax, ma non tralascia le figure di contorno dell'entourage monarchico. I paragoni con *Victoria* però finiscono qui. Daisy Goodwin, la sua showrunner, è una romanticona considerati i trascorsi con ossessione principesca dei suoi romanzi, mentre Peter Morgan in *The Crown* è decisamente a un livello più ambizioso, quasi di continuità con *The Queen* che sceneggiò nel 2006. Esaurito l'interesse per questa regina Elisabetta interpretata da Claire Foy, passerà a una matura Elisabetta con Olivia Colman nel ruolo centrale. Gran bel modo di fare televisione. Restare fisso su un punto cambiando coordinate, giocatori e offrendo sviluppi in sintonia alla chiamata epocale. *The Crown 2* non pare disancorarsi dalla stagione precedente. In realtà tira aria di conflitti e resa dei conti: di Elisabetta con se stessa, con i familiari, col mondo politico. Ritrae con insistenza un nucleo familiare che "*è esattamente come gli altri*", per parafrasare un pensiero del principe Filippo, con una naturalezza che al pubblico inglese suonerà familiare. Come familiare è Matthew Goode: il jolly romantico dei serial UK, da *Downton Abbey* al personaggio di Antony Armstrong-Jones (futuro marito della principessa Margaret). Un simbolo di sovversione che non guasta. **Mario A. Rumor ●●●●○**

Dark
Stagione 1
Sci-fi, 10 episodi, Netflix
Arduo non subire l'influsso enigmatico della serie tedesca *Dark*. Prima di lanciarsi in paragoni (*Dark* è lo *Stranger Things* tedesco, *Dark* è un condensato passionale per fan di *The OA*, *Fringe* o *Westworld*), sarebbe opportuno capire quale direzione prendere. Anche noi ci troviamo in quel cunicolo temporale e urgono garanzie. Qualcuno ormai trova "originale" portare il pubblico indietro nel passato (e sì, di nuovo gli anni 80), per fortuna quel qualcuno recapita anche temi che stanno bene pure qui nel presente. In realtà *Dark* è già proiettata in avanti. Per adesso chiamiamola la Variante Netflix. Una realtà produttiva in cui confini e barriere linguistiche sono ormai bandite e la serialità è costretta a dare sempre il meglio. Il rischio è infatti quello di far collassare l'intera impalcatura narrativa su cui poggia anche questa serie. Trama a incastri, personaggi in forma (perfino quando fanno cose che non dovrebbero), ricorso alla classica teodicea, misteri e segreti che dovranno pur condurre da qualche parte sono la direzione che gli autori hanno scelto per noi. Rispetto a *Stranger Things* c'è più autocontrollo. Le sparizioni dei giovani di Winden sono una cosa seria, non un *calembour* di citazioni colte. Rispetto a *Stranger Things* l'ambientazione periferica, con quei boschi da fiaba dark, offrono pura angoscia. Vero: il numero di personaggi costringe a sforzo cervellotico per tenere a mente tutto. L'importante è non smarrire la strada o tentare soluzioni lacrimose come il fu-*Lost*.
Mario A. Rumor ●●●●○



The Crown 2

Quote

"The next 50 years is fraught for all journalistic enterprises, particularly if you're print based, and that's going to be the challenge going forward."

- Rolling Stone, Stories From The Edge -

Dark

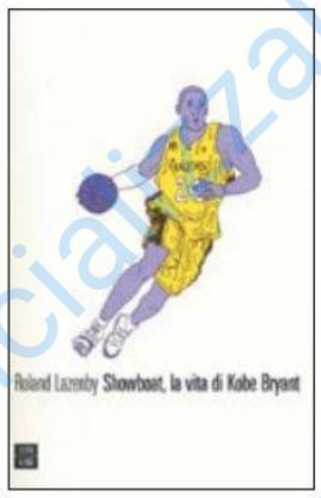
In arrivo: *X-Files 11*, dal 29 gennaio su Fox

Letture

Libri a cura di Liborio Conca
Fumetti a cura di Andrea Provinciali

Libri

Roland Lazenby
Showboat, la vita di Kobe Bryant
66thand2nd
Traduzione: Giulia Vianello

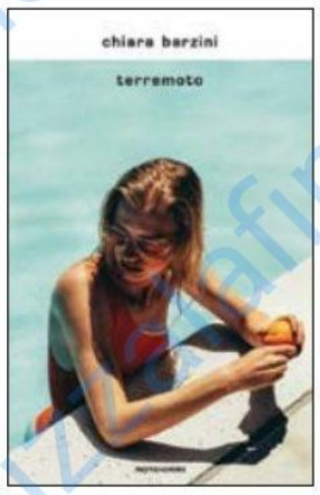


Kobe Bryant

"*Già in quarta superiore giocava per metterne cinquanta ogni sera*". In carriera le statistiche di Kobe Bryant non sono state poi malaccio, il ragazzo aveva le idee chiare da subito. Figlio d'arte – suo padre Joe "Jellybean" Bryant era un gran cestista; carriera parzialmente rovinata da una testa un po' calda: a Philadelphia il dibattito su chi fosse più forte tra Joe e Kobe ai tempi della high school è ancora in voga – Kobe è stata l'ultima leggenda NBA venuta fuori negli anni Novanta, il raccordo ideale tra la generazione dei fenomeni e il basket del nuovo millennio. Roland Lazenby, che i lettori appassionati di basket o di biografie sportive conoscono già per il librone su Michael Jordan, proposto in Italia sempre da 66thand2nd, ricostruisce la vita di Kobe partendo dalle strade di Philadelphia e da una pazza fuga tentata da Jellybean nella notte pericolosa della città americana, per seguire quella che è una saga familiare black, con inevitabili passaggi italiani. E già perché com'è noto Joe Bryant giocò in Italia da metà anni Ottanta fino al 1991, girando da Reggio Calabria fino a Reggio Emilia, con tappa a Pistoia; lì sui campi di queste città italiane (ma anche a Rieti) si allenava, giocava e cresceva il giovanissimo Kobe, classe 1978 con una chiara, pre-natale tendenza a diventare un campione; anzi, meglio, il più grande di tutti. Lazenby è andato a scovare i suoi compagni del tempo, quelli che possono raccontare di aver giocato con lui. Ecco Michele Rotella, più grande di Bryant, con cui giocava insieme in un campetto sulle colline toscane, vicino Pistoia: "*Aveva sempre una faccia seria, sempre seria, quando giocava. Non sorrideva mai. Era molto determinato*".
È una storia turbinosa e mirabolante quella di Bryant, e questo libro la riconsegna efficacemente, con un racconto dal buon ritmo, essenziale, ma attento ai passaggi decisivi. O simbolici. Come quando Kobe, da poco ingaggiato dai Los Angeles Lakers, va in trasferta a Chicago, nel reame della superstar Micheal Jordan, all'epoca trentacinquenne. La partita è subito indirizzata dalla parte dei Bulls, ma Kobe e Michael danno vita a un duello sul campo di gioco leggendario. Alla fine Jordan segnò 36 punti, mentre Kobe arrivò a 33. "*Ma noi da giovani saltavamo così? Non mi sembra proprio*", chiese al termine della partita Michael al fido Scottie Pippen. Poi c'è il rapporto con la celebrità; essere *la stella* planetaria, un marchio ambulante: i legami anche conflittuali con allenatore e compagni di squadra nei Lakers, su tutti un certo Shaquille O'Neal. Il matrimonio e la famiglia: Bryant sposa nel 2001 la bellissima Vanessa Laine, è padre di tre figlie, l'ultima avuta nel 2016. E l'accusa di stupro, giunta nel 2003 dopo un rapporto sessuale con una ragazza in Colorado e ricostruita attentamente da Lazenby – un anno dopo le accuse vennero ritirate dalla ragazza; la vicenda causò enormi guai alla guardia dei Los Angeles Lakers, che però riuscì a venirne fuori, proseguendo la sua carriera. Spedita, costellata di sfide, vittorie, rivalità, sconfitte e record. Nel 2009, contro i New York Kniks al Madison Square Garden, mette a segno 61 punti. Prima del ritiro – giunto il 29 novembre 2015, attraverso una lettera pubblicata sul "*The Player's Tribune*" – il calcolo dei punti realizzati da Kobe Bryant si ferma alla cifra incredibile di 32.293, terzo sul podio dietro Kareem Abdul-Jabbar e Karl Malone, ma prima di Michael Jordan.
Liborio Conca ●●●●○

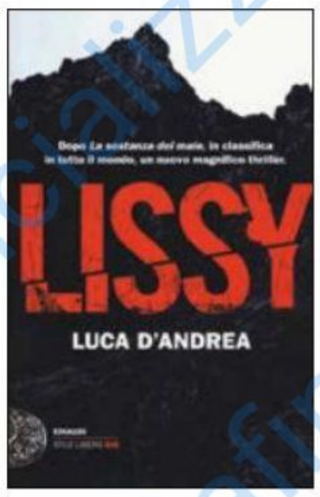
Leggi anche: Kim Stanley Robinson, *New York 2140* (Fanucci)

Chiara Barzini
Terremoto
Mondadori, pp. 332, euro 19
Traduzione: Francesco Pacifico



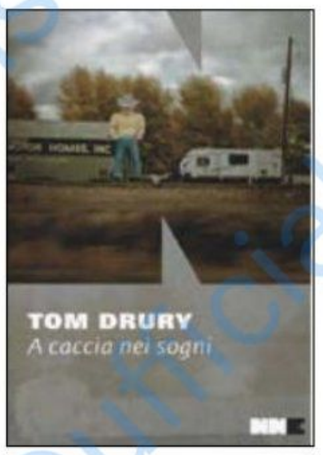
"*Maria, ti prego, perdonami. È arrivato il momento di andare. Non posso vivere con loro in questo paese. Tu eri adolescente quando è nato Gesù, quindi dovresti sapere cosa si prova*": Eugenia è al liceo quando i genitori decidono di trasferirsi a Los Angeles - sono gli anni 90, vogliono girare un film, Johnny Depp e gli hotel dimenticati, le copertine di "Variety". Peccato che Los Angeles significhi finire nella Valley, tra produttori inaffidabili e aiuto registi perversi. Qui l'unica cosa che può fare Eugenia è camminare tra i grandi magazzini, le recinzioni di filo spinato, i negozi di memorabilia, alla ricerca di un posto per sé. *Terremoto* di Chiara Barzini, scritto in lingua inglese, racconta una storia di formazione: c'è il sesso, c'è la droga, una città che si estende per chilometri, come una diva dimenticata del cinema, mentre fuori incombe il deserto; è difficile capire in quale metamorfosi possiamo sperare, quando il posto dove vivi non ha neanche confini precisi.
In un pezzo uscito per "n+1" Dayna Tortorici scriveva che non avere una macchina a Los Angeles significa vivere della gentilezza degli altri - e se non conosci nessuno, come Eugenia, degli sconosciuti - e continuava "*nessuno sa dove andare, la città è pensata per incontri fortuiti*". E questo fa Eugenia: in mezzo ai Taiwainese Party Shop, le luci della città e quelle del deserto, in cerca di una vibrazione che risuoni in lei. Forse quello che sente è solo un terremoto in arrivo. **Sara Marzullo ●●●○○**

Luca D'Andrea
Lissy
Einaudi, pp. 432, euro 19.50



Chi ha letto *La sostanza del male*, il primo romanzo di Luca D'Andrea, ricorderà di averlo amato e con ogni probabilità avrà condiviso con voi la scoperta. Ora, se quella stessa persona vi dicesse con tono sommesso che con *Lissy* la magia non si ripete, ci credereste? Siamo negli anni 70, in Trentino. Un uomo potente e deciso a tutto per diventare il numero uno della malavita, rischia di vedere vanificato ogni suo sforzo quando la moglie lo abbandona portando con sé una preziosissima agendina e degli zaffiri dal valore inestimabile. Da qui inizia una caccia all'uomo, che porta i personaggi a fare i conti col proprio passato e a pagarne le conseguenze. La ferocia, la disumanità, la violenza diventano, nel corso della lettura, espressioni drammatiche della ricerca disperata di identità e riscatto. Il perdono è sostituito dall'odio, le lacrime dal sangue, il ricordo dalla pazzia. Non ci sono scorciatoie, escamotage: ci sono solo momenti di disperato affrancamento che mascherano, però, la totale perdizione di un mondo crudele e votato al buio totale. Fra masi spersi nel nulla, ville lussuosissime, avvocati senza scrupoli, Consorzi che dettano legge, restano ferme le montagne tanto care a D'Andrea. Luoghi silenziosi, rispettosi della vita, con regole precise e aiuti imprevedibili "*in montagna il nero significava salvezza. Il nero attirava i raggi del sole e con essi il calore. Il nero, in mezzo al bianco delle slavine, poteva salvarti la vita*". Ma stavolta, proprio in quel nero che ha fatto la fortuna dell'autore non c'è profondità e *Lissy* resta grigio, monocorde.
Daniela Federico ●●○○○

Tom Drury
A caccia nei sogni
NN editore, pp. 232, euro 18
Traduzione: Gianni Pannofino



E poi finiamo sempre a sbattere lì, nonostante un mondo tanto vasto, in quella dannata provincia americana che ci strega con la sua desolata purezza e ci ricorda che andiamo avanti un po' tutti allo stesso modo: cercando di essere brava gente, onesta, lavoratrice e quindi anche un po' ridicola, "*come se ci aspettassimo una ricompensa da qualcuno prima che cali il sipario*". Ci siamo finiti con i film di Lynch e dei Coen, con i libri di McCarthy e di Haruf, e ci torniamo ora, irretiti nostro malgrado, con *A caccia nei sogni*, secondo romanzo della trilogia ambientata nell'immaginaria Grouse County da Tom Drury.
A stregarci, qui, è una sola famiglia ritratta nel fine settimana in cui si decide il suo destino: una moglie inquieta, alla ricerca di qualcosa che possa cambiare il corso della sua vita come lei non è stata in grado di fare; un'adolescente sbattuta di famiglia in famiglia, riportata a forza dalla sua madre naturale; un ragazzino che fatica ad andare in bicicletta ma non ha paura di affrontare la città di notte da solo; e poi un padre, Charles, che prova a tenere unita una famiglia malamente assortita e che "*come un cane va a caccia nei sogni*".
Asciutto, essenziale, *A caccia nei sogni* è un romanzo notturno, di gente che tenta di mettere radici in un presente di sabbie mobili. È un romanzo sulla famiglia e sulle scelte, sugli amori che nascono e finiscono o vengono lasciati andar via, sul senso di impotenza e sul desiderio di poter fare, a un certo punto, qualcosa di buono. **Michela Carpi ●●●○○**

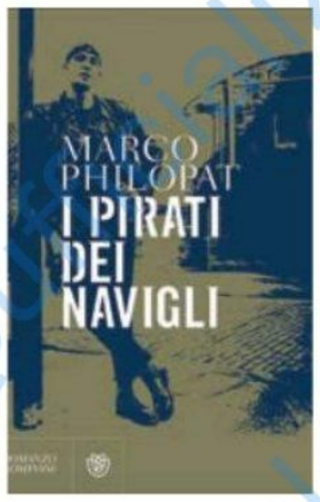
"Aveva sempre capito troppo tardi quali erano le persone che voleva e cosa avrebbe dovuto fare per non perderle"

Leggi anche: Joan Didion, *Il suo ultimo desiderio* (Il Saggiatore)

Stephen & Owen King
Sleeping Beauties
Sperling & Kupfer, pp. 652, euro 21,90
Premessa: sarebbe bello se nel 2017 non si dovessero più giudicare i libri di Stephen King. Sarebbe bello se si avesse solo il piacere di leggerli. Senza aspettarsi nessun capolavoro ma solo godendo della sua, ormai familiare e amata, scrittura. Sì, sarebbe bello perché come diceva in *On Writing, Autobiografia di un mestiere* "*scrivere non c'entra niente col fare soldi, diventare famoso, crearsi occasioni galanti, agganciare una scopata o stringere amicizie. Alla fine è soprattutto un modo per arricchire la vita di coloro che leggeranno i tuoi lavori e arricchire al contempo la propria. Scrivere è tirarsi su, mettersi a posto e stare bene. Darsi felicità, va bene?*".
In questo romanzo che il Re divide con il figlio, la domanda è un'altra: si può vivere in un mondo senza donne? È quello che succede in una piccola città del West Virginia dove tutte le abitanti si stanno addormentando. Chi prova a svegliarle si ritrova con il cranio fracassato o le budella a strisciare sull'asfalto. Solo una donna, chiamata Regina Nera, è immune da questa maledizione e rinchiusa nel carcere della cittadina rischia il linciaggio da parte degli uomini che vedono in lei o una via per curare le proprie mogli e figlie o una iattura da eliminare per provare a cambiare le cose. La violenza è al centro del romanzo e attraverso le storie di abusi di potere e sessuali, ci si chiede se l'unica via per raggiungere la serenità sia ricorrere ad un mondo parallelo dove uomini e donne vivono separati. Ma forse nascondersi equivale a negare se stessi e a mentire al proprio cuore.
Daniela Federico ●●○○○

"Cominciò a zoppicare verso casa, perché la casa è il posto dove ritorni quando sei ferito e malconcio"

Marco Philopat
I pirati dei navigli
Bompiani, pp. 315, euro 17
Di cosa scrive Marco Philopat - uno che già con *Costretti a sanguinare*, *La banda Bellini* e *Lumi di punk* ha fatto comprendere anche ai più distratti da che parte sta(re) - su *I pirati dei Navigli*? Essenzialmente, (non di un'epoca, piuttosto) di un tempo che non c'è più. Siamo alla metà degli Ottanta, proiettati dentro una Milano che, di facciata, è quella "da bere" di Craxi e Pillitteri; nella realtà, è fatta di centri sociali sgomberati, di etichette indipendenti, di riviste cyberpunk, di spazi (non soltanto fisici) di aggregazione come l'Helter Skelter e il Cox 18, a due passi dalla Darsena, o della Calusca di Primo Moroni, vero punto di riferimento per il movimento anarchico cittadino. Si organizzano concerti e chi, della scena alternativa (dai punk alle avanguardie), passa in Lombardia finisce per esibirsi su un palco che di certo non è omologato. Tra i tanti, rimangono nella storia i live dei CCCP al Leoncavallo (che, a causa dell'enormità delle richieste economiche di Giovanni Lindo Ferretti e soci - "*Si prendono un milione... Un milione! Hai capito?*" - la voce narrante, assieme a pochissimi altri, proverà con scarso successo a boicottare...) e dei Sonic Youth, per la disponibilità della formazione americana. La storia che narra Philopat è, allora, quella della controcultura underground e dei fermenti che da essa, senza soluzione di continuità germogliavano, a volte anche generando macroscopici errori: tuttavia, la sensazione fortissima che lascia *I pirati dei Navigli* è che si stesse meglio quando si stava peggio. A Milano come in Italia.
Gabriele Pescatore ●●●●○

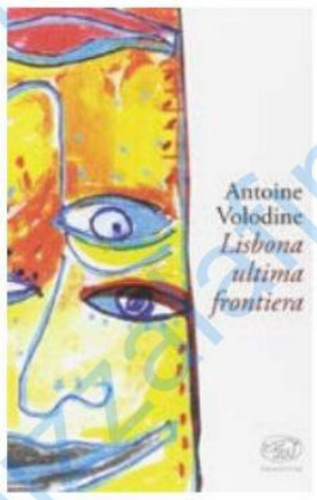


Tito Pioli
Ho sposato mia nonna
Del Vecchio, pp. 217, euro 17
Ha scritto un antiromanzo, dice la nota che lo accompagna. E invece, verrebbe voglia di dire, che Tito Pioli ha scritto l'essenza del romanzo. Perché *Ho sposato mia nonna* è un lavoro talmente complicato che qualsiasi definizione rischia di sminuirlo. Un romanzo che è pamphlet, ma che è un contenitore di racconti e pure un *cahier de doleances*: l'autore condensa in questa sua ultima fatica narrativa un mondo poetico che è duro, quotidiano, velleitario, a volte tiranno. Lo fa facendo danzare la storia attraverso situazioni apparentemente impossibili, dentro un'umanità confinata nel carcere di Rebibbia. Il perno narrativo ruota attorno alla figura del giornalista precario Tato, che per il suo blog raccoglie le storie che nessuno vuole raccontare, e l'esodata Norma, che parla al contrario e ha la fissa di prendere le misure di tutto ciò che le capita a tiro con una squadra. C'è in tutto questo lo sfilare di un'umanità che si nutre di umanità e c'è un romanzo che è tanto denso quanto bello. C'è critica sociale, ma c'è anche un collante di bontà che difficilmente - alla fine del libro - un lettore si dimentica. Tito Pioli si conferma così uno scrittore illuminato, che ama l'azzardo e che ama rischiare. Ingaggia una partita lessicale e narrativa con la pagina che piega come meglio crede e lo fa con la consapevolezza di un fanciullo che crea - con una pagina - una barca, di quelle che possono navigare in qualsiasi acque. Di quelle che possono esplorare il mondo.
Simone Innocenti ●●●●○

Leggi anche: David Hepworth, *1971 - L'anno d'oro del rock* (Sur)

Antoine Volodine
Lisbona ultima frontiera
Clichy editore, pp. 256, euro 14
Traduzione: F. Di Lella

Un unico inarrestabile flusso di coscienza che non si ferma neppure per prendere fiato. È un romanzo *monstre*, di un autore che ha la consapevolezza di giocare con gli eteronimi tanto cari a Fernando Pessoa e con il linguaggio voluttuoso di Joao Ubaldo Ribeiro e del suo *Sergente Getùlio*. *Lisbona ultima frontiera*, il libro di Antoine Volodine, è un escamotage narrativo molto difficile da decifrare. È la stessa storia che vuole, paradossalmente, esserlo: in queste pagine si descrive la fine in senso lato. Da un punto di vista narrativo tutto ruota attorno a Ingrid, una terrorista rossa, e un agente della polizia tedesca che, per salvarla, le ha organizzato una fuga in Estremo Oriente. I due non potranno più avere contatti per molti anni, forse per sempre: Volodine ne descrive le dinamiche interne dentro Lisbona, una città che sembra essere uno stato d'animo. Lo scrittore francese, una delle voci più autorevoli nel panorama letterario internazionale, veleggia nella tematica che sottende a questo testo: il rapporto del potere tra vittima e carnefice sembra essere una vera e propria terra di confine. "*La paura provocata dai continui cambiamenti di identità a cui sei sottoposta, la sensazione di sbandamento di fronte all'identità che si sgretola, la paura provocata dall'annientamento, dietro di te, dei tuoi doppi, l'ossessione dei segreti che nessuno deve conoscere, l'ossessione delle costanti bugie che sei costretta a sostituire alla tua autobiografia, la paura della metamorfosi*".
Simone Innocenti ●●●●○

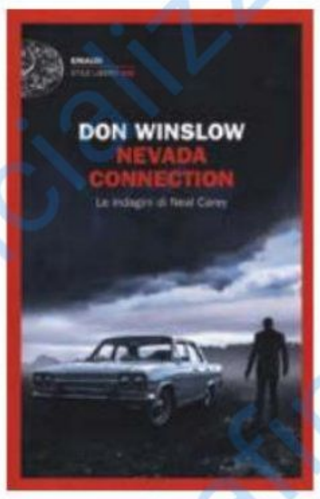


suo cammino incontrerà persone che gli offriranno qualcosa di irresistibile: un'esistenza normale. Ma a quelli come lui non è concesso questo lusso. Don Winslow costruisce un meccanismo perfetto dove ogni azione, anche quella che sembra più insignificante, non è casuale e diventa il pezzo mancante di un complesso puzzle narrativo che, alla fine, mostrerà il quadro completo della trama. L'autore americano conferma ancora una volta di essere uno scrittore capace di lasciare un messaggio chiaro e forte, utilizzando la via meno convenzionale: raccontando una storia ricca di suspense, azione e umanità.
Claudio Marinaccio ●●●●○

"La violenza del distacco da se stessi non ha equivalenti nel novero delle torture"

Don Winslow
Nevada Connection
Einaudi, pp. 364, euro 15.50
Traduzione: Alfredo Collito

Negli ultimi tempi il problema del razzismo negli Stati Uniti, e non solo, è tornato prepotentemente agli onori della cronaca per episodi sempre più frequenti e per manifestazioni che dimostrano un numero sempre più crescente di seguaci della causa bianca. Don Winslow scrive nel 1993 un romanzo noir che racconta il problema dall'interno e anticipa quello che sta succedendo oggi. Questo libro che esce per la prima volta in Italia solo adesso con il titolo di *Nevada Connection* ha come protagonista quel Neil Carey le cui gesta erano state già narrate in altri due libri. Neil Carey dopo anni di prigionia in Cina viene mandato a cercare un bambino rapito. E per farlo deve intrufolarsi nell'America più rurale e infiltrarsi in gruppo di nazisti che si stanno preparando per la grande apocalisse. Non sarà facile accettare la sua nuova vita perché durante il



Leggi anche: David Menas, *Hystopia* (minimum fax)

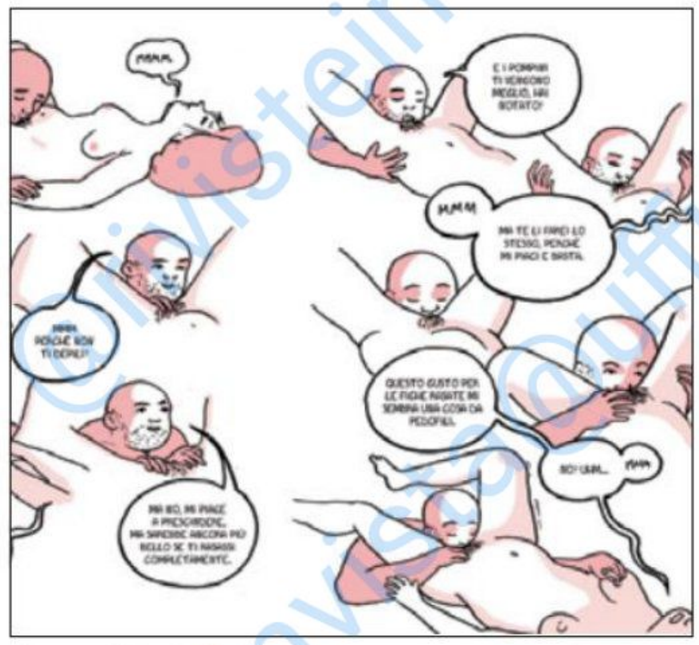
L Fascette _ Scelti per te

Enrico Palandri
Boccalone
Bompiani

Per Pier Vittorio Tondelli è il libro che ha aperto la strada alla nuova letteratura italiana degli anni Ottanta. Per me invece *Boccalone – Storia vera piena di bugie* di Enrico Palandri, finito tra le mie mani vent'anni dopo la sua prima uscita (grazie a uno di quei prof. che con le letture giuste modificano le traiettorie della tua vita), è il libro che mi ha aperto le strade di Bologna e mi ha introdotto alle miserie e gli splendori della vita da fuori sede. La storia si svolge a ridosso dei fatti del marzo '77, dei carri armati inviati da Kossiga a sopprimere la rivolta universitaria dopo l'uccisione di Francesco Lorusso, dell'assalto armato della polizia contro Radio Alice. Ma in *Boccalone* tutto questo è poco più di un rumore di fondo. Ad avere il sopravvento nelle sue pagine è la voglia di vivere, più forte delle repressioni del potere, di stare insieme agli altri a qualsiasi ora del giorno e della notte, di coltivare la propria diversità nella bellezza, nell'arte, nel desiderio. È soprattutto la storia di un "traboccamento amoroso", quello per la bella Anna, capace di mandare in frantumi tutti gli equilibri precedenti. Un romanzo lirico, di una spontaneità disarmante, scritto in un perenne stato di grazia. Un inno alla giovinezza.
Giovanni Ferrara

Macerie prime

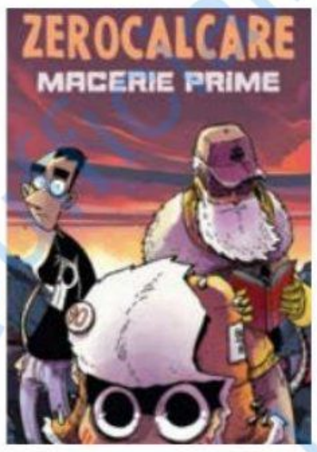
Cry Me A River



Non so chi sei

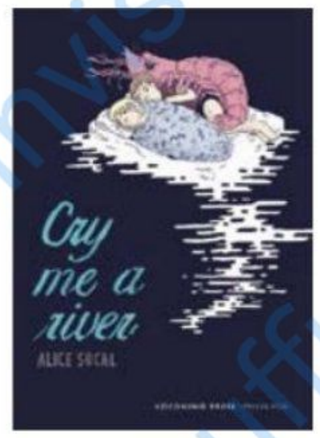
Fumetti

Zerocalcare
Macerie Prime
Bao Publishing



Vivere sotto i riflettori, sebbene il palcoscenico sia quello ristretto del fumetto italiano, non deve essere semplice. Con *Macerie Prime* Zerocalcare affronta le contraddizioni della popolarità - col suo contorno di "accolli", partecipazioni a eventi improbabili e pacchi di sensi di colpa - e il distacco dalla comfort zone in cui l'Armadillo lo aveva relegato tra plum cake, situazioni melodrammatiche e riflessioni nostalgiche. Qui troviamo un romanzo corale in cui l'autore si tuffa nelle vite dei personaggi con uno stile riconoscibile, l'uso di stratagemmi figurativi che amplificano il messaggio e una scrittura irresistibile. Che poi i problemi di Zerocalcare sono i problemi di tutti, sono il manifesto di una crisi generazionale e della paura di diventare troppo diversi da ciò che si è sempre voluto essere. Ma dove va a parare *Macerie Prime*? Lo scopriremo nel secondo volume in uscita in primavera. **Chiara Fontana ●●●●○**

Alice Socal
Cry Me A River
Coconino



Una storia d'amore attuale e universale alle stesso tempo. Per raccontare la relazione di due ventenni che convivono in un appartamento in una città straniera in cerca della loro strada professionale, questa storia non dimentica il dolore - uguale per tutti (ragazzi, anziani, animali, crostacei...) - che si prova davanti allo sgretolarsi di un sentimento. Quando uno dei loro due cani muore gettando nella più disperata depressione l'altro, anche la loro relazione inizia a vacillare fino a spezzarsi. Ed è nella convivenza da separati in casa che arriva tutta la bravura di Alice Socal che con una poetica onirica, fatta di animaletti e gamberi giganti, tratteggia le loro paure, insicurezze e speranze, condendo il tutto con un fiume di lacrime e trovate pazze che strappano più di un sorriso. Perfetto anche il titolo preso in prestito dalla canzone che Justin Timberlake scrisse dopo che Britney Spears lo lasciò. **Andrea Provinciali ●●●●○**

Paesaggio dopo la battaglia

Leggi anche: Jiro Taniguchi, *Venezia* (Rizzoli Lizard)

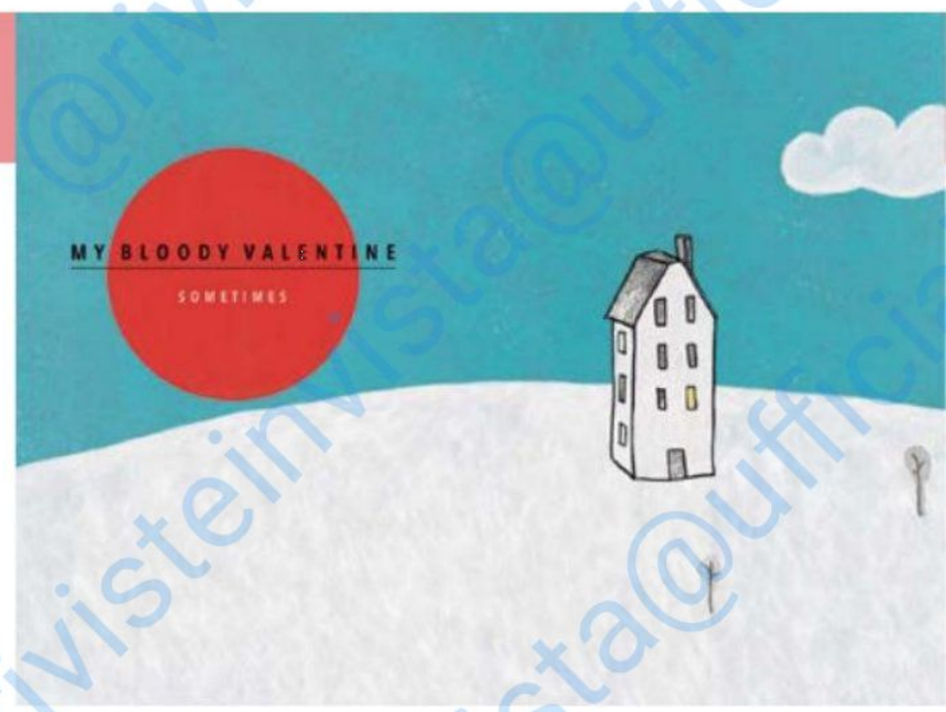
L

This Is Not

A Love Song

–

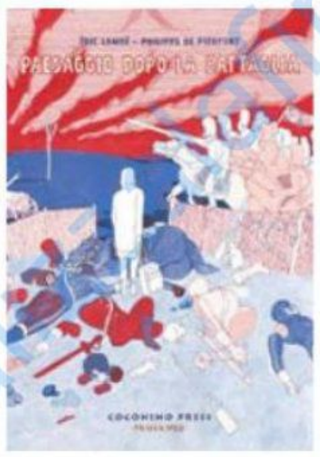
Canzoni d'amore illustrate



Cristina Portolano
Non so chi sei
Rizzoli Lizard

Dopo il divertente e autobiografico *Quasi signorina*, l'autrice partenopea classe 1986 stavolta racconta la sua esperienza con l'app Tinder. Cristina Portolano non teme di mettersi a nudo – anche letteralmente: narra così un anno di incontri, giocando benissimo tra realtà e finzione e evidenziando dubbi, riflessioni, problemi e gratificazioni che si sono presentati man mano. Non tralascia nulla: posizioni sessuali, coinvolgimenti sentimentali, delusioni, debolezze e tentazioni. Fanculo i tabù e i sensi di colpa. C'è il sesso come umana necessità. Ma la fumettista non si ferma solo alla superficie, bensì trova la chiave anche per analizzare – senza risultare mai fredda - questo processo così schietto di appuntamenti erotici. Mettendosi in gioco in prima persona. Una rivoluzione sessuale a portata di click che può diventare lo spunto per conoscere se stessi e cosa realmente cerchiamo.
Andrea Provinciali ●●●○○

Éric Lambé – Philippe De Pierpont
Paesaggio dopo la battaglia
Coconino



Ecco qua il libro che ha vinto il Fauve D'or 2017, il prestioso premio conferito dal Festival di Angoulêm. Seceneggiato da De Pierpont e disegnato da Lambé, entrambi belgi, racconta la vita di una giovane donna, Fany, che va in frantumi dopo un tragico evento che le fa mettere tutto in discussione: se stessa, la famiglia, il senso della vita. Lo fa lasciando tutto alle spalle, abbandonandosi al "niente". Un niente fatto di poesia grafica pura, atmosfere dilatate, parsimonia di parole, tanto silenzio, una sola canzone: *Blackbird* dei Beatles. L'ambientazione è uno sperduto campeggio per roulotte in pieno inverno in cui vivono pochissime persone che hanno scelto per motivi diversi di stare ai margini della società. Lì, i passi lentissimi della misteriosa Fany ipnotizzano la lettura stuzzicando la curiosità. Una delicata e struggente storia di rinascita che innalza il fumetto allo status di opera d'arte.
Andrea Provinciali ●●●●●

Sottolineature
di Silvia Rocchi

"Una volta la mise in posa davanti a un muro bianco di cemento vicino alla scuola superiore, nella luce piena di mezzogiorno, così che la sua frangia sembrava paglia bianca, e i suoi occhi azzurri gli occhi di una statua, e le ossa del viso serio e squadrato parevano pietra sotto la pelle"
(Philip Roth, *Quando lei era buona*)

Tinals n. 117:
My Bloody Valentine
Sometimes

Cassettina di
Julia Ventura Bruguera

www.thisisnotalovesong.it

Essere **Not Waving**, all'anagrafe Alessio Natalizia. Ascolti consigliati tra influenze e novità

Sleeve

12-INCH

1- 2 Body's,
Body Drill

2- Abul Mogard
All This Has Passed Forever

3- Arthur Russell
Place I Know/Kid Like You

4- Bob Dylan
Jokerman

5- Burial
Endorphin

6- Chrome
New Age

7- Circle Jerks
Deny Everything

8- Franco Battiato
L'animale

9- Fugazi
Break

10- Jay Glass Dubs
Late Dub

11- Jawbreaker
Ache

12- Martin Rev
Pillars

13- New Order
Love Bizarre Triangle

14- Novo Line
Triad (33 Rpm)

15- Piermario Ciani
Co.Mix

16- Powell
Her Face

17- Ramones
Don't Come Close

18- Robert Wyatt
Out Of The Blue

19- Taste Of Sugar
Hmm Hmm

20- The Other People Place
Let Me Be Me

21- Tones On Tail
Rain

Ascolta la playlist dal profilo Spotify
ilmucchioselvaggiomag

Good Luck, il nuovo album di Not Waving
è stato recensito sul Mucchio Selvaggio
n. 761

Artwork di Francesca Pignataro

Finweb
il motore del web

LA TUA MUSICA
LE TUE EMOZIONI
IL TUO PUBBLICO

MERITANO UN PALCOSCENICO SPECIALE

PROMUOVI IL TUO SOUND

Siti internet
Portali e canali musicali
Social Network
Loghi e impaginazioni
Comunicati Stampa
Book fotografici digitali

AMPLIFICHIAMO SUL WEB LA TUA PASSIONE

Email : musica@finweb.biz Tel:06.9059954 www.finweb.biz

G((D))G PRESS

UFFICIO STAMPA COMUNICAZIONE

MUSICA

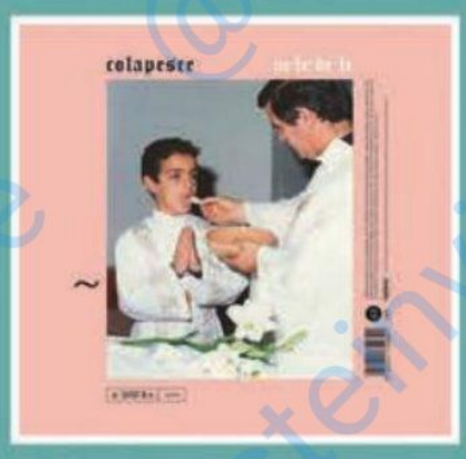
Canzoniere Grecanico Salentino
Colapesce
Colombre
Fabrizio Cammarata
Rodrigo D'Erasmo
Andrea Laszlo De Simone
Ginevra Di Marco
Dimartino
Domenico Imperato
Rhò
Sicily Jass
Teho Teardo
Massimo Zamboni

FESTIVAL

InMusica - Art City 2017
Ariano Folk Festival
Barezzi Festival
Festa di Cinema del Reale
Fotonica
La Francia in scena
Live Cinema Festival
RGB light festival
Romaeuropa Festival
Sponz Fest
Spring Attitude
Villa Ada - Roma Incontra il Mondo

ARTE

Cristiano Carotti
Cross the Streets
Desiderio
Visioni del Sud
White Noise Gallery

LETTERATURA

Francesco Bennardis
Carlo Lo Forti
Antonio Di Martino / Fabrizio Cammarata